



Giovanni Bianchi

**GIORNALE
DI BORDO**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

**GIORNALE
DI BORDO**



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, novembre 2015

Sommario

Cattolicesimo sociale e cooperazione	13
Una coppia indissolubile	13
Il vuoto sociale	14
Adriano Olivetti e il sogno archiviato	17
Fordismo onirico	17
L'uomo olivettiano	18
Una società ricca di soggetti	19
Work in progress	20
Homo democraticus	22
Califfi	25
Califfi due	27
Soumission	27
Ci vuole la telecamera	28
Sopravviverà il PD a Renzi?	30
La morfologia	31
Nuove insorgenze	34
Il voto	34

Sperare nel Mezzogiorno?	37
Un difficile congedo	37
Un'esistenza data nelle mani della finanza	38
Senza enfasi	39
Ostuni quotidiana	41
Quale speranza?	43
Un legame non studiato	45
In ritardo	46
Stava. Il crimine dei colletti bianchi	47
Trent'anni dopo	47
La fatalità non esiste	48
Il libro e le associazioni	49
Quale Paese?	50
Un dramma antropologico	51
Leggere la sentenza	52
L'Europa delle autonomie locali	55
Miliardi	55
Le elezioni	56
L'analisi critica	57
Un quesito aperto	58
Gli stimoli inadeguati della politica	59
L'Europa esausta	61
La difficoltà a sperare	61
La memoria e il museo delle cere	62
La qualità delle democrazie	63
Il quadro europeo	65
Il ritorno di Amartya	66
Il paradosso delle disuguaglianze	69
Persona e comunità	71

Renzismi	73
La scena e la diagnosi	73
Il nichilismo ottimistico	75
In chiave europea	77
Sebastiano Vassalli. Non è vero che il nulla sia nulla	81
“Pianura”	81
Un corpo a corpo con il nulla	83
Oltre la politica liquida	87
Il solito problema del punto di vista	87
Il suicidio delle culture	88
La coppia	90
Quel che resta del cattolicesimo democratico	92
Oltre una divisione del lavoro generazionale	92
Lo “specifico” cattolico-democratico	94
La domanda sociale	95
Le elezioni	95
L’analisi critica	96
Un quesito aperto	98
Gli stimoli inadeguati della politica liquida	99
L’invidia di Puccini	101
Dietro l’icona	101
Arredare il paradiso?	102
Il debito con l’illuminismo	103
Deutschland über alles?	104
Dalla Russia con stupore	107
La scivolata del rublo	107
La vita media	108
La lontananza e la vicinanza	109
Quale composizione sociale?	110
Il congedo dal Novecento	111

Dossetti, la comunità e le fraternità dei Russi	113
La comunità	113
Il tema dell'istituzionalizzazione	115
Realismo mistico	117
La sapienza di Dossetti	119
L'esperienza russa	120
La democrazia nel tempo dei populismi	123
I populismi non sono una novità	123
Cicciolina	125
Gli ingredienti	126
Anche le politiche nuove discriminano	127
Una versione americana	129
Icone della quotidianità	130
Scrivere il coraggio	133
Cosa insegnare ai figli	133
Una virtù civile	134
Nord e Sud uniti nella sconfitta	135
La libera professione	136
La normalità del coraggio	137
Prudenza nella gestione politica e nell'attività governativa	139
Il problema preliminare	139
I non-luoghi della prudenza politica	140
Una nuova grammatica	141
Sedurre o governare?	145
Sedurre?	145
Bonus o riforme?	146
Confusione elettorale	146
Il programma	147
Capacità di visione	149
Oltre la noia quotidiana	150

La globalizzazione di papa Francesco	153
Costruire case comuni	153
Il senso dell'enciclica " <i>Laudato Si</i> "	154
Contro il degrado	156
Osservazioni a margine	157
Nuovi peccati	158
L'attualità dell' <i>Evangelii Gaudium</i>	159
L'utilizzo dei risultati più recenti	162
La globalizzazione dell'indifferenza	163
L'Europa dei migrantes	165
Dopo Maastricht	165
Un nuovo protagonismo europeo	166
Una democrazia inedita	167
Tre faglie	168
Le sorprese	170
La piaga	173
Il potere demoniaco del potere	173
La fine del cattolicesimo politico	174
Il vantaggio del reducismo	175
Che significa "senza fondamenti"?	177
Le piaghe	179
Breve ricognizione sull'enciclica "<i>Laudato Si</i>"	183
Da dove guarda il Papa?	183
La chiesa argentina	184
Dal rovescio della storia	187
Costruire case comuni	190
L'ordito dell'enciclica	191
Il senso dell'enciclica " <i>Laudato Si</i> "	192

Cattolicesimo sociale e cooperazione

Una coppia indissolubile

Cattolicesimo sociale e cooperazione sono una coppia indissolubile in quello che continuiamo a chiamare “mondo cattolico”. Me lo spiegava qualche decennio fa il mio maestro, il domenicano Marie-Dominique Chenu, in questi termini: “Noi francesi siamo più ricchi di cenacoli intellettuali e gruppi liturgici; voi italiani avete invece fatto forni sociali, cooperative, casse rurali e artigiane: insomma quello italiano è un cattolicesimo eminentemente popolare e associativo”.

E v'è da credere che la natura dei due cattolicesimi non sia neanche cambiata. Potremmo anzi sostenere che dall'unità d'Italia in poi e in particolare nel Lombardo-Veneto cattolicesimo e cooperazione siano cresciuti insieme costituendo il sale e il tessuto delle nostre comunità. Questo significa che i caratteri del cattolicesimo sociale hanno in primo piano l'ospitalità e l'inclusione. Significa anche che non si dà società – né cristiana né laica – senza elementi di comunità.

Perché altrimenti la società non regge e non sta insieme; siamo a quella che oggi tutti ci affrettiamo a definire “società liquida”: perché scappa tra le mani come acqua dentro un pugno e man mano frantuma i soggetti che la compongono.

Vale per tutto l'associazionismo e in particolare per la sua visione politica (non partitica), dal momento che sempre nel Bel Paese non si

dà un cattolicesimo sociale che non sia nel contempo anche politico. Basterebbe avere la pazienza e il gusto di andarsi a rileggere i discorsi del giovanissimo giurista meridionale Aldo Moro alla Costituente. Tutti i suoi interventi sono tesi a ricordare, in particolare ai cattolici, che non si dà socialità e cittadinanza attiva al di fuori di una democrazia governante.

Il vuoto sociale

Il consumismo dilagante, i suoi narcisismi egoistici, l'avidità di tutte le generazioni hanno qui la loro origine: nascono sul vuoto sociale e sull'assenza di solidarietà. Una società che non include finisce ben presto per essere dilaniata dagli egoismi che la percorrono. Perché bisogna avere chiaro una volta per tutte che, se si ritirano la cooperazione e la solidarietà, nel vuoto che si è creato si insinua con grande rapidità l'invidia sociale, che prima si presenta col volto agonistico della competizione e poi rende precarie e insicure le nostre esistenze. Difficili e sospettosi rapporti. Sostituisce la paura al gusto dell'incontro e alla serenità dell'accoglienza.

Il vuoto non resta vuoto, né socialmente, né culturalmente, né politicamente e neppure religiosamente. Dove non passa il buon samaritano che si cura dell'altro, si insedia l'idolo che prima o poi uccide. Non sono cose soltanto scritte sui libri: possono essere constatate sui nostri territori, metropolitani e periferici.

Per rispondere all'incalzare delle domande le forme della cooperazione hanno dato vita nei decenni a tecniche sempre rinnovate e professionalmente aggiornate, che hanno il compito di custodire i nostri quartieri e i loro abitanti. Di aiutare chi fatica di più, di rendere più attento agli altri chi è meglio dotato.

Non è un galateo e neppure sono soltanto statistiche quelle che segnalano la Lombardia in cima alle classifiche italiane del volontariato e della cooperazione.

Le Acli sono state fin dalle origini un soggetto attivo di questo sviluppo umano. Le loro tre fedeltà – alla Chiesa, alla democrazia, alla

classe lavoratrice – sono interrogate e messe in tensione dalle trasformazioni di questi decenni.

Ci sono i lavoratori, ma non c'è più la classe lavoratrice. Anzi, la figura inquietante del “lavoratore povero” (e non cambia se lo citiamo in inglese) è lì a indicare che è venuto meno uno degli elementi fondanti della ricostruzione e della crescita del secondo dopoguerra, perché per decenni avere un lavoro significava uscire e allontanarsi dalla povertà, costruire per sé e per i propri figli, e perfino per i nipoti, un futuro migliore.

Non è più così: povertà e lavoro adesso li ritroviamo più di una volta insieme e, come ha scritto Aris Accornero, “il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”.

È dunque a partire da queste nuove emergenze che il cattolicesimo sociale e la cooperazione si stanno interrogando, non per moltiplicare le diagnosi, ma per trovare una via d'uscita comunitaria.

Papa Francesco ha davvero ragione quando invita ad uscire dall'*eccesso diagnostico*. Analizzare i problemi non basta. Bisogna mettere in campo esperienze. Bisogna provare a risolverli insieme.

Giugno 2015

Adriano Olivetti e il sogno archiviato

Fordismo onirico

Quello di Adriano Olivetti è un sogno frettolosamente archiviato con la rimozione del Novecento. Un sogno originale e grande che si muoveva nell'alveo di un rigoglioso fordismo che con la propria tensione creativa e immaginativa attraversava gli ambiti del sapere, delle discipline, della politica e della vita quotidiana.

C'è qualcosa di faustiano in tutto ciò. E ancora una volta bisogna ritornare al testo di Marshall Berman, finalmente rieditato nel 2012 da "Il Mulino" con il titolo finalmente completo come nell'inglese: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. L'esperienza della modernità*. Omaggio al Manifesto del 1848, ed omaggio al Faust di Goethe. Perché questo è il titanismo religioso di Olivetti: non soltanto sognare da imprenditore, ma anche da imprenditore politico.

Ho imparato dalla mia *sestèsità* ad apprezzare la circostanza che i padroni delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni tenessero sulla scrivania, in bella evidenza, totem e amuleti, i modellini in legno dei prodotti che esportavano nel mondo. Ovviamente gli imprenditori che sono poi corsi a trasformarsi in finanziari li hanno sostituiti con lo schermo del computer sempre acceso sul listino di borsa.

Non si tratta soltanto di una riduzione creativa. Abbiamo assistito alla fuga non solo dal fordismo, ma anche da Max Weber. La profes-

sione s'è allontanata e dimenticata della vocazione. Produce di più, in serie forsennate, ma ha smarrito il senso delle cose – e quindi degli uomini – e il suo benefico titanismo.

Non Faust, ma gli gnomi di Zurigo. La nevrosi al posto della passione. In Olivetti invece vocazione e professione si tengono, anche nell'imprenditoria politica. Non gli basta costruire la più bella macchina da scrivere e neppure il primo computer: vuole produrre antropologia e trasformare il territorio.

Gli altri desertificano: lui vuole tornare ad abitare l'eden primigenio. La comunità che sogna è questa. Per questa ragione Olivetti è tutto nel Novecento ed è stato archiviato con un secolo sul quale non ci siamo ancora messi d'accordo circa la lunghezza: se breve, come vuole Hobsbawm, o lungo, come sosteneva Martinazzoli.

Congedarsi dal novecento è necessario e probabilmente giusto, ma rimuoverlo non è serio e non è consentito.

L'uomo olivettiano

Anche rispetto al novecento restiamo in attesa del buon scriba in grado di scegliere cose buone e parole da non archiviare. La rimozione storica non è uno scherzo alla memoria, ma il mettersi nella condizione di ripetere gli errori e i passi fuor della via in maniera grottesca. Così abbiamo archiviato spensieratamente *l'uomo olivettiano*, insieme alla sua voglia creativa e alla pienezza professionale e a un territorio considerato in grado di esprimere potenzialità da altri neppure intraviste.

È stata una stagione, nel ferro e nel fuoco, indimenticabile quella che si è aperta nell'estate del 1943: con il Codice di Camaldoli (luglio 1943) e il testo di Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità* (1945).

L'Olivetti e il suo *ordine politico* dunque come creazione di una antropologia, non soltanto di un idealtipo.

Ha ragione Salvatore Natoli quando osserva in *Antropologia politica degli italiani* (La Scuola, Brescia 2014) che ogni antropologia è poli-

tica dal momento che un popolo non è un dato naturale e neppure l'oggetto della biopolitica, ma costruzione politica, e quindi anche etica: un'identità che abbisogna di una pedagogia ordinata a un'etica di cittadinanza.

Non arriva Giolitti a Palazzo Chigi se prima non c'è stato Mazzini esule a Londra. Un popolo ha bisogno di punti di riferimento, di maestri, di testimoni, e non di questa ondata insopportabile di testimonials che dei testimoni sono la caricatura.

Sarà bene esserne avvertiti nella stagione nella quale la rappresentazione ha lasciato alle spalle il mondo, più del Settecento e della società che Walter Benjamin aveva studiato nel dramma barocco tedesco. Dunque in Olivetti (soprattutto in lui, ma non in lui soltanto) una vocazione e un'ambizione faustiana smisurate, non compassionevoli, ma attente all'altro, perché è la comunità, lo spirito e l'intento comunitario – non il narcisismo – che fabbrica antropologie durevoli. E invece non ci troviamo tanto lontani dalla “dissoluzione” prevista dal Marx del 1848.

Olivetti si cimenta come creatore di un ordine non attraverso le regole, ma con la stoffa umana di una antropologia comunitaria. Così vede la luce *L'ordine politico delle comunità* (ultima edizione Comunità, Roma/Ivrea 2014), dove l'antropologia delle relazioni si riflette in una società “organica” e in via di essere sempre più corporata. Quel che oramai è alle nostre spalle e che legittima l'espressione “società liquida” di Bauman.

Una società ricca di soggetti

Ovviamente, e non soltanto per ragioni di formazione sociologica, Adriano Olivetti non era oltremodo interessato al sondaggismo onnivoro che ci attraversa e stressa, e dal quale già il saggio positivista Pareto aveva preso le distanze, preferendo giurare sul Decamerone piuttosto che su una proiezione. E compatta, terrena e terrigna è la società con la quale Adriano Olivetti si confronta. Non liquida quindi, ed anche lontana dai sistemi e sottosistemi luhmanniani.

È vissuto Adriano Olivetti nella bella stagione del primato della politica, che aveva gambe umane carismatiche (perfino gli arti inferiori!) e con queste camminava verso il futuro creando sperimentazioni piuttosto che inseguendo rappresentazioni e *fattoidi* (Gillo Dorfles). I suoi operai venivano dalla campagna e ad essi si adattava la bella icona di Rabelais, che diceva di amare l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano...

Come i grandi capitani d'industria Adriano Olivetti sognava e proponeva (non imponeva) il suo sogno ai collaboratori. I verbi sono in questo caso discriminanti: dal momento che Simone Weil ci ha insegnato in *Venezia salva* che è attitudine del violento far sognare agli altri il proprio sogno.

E – primo tra gli imprenditori politici italiani – sognava anche nuove antropologie politiche e nuova cittadinanza. In allora lontana dai consumi nel privato e lontana dal tifo nel pubblico. Nessun tifoso in quanto politico del grande Torino e neppure della nuova Fiorentina.

Work in progress

È *L'ordine politico delle comunità* un testo con edizioni diverse, quasi a dar conto di un work in progress, e non tutte fedeli. Testo nato durante l'esperienza bellica e che da questo tragico scenario prova a pensare democrazia, figurandosi un paese tornato democratico. Il background è costituito dagli studi europei di Adriano Olivetti.

Quale modello? Un'ispirazione religiosa ma chiaramente non confessionale e soprattutto non troppo "italiana". In queste pagine la "ricostruzione della civiltà cristiana" non ha nulla evidentemente né di dogmatico né di furbamente pavido.

Il vento è quello agitato da Maritain, Mounier, Denis de Rougemont e filtrato dallo splendore di Ivrea. Lo sforzo è di pensare un futuro federale per il Bel Paese, con comunità che siano nel contempo organismi di governo e collegi elettorali. Così le grandi città appaiono suddivisibili in comunità (Mirafiori a Torino) e la polverizzazione dei comuni può raggrupparsi intorno a disegni storicamente, economi-

camente e politicamente condivisi.

Con uno sguardo non dogmatico attento al marxismo, e per questo in sospetto ai comunisti italiani.

Evidente la distanza con lo stanco corporativismo fascista dal momento che il federalismo olivettiano sale per così dire dal basso e ha di mira un'organicità intesa alla crescita comune. Neppure calzerebbe con l'odierna vicenda che vede gli enti locali come ufficiali pagatori degli interventi per restaurare il debito pubblico. Se mai il riferimento più pertinente può essere con l'articolo 5 della Costituzione Italiana. Dunque Olivetti come autore complesso e ricco di aneddotica, non esente neppure da qualche mitologismo. Avvolto da un'aura che non gli rende giustizia.

Non gli mancava certamente il senso pratico che gli consentiva di produrre oggetti efficienti e belli, e vendibili (non solo ai musei). Eclettico nell'acquisizione dei contributi culturali, aveva anche aderito alla Lega Democratica di Salvemini, trovando quindi radici in Romagnosi e Carlo Cattaneo.

Ne *L'ordine politico delle comunità* risulta determinante il problema del rapporto tra istituzioni economiche e istituzioni politiche. E già nella seconda metà del 1942 Adriano Olivetti incomincia a pensare alla trasformazione democratica dello Stato italiano.

Tre sono i pilastri dell'architettura olivettiana: 1. la comunità concreta; 2. l'ordine politico; 3. la pluralità dei principi di legittimazione che dovrebbero relazionare la classe politica.

Quanto alla comunità concreta, c'era in Olivetti la sensibilità dell'imprenditore che si rendeva conto che tutti i problemi della fabbrica rimandavano a problemi esterni alla fabbrica.

Si trattava quindi di delimitare il territorio per renderlo prima significativo e poi governabile. Si trattava anche di individuare gli strumenti adatti della sociologia che dessero conto della comunità industriale, di quella agricola e delle comunità miste. Le comunità infatti costituiscono comunque lo spazio del maggior movimento diurno di una popolazione.

Non a caso dal 1945 in Europa si è proceduto a ridisegnare gli enti locali; in Italia, con la celebre polverizzazione dei comuni sul terri-

torio, ci troviamo tuttora in controtendenza. E va notato quanto la proliferazione dei Comuni-polvere sia elemento distorsivo e di non razionalizzazione del territorio e dell'amministrazione.

Le comunità, così come le prefigura Olivetti, sono sostanzialmente piccole province. Coincidevano con le comunità montane e prefiguravano l'assembramento dei piccoli comuni. Ma mentre Salvemini e Cattaneo pensavano all'accorpamento fisico sul territorio, Olivetti le vedeva attraverso una griglia sociologica. Si trattava peraltro di un percorso da fissare una volta per tutte nella Carta Costituzionale.

Homo democraticus

Su questo impianto si distende l'ordine politico. Adriano Olivetti teorizzava la separazione delle carriere. Pensava ad elezioni di grado successivo, in termini di continuità, e non a un'elezione diretta dal popolo.

Il suo piano prevedeva la pluralità dei principi di legittimazione. Si trattava di ordini politici nei quali il cittadino entrava e che garantivano la qualità del politico.

I principi si raccoglievano intorno alla sovranità popolare, al principio concorsuale, prefiguravano una democrazia virtuosamente corporata, secondo il criterio della competenza, quantomeno una competenza acquisibile e da acquisire. Il polo opposto cioè del plebiscitarismo.

Non poche furono le critiche mosse a questo disegno, a partire dall'osservazione che Olivetti ignorava il partito politico. E in effetti si trattava di un progetto inteso a limitare il potere dei partiti, suggeritogli da una attenta lettura di Simone Weil. Anche per questo, stravolgendo un'espressione corrente, siamo costretti a parlare di "sfortuna di Adriano Olivetti".

Nel suo percorso politico Olivetti ebbe modo di avvicinarsi a Gerardo Bruni e fu in contatto con il costituzionalista Mortati. Si batté contro la semplificazione dell'elettorato e il disboscamento degli enti intermedi.

Risulta a questo punto utile qualche cenno sul modello imprenditoriale di Adriano Olivetti e sulle origini del modello. Confluiscono in esso molteplici approcci culturali: quelli che discendono dal padre ebreo, poi convertitosi alla Chiesa Unitaria, dalla madre figlia di un pastore valdese. Dal suo essere fondatore del movimento federalista europeo.

Quanto alla fusione dei comuni il parere di Olivetti era che fosse auspicabile, ma che non può essere soltanto di carattere volontario. Un costume non proprio efficiente che ci ha accompagnati fino ad oggi, se è vero che in Lombardia non c'è neppure un premio per chi procede alle fusioni; premio che invece sussiste in Toscana.

In Olivetti comunque persiste il “primato della politica”, che è la caratteristica di tutte le culture e di tutte le grandi narrazioni del Novecento. Un Novecento dal quale è inevitabile il congedarsi, con un congedo che tuttavia non deve consistere né nella dimenticanza né tantomeno nella rimozione. Perché chi ignora la storia è condannato a ripeterne gli errori in maniera grottesca.

Ripensare Olivetti è dunque ben più che attraversarne i punti salienti e le indubbe visioni originali: è piuttosto rifare i conti col Novecento da un punto di vista minoritario, ma non subalterno. Le grandi utopie infatti si segnalano oltre che per la genialità, anche per la capacità di spiazzare il pensiero dominante nelle sue varie fasi e persino nelle sue contorsioni.

Quel che conclusivamente importa ad Adriano Olivetti (ed anche a noi) è di contribuire alla costruzione dell'*homo democraticus*. Un processo che faticosamente, dentro e fuori le ideologie dell'Occidente, cammina per le vie del mondo globalizzato.

In un recente incontro milanese presso l'Università Cattolica don Paolo Cugini, rientrato dal Brasile, raccontava come nella sua vasta parrocchia brasiliana un sindaco despota, medico e padrone dell'ospedale della zona, provvedesse dopo una tornata di elezioni vittoriose ad abbattere con le ruspe le abitazioni degli avversari.

E vale forse la pena rammentare, senza deprimerci, che Italia e Brasile si trovano appaiati al sessantanovesimo posto della graduatoria mondiale sulla corruzione. Resta molto da fare indubbiamente, an-

che in casa e in termini comparati.

Davvero la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte, ma resta comunque alla portata del nostro impegno e del nostro coraggio.

Maggio 2015

Califfi

C'è qualcosa di islamico nel califfato di Renzi, ed è il gusto della sottomissione. Non è fascista l'ex sindaco di Firenze che ha dimenticato La Pira, ma attira i consensi di non pochi italiani che sotto diverse bandiere sentono l'attrazione del culturame del ventennio.

La parola *sottomissione* esprime bene questo atteggiamento in chi sta sopra e in chi sta sotto. Semplificare aiuta, prima i concetti e poi la realtà. Il romanzo di Houellebecq è più utile di quanto si creda.

La via al califfato è incominciata in Italia più di vent'anni fa: prima Bossi (al posto dei marocchini e dei turchi ha esibito i Celti) e poi Berlusconi, ex cavaliere, ex gestore dell'harem di Arcore, ex presidente vincente del Milan europeo, ex tutto: tranne che esule dal proprio incontenibile narcisismo economico-culturale-politico. E le tombe di Casella, sempre a Villa San Martino, saranno il suggello di una dinastia di plastica.

Dunque nel *clash of civilizations* è anche per l'Italia tempo di califfi. Uno, globalizzato a Detroit, lo trovate anche a Torino. Per lui l'auto-critica, se va bene, è la critica delle auto. Non paga le tasse in Italia e forse il suo giovane amico di Palazzo Chigi dovrebbe inventarsi una sorta di decima mediterranea per incassare un po' di danaro di pubblica utilità.

Le forme del politico – e più ancora quelle del potere – hanno una plasticità incredibile. Si congedano dal Novecento, ma praticano l'eterno ritorno. Anche quello dei furbi. Conservano e trasfigurano: e la chiamano *innovazione*. Le masse applaudono sempre. Le masse sono

destinate ad applaudire.

Anche un califfo può risultare innovatore, veloce, al passo coi tempi, grande comunicatore, benefico. Soprattutto se viene confrontato con gli stanchi bizantini della democrazia che si crede di sinistra. Per questo la gente oggi vota un califfo, che è il modo più moderno per applaudirlo e sottomettersi.

Vero a dirsi, un califfo può essere la cosa più dinamica ed utile a disposizione della governabilità. Del resto la politica non si separa mai nei leaders dal suo costitutivo relativismo, per il quale uno è più alto perché gli altri sono più bassi di lui.

C'è un realismo e un minimalismo (anche mediatico) che non deve essere tralasciato; è quello che detta il voto utile.

Non ci sono le riforme dall'alto, neppure quelle comunicative. Ci vuole ogni volta il sacrificio, l'umiltà e la generosità di ripartire dal basso. Un nuovo Costantino (ma chi lo desidera più?) lo puoi immaginare in politica dopo decenni di catacombe. Ma devi disabituarti a certe comodità igieniche e alle vellicature del danaro e della fama finta.

Purtroppo e maledettamente un popolo ha ancora bisogno di punti di riferimento credibili (testimoni e non testimonials), vati, magari un po' sciamannati, in qualche caso perfino apparentemente stronzzi... Un popolo non è un elemento della biopolitica, ma una lenta e faticosa costruzione. Talvolta tragicamente dolorosa.

Per quale futuro ideale si sono giocati la vita i ventenni che abbiamo ricordato dopo settant'anni di 25 Aprile? Invano? Ingenui o generosi? Certamente non narcisi.

Domanda dovuta: interessa ancora un popolo? Dicono le studioso americane che i capi postmoderni *surfano* (come sulle onde dell'oceano, con la tavoletta) problemi e difficoltà della stagione del capitalismo finanziario e consumistico.

Ma noi abbiamo ancora voglia di bagni e magari – i più robusti – di attraversare a nuoto lo Stretto, visto che è tramontato il sogno del megaponte concepito dal primo e oramai vecchio califfo.

Insciallah.

Maggio 2015

Califfi due

Soumission

Ad essere minimamente realisti e sinceri, il problema non riguarda tanto i califfi (ci sono già storicamente stati e continueranno ad esserci) ma la voglia di califfato che percorre i paesi non soltanto islamici. In questo senso *Soumission*, il libro di *Houellebecq*, non mi è parso particolarmente interessato al Profeta; il suo intento è analizzare attraverso il racconto romanizzato una deriva tutta interna alla Francia, nazione prediletta del cristianesimo. Ad essere più precisi, non solo le religioni che interessano, ma il mutamento di un costume – civico, culturale e politico – che si nasconde dietro le bandiere della religione. Si sa che le religioni sono ricchissime di simboli – un vero serbatoio disponibile ad usi diversificati – che attraversano la quotidianità insieme allo spazio pubblico; ma non è neppure questo, mi è parso, quel che interessa a *Houellebecq*, e a dire il vero neanche a me che lo cito. Non è solo il problema di giovani maghrebini cresciuti nelle periferie: è qualcosa che alberga dentro il cuore della vecchia Europa come nei paesi islamici lungo la riva meridionale del Mediterraneo, dove non a caso, anche come reazione, si sono avute quelle “primavere” che il vecchio continente ha fatto di tutto tranne che capire. Tradotta in italiano la questione diventa: non è il momento di interrogare gli oroscopi su quale sarà il destino del giovane Renzi, ma di chiederci che cosa il Premier interpreta di un paese comunque cambiato.

Come lo interpreta e dove ci condurrà è un problema che viene dopo e che, a livello di analisi, è bene distinguere e tenere separato. Tanto grande è la confusione sotto il cielo che se non si affrontano i temi uno per volta c'è il rischio di darsi ragione con un grande minestrone interpretativo, che alla fine però ci lascia al punto da dove eravamo partiti.

C'è un problema di organizzazione del politico e di democrazia davanti a Renzi. Non perché Renzi li metta a rischio, ma perché la fragilità di questa democrazia si sono rese palesi. Le fragilità sono originate dal turbocapitalismo globale, e Renzi è chiamato in causa perché la sua azione di governo non può non tenerne conto. Ossia Renzi non può occuparsi della sola governabilità (nella quale si sente più versato) senza occuparsi e preoccuparsi della democrazia.

Ci hanno portato in clinica un paziente malato di polmoni. Ma si scopre alla Tac che anche il fegato è malmesso. Che fare? Se vuoi che viva devi occuparti anche della grana addominale impreveduta.

Un recente articolo di Giuseppe Tognon sulla rivista *"Appunti di cultura politica"* (n. 1, 2015) affronta il problema con un titolo intrigante: *"Sopravviverà il PD a Renzi?"* È già un passo avanti, dal momento che l'occhio e l'accento vengono posti sull'organizzazione politica piuttosto che sul carisma del personaggio.

Tognon, uno degli allievi prediletti di Pietro Scoppola, fotografa il renzismo con una macchina fotografica, splendida e tuttora efficiente, la cui marca è senz'altro il "cattolicesimo democratico": una ditta gloriosa, alla quale mi pregio di appartenere, ma fuori uso. Il suo è anche il mio punto di vista. E devo dire che Tognon si muove in maniera analoga alla mia, dal momento che, pare a me, più analizza il cattolicesimo democratico di questa fase che l'inquilino di Palazzo Chigi.

Ci vuole la telecamera

In effetti per fare un ritratto di Renzi più che la macchina fotografica serve la telecamera; più dell'istantanea la sequenza. Con quelle del

resto si esercita da tempo con grande acume e pari successo il comico Crozza, da annoverare non proprio tra i critici benevoli e tantomeno tra i propagandisti. Crozza ha puntato Renzi fin dall'inizio, mettendo a nudo gli aspetti marinettiani del discorso, e direi che la sua analisi settimanale mi ha fatto pensare alle diagnosi del linguaggio moroteo tentate da Pier Paolo Pasolini.

La prima cosa che mi pare necessario mettere in chiaro è che Renzi, nonostante il suo scoutismo, nonostante l'origine partitica e fiorentina (è uno dei successori del sindaco La Pira) non mi pare interessato alla realizzazione di una cultura cattolico-democratica. Sia che la conosca e l'abbia vissuta, sia che generazionalmente la ignori.

Altro è il piglio, altri i riferimenti, altro l'atteggiamento. Esplicitamente il modo di proporsi può richiamare quello di un serial televisivo con la partecipazione di Fonzie, piuttosto che lo sguardo spiritualmente ispirato, il rapido gesticolare e il discorso tutto anacoluti di Giorgio La Pira. Ognuno, si sa, è figlio del suo tempo. E nel suo tempo può trovarcisi bene oppure criticarlo.

È questo il tempo del mito Ferrari e di Marchionne. La Pira se ne sarebbe tenuto discosto. Renzi non nasconde il proprio entusiasmo automobilistico. Il vecchio sindaco cercava saggezza e attenzione agli ultimi; il suo penultimo successore sembra preferire il plauso e il successo.

Mi pare più che legittimo. E tuttavia per uno cresciuto con il culto della critica costruttiva il giovane Premier sembra non tanto interessato a cambiare l'onda, ma a *surf*arla (con la tavoletta del surf, come quelli che praticano l'oceano e i suoi marosi). Diciamo dunque che neppure dal punto di vista balneare è un *vir mediterraneus* (come La Pira appunto, Fanfani, Moro, Bettino Craxi).

Per lui il Mediterraneo è *Med*, come per gli americani e gli inglesi. Come credo lo sia anche per alcuni suoi ministri che, come già mi è capitato di osservare, hanno speso alcune mattinate a dichiarare guerra alla Libia.

Sopravviverà il PD a Renzi?

Sopravviverà il PD a Renzi? È questo l'interrogativo del denso saggio di Giuseppe Tognon. L'incipit è di tutto rispetto: "Al cuore del problema della sopravvivenza economica e finanziaria dell'Italia ve n'è uno, tutto politico, che è il futuro del PD. Il partito oggi guidato da Renzi è il possibile motore di una nuova scomposizione e riagggregazione della politica italiana che consenta al nostro paese di rimanere al centro di una prospettiva europea".

Sottoscrivo e faccio mia l'impostazione e la sintesi. Anche perché, pur conscio della dissoluzione del primato della politica, non mi sono ancora rassegnato al venir meno di un ruolo della politica nella stagione del turbocapitalismo, e credo che il partito, se non come luogo, almeno come miraggio, è l'obiettivo cui puntare; il partito come il luogo dal quale esercitare un punto di vista complessivo sulla fase e le sue crisi.

In tutto ciò la storia del nostro paese viene descritta da Tognon come dominata da un movimento pendolare, tra il ricorso alle svolte autoritarie, oppure il ricorso a un progressivo allargamento della base di consenso dei governi attraverso pratiche trasformistiche o consociative.

Nell'un caso e nell'altro stiamo parlando non di una fisiologia, ma di due patologie simili, se non proprio uguali e contrarie. Quel che non troviamo sotto i nostri cieli e nella nostra storia è dunque una democrazia compiuta e tantomeno una democrazia dell'alternanza, che fu il miraggio non dimenticato dell'Ulivo prodiano.

In tal modo le formule politiche degli ultimi cinquant'anni non sono riuscite a superare la crisi della forma partito o tantomeno la crisi finanziaria e morale dello Stato.

Non saprei dire se rispetto alle vicende della società liquida e dello Stato minimo si tratti di un anticipo o piuttosto di un ritardo rispetto al resto dei paesi europei. Si aggiunga una cattiva circolazione delle élites come patologia influenzale di un ceto politico che, proprio per questo, non è mai riuscito a diventare sul serio classe dirigente.

Non ci è concesso di ripercorrere tutte le trasformazioni della parti-

tocrazia nazionale. Tognon addita nel momento presente “l’identificazione della *premiership* con la *leadership* del partito di maggioranza relativa”. L’osservazione non mi pare contestabile.

Qui incomincia il discorso sulle potenzialità e più ancora sulle responsabilità del PD. Non a caso Ilvo Diamanti lo definisce “partito presunto” ed anche PDR, ossia “partito di Renzi”.

Quel che importa acquisire è che l’avvento di Renzi alla segreteria e poi a Palazzo Chigi costituisce comunque una *discontinuità* rispetto alla “ditta” di Bersani e compagni. Personalmente ho salutato con favore la discontinuità, e proprio per questo consento nel dire che si tratta di due partiti diversi e dissimili. Con novità sorprendenti anche se non sempre positive. Renzi ha conquistato il partito attraverso le primarie, e tuttavia siamo riusciti in Italia a destrutturare in soli i cinque anni e a rendere poco credibile uno strumento – le primarie appunto – che negli Stati Uniti ha spessore democratico e partecipativo secolare.

Prima di prender parte e schierarmi mi pare allora intellettualmente serio riconoscere la discontinuità e quindi la differenza.

Per questo mi infastidiscono le analisi partigiane dell’una e dell’altra parte che, in nome del tifo sportivo applicato alla politica, conducono pseudoanalisi fatte di continue rimozioni, dove la critica non si esercita e l’autocritica è ridotta a critica delle auto...

La morfologia

Salvatore Natoli ha il grande merito di avere riproposto come primario e imprescindibile il tema dell’antropologia degli italiani. Dopo Leopardi, dopo Prezzolini, dopo Guido Dorso.

La questione del partito infatti non può prescindere dall’antropologia del popolo italiano, e a sua volta l’antropologia del popolo italiano non può prescindere dalla morfologia dell’organizzazione politica, sociale ed amministrativa.

Ripeto che un popolo non è un brutto dato della biopolitica, ma una faticosa costruzione storica, culturale ed etica. Essendo i tentativi in

questa direzione non andati storicamente a segno, ci siamo da gran tempo rassegnati a definire il meglio di noi stessi come “antitaliani”. Ernesto Galli della Loggia muove tutto sommato in questa direzione quando parla di *fine della patria*. Tognon vede bene quando addita come compito quello di “ricostruire una morfologia democratica della nazione”.

Credo che questo non sia soltanto compito di un leader, ma di una intera classe dirigente e degli strumenti collettivi che questa è in grado di instaurare e dirigere. Qui giace il problema del partito, dei nuovi partiti, o di altri organismi con altro nome che ne sostituiscono i migliorino le funzioni. Per non fare confusione è da tempo che vado sostenendo che sarebbe opportuno definire l'operazione con il termine democratico e popolare di “motociclismo”... Tenendo conto delle antropologie (Nord e Sud uniti nella lotta), della finanziarizzazione globale della vita quotidiana, dell'impatto del Vaticano, dell'infiltrazione islamica e greco ortodossa, della robotizzazione in espansione, del dilagare delle comunicazioni di massa e della rete... Mutando la nostra vita quotidiana muta anche lo spazio pubblico e soprattutto la sua percezione. I partiti sono in crisi perché la società si è fatta baumannianamente liquida e si va rapidamente trasformando in gassosa.

Riecco il mio mantra marxiano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Il problema allora non è disboscare la vecchia amministrazione, i suoi impacci, i suoi corporativismi, gli ottomila Comuni, i suoi evidenti clientelismi, che fanno sì che la vera peste più che il vecchio governo sia costituita dal perpetuarsi del sottogoverno. Il problema è decidere o non decidere di dare forma democratica al nuovo civile e al modo col quale si è andato trasformando.

Anche nella società postliquida i partiti sono destinati a restare e a comportarsi come i canali attraverso i quali la società civile si fa Stato. E il quadro non si semplifica se si pone mente all'evoluzione non tutta positiva – è un eufemismo – del mondo complesso del volontariato. Uno sguardo ai guasti di “Roma capitale” non deve soltanto sconcertare, ma spronare a trovare rimedi e soluzioni.

In fondo i padri inglesi con il bicameralismo non fecero altro che

geometrizzare le forze in campo ordinandole secondo un criterio democratico.

È possibile e forse doveroso sbaraccare le vecchie geometrie, ma questa è solo la prima parte – distruttiva – di un'operazione di rinnovamento, di innovazione e, meglio ancora, di trasformazione. Ma chi incrociasse le braccia a questo punto per rimirare soddisfatto la propria opera sarebbe come un Padreterno fiero di avere realizzato un eden totalmente vuoto e corso da tutti i venti impetuosi ed esterni.

Insomma un'operazione modernizzatrice, all'interno del binomio a mio giudizio indissolubile “governabilità e democrazia”, non può prescindere da una parte costruttiva e ricostruttiva delle forme della democrazia in sintonia con un le trasformazioni della nuova società civile. Qui si pone ancora una volta il problema del partito o dei suoi succedanei. Si chiami pure “partito della nazione”: non mi oppongo, ma faccio osservare che il termine “motociclismo” da me suggerito suscita minori memorie controverse e risulta più rispettoso dell'imperativo categorico della necessaria “velocità” dell'azione di governo.

Resta aperto ancora, e spalancato, tutto il tema dei fondamenti. In nome di che cosa pensare, programmare, fare tutto ciò? E, per converso, è possibile continuare all'infinito a prescindere dalla ricerca di un qualche fondamento e ovviamente da una discussione intorno ad esso? Quale deriva aspetta una democrazia che antepone il fare al pensare, la velocità alla discussione ponderata? È possibile quella che è stata recentemente definita “la democrazia dell'istante”?

Non credo di potermi indissolubilmente legare con quanti sono ansiosi di trovare una soluzione in quanto cattolici. Mi sento fortemente motivato a cercare la soluzione a partire dal mio cattolicesimo quotidiano, sulla cui pratica lascio all'Altissimo il giudizio conclusivo, ma non mi sento affatto sollecitato a ricercare una soluzione “cattolica” o all'interno del perimetro di quanti si definiscono cattolici.

Nuove insorgenze

Sta dilagando quella che giustamente è stata definita la lettura bipolare dei fatti: “ottimisti” contro “gufi”.

Continuo a proclamare la mia estraneità alla categoria dell’ottimismo, che considero categoria psicologica, che poco ha a che vedere con la storia e le sue contraddizioni. Mi dichiaro anzi una volta ancora discepolo di padre David-Maria Turoldo, che certamente non ha lesinato nella propria grande produzione poetica i toni apocalittici, ma che ha sempre additato un orizzonte e predicato la forza della speranza.

La speranza non ha nulla da condividere con l’ottimismo, e quando Mounier ha voluto recuperare il senso dell’ottimismo si è trovato costretto a coniare l’espressione inabituale di “ottimismo tragico”.

Insomma, ci vuole determinazione e speranza per affrontare una grave malattia. Ci vuole un medico capace e un abile chirurgo. A migliorare il tono del paziente e l’atmosfera della clinica può concorrere sia l’infermiere che raccoglie i desideri per il prossimo menù come l’estetista: tutto ciò aiuta, ma la cura ha bisogno di ben altre medicine. È in questo quadro che mi pare che la politica “cattolica” siano rimasti a farla don Ciotti con *Libera* e Alex Zanotelli con le sue battaglie nel napoletano sull’acqua da ri-pubblicizzare obbligando il Parlamento a discutere una legge di iniziativa popolare.

Altrove si fanno convegni, tanto ricchi di intenzioni quanto sequestrati ad ogni risultato. E comunque neppure essi mi pare vadano scoraggiati.

Il voto

In conclusione e *rebus sic stantibus*, io continuo a votare e a far votare Renzi. Questo non mi tranquillizza sui suoi obiettivi e sulla sua statura; dice piuttosto il disastro del personale politico italiano corrente. Ne è banco di prova la scuola e la sua riforma.

Non entro nei dettagli, neppure appoggiandomi su una lunga carriera di insegnante. Pongo semplicemente un paio di domande. A chi

deve somigliare la scuola? All'azienda o alla democrazia?

Le aziende sono un modello affermato da secoli e quindi da considerare e al quale ispirarsi per talune pratiche, sia per le nostre nude vite nel privato, come anche nello spazio pubblico. Ma l'azienda non è il luogo della democrazia, dei sentimenti; raramente lo è degli affetti.

Penso per converso che la scuola non possa essere neppure il luogo degli incentivi. Che gli insegnanti meritino – finalmente anche in Italia – stipendi dignitosi è altra cosa rispetto a quella logica del merito, monetaristicamente valutato e promosso, che considera l'incentivo economico in grado di produrre innovazione e motivazione appropriata.

Rifletto di fronte al computer su una lontana scelta. Ero tornato a metà degli anni sessanta dall'aver svolto il mio servizio alla patria nel corpo degli Alpini. Il problema del lavoro era ineludibile e imminente essendo nel frattempo venuto a mancare mio padre.

Mi venne offerto un posto interessante e ben remunerato nell'ufficio pubblicitario di una grande azienda alimentare italiana. Riflettei, ma alla fine decisi (mi ero laureato in Scienze Politiche) di presentarmi a un concorso di abilitazione per l'insegnamento di storia e filosofia. Tutto era entrato nella scelta tranne che l'incentivo economico, anche se il percepire uno stipendio era comunque condizione necessaria e attentamente valutata per campare l'esistenza e metter su famiglia.

Pensare che ogni professione abbia come asse centrale la remunerazione economica è uno dei guasti più profondi di questa inarrestabile finanziarizzazione della vita quotidiana. Altro è il diritto a una remunerazione dignitosa, altro è pensare che la scelta professionale di ogni esistenza sia determinata dal criterio dell'avidità.

Infine la memoria deve essere rinfrescata, anche con il ricordo di quelli che furono i cosiddetti "decreti delegati" e le molteplici forme di partecipazione che hanno attraversato prima la scuola pubblica e poi quella privata, suscitando l'interesse e la partecipazione di studenti, genitori, insegnanti.

Nessun continuismo. Ma guardare avanti con un piccolo ricordo del passato aiuta a capire, anche se non rende più pesante la busta paga.

Sperare nel Mezzogiorno?

Un difficile congedo

Congedarsi dal Novecento da medico nel Sud del Paese. Questo il libro testimonianza di Pietro Lacorte. Congedarsi dalla grande proletaria. Dal suo timore di avere troppa Grecia moderna al suo interno – non quindi solo Magna Grecia – e di essere trattata allo stesso modo da quelli che in Europa chiamano *Med* il Mediterraneo, con l'inglese militare e dei centri turistici, e di essere tuttavia trattata prima o poi come i nazionalisti di Atene. Sì, perché Tsipras prima che di sinistra è nazionalista.

Una sindrome non storicamente tragica, ma analoga a quella dei Balcani Occidentali, che avevano combattuto una resistenza ritenuta paradigmatica, la migliore in Europa, e che ha lasciato passare l'orrore della oramai – per tutti – ex Jugoslavia.

Una lezione che gli “ottimisti” ignorano, dal momento che anche per loro il Mediterraneo è *Med* piuttosto che *Mare nostrum*, o “lago di Tiberiade” secundum La Pira, e che i “gufi” volgono in paura da cavalcare mediaticamente ed elettoralmente, con un rapido trasferimento dal federalismo a una propaganda sabauda riverniciata. E che il Mezzogiorno segua con le sue salmerie sempre progovernative e clientelari.

Perché la prima domanda che ti viene fin dalla copertina del libro autobiografico di Pietro Lacorte è se il cattolicesimo democratico possa congedarsi dal Novecento rinnovandolo, pur di restare moderno e

vincente: ossia se gli riesca di fare quel che gli altri – cattolici democratici inclusi, ivi incluso un medico di Ostuni – hanno tralasciato di fare.

Chiarisco subito il mio punto di vista di lettore: è quello di un italiano decisamente europeista che non teme di esplicitare l'interrogativo diffuso, ma tenuto sottotraccia, se dopo i greci tocchi agli italiani d'essere puniti nel welfare per salvare le banche.

Con quel moralismo avido che vede nei sudisti taroccatore di bilanci gente da mettere in riga: visti da Berlino e Lubeca come peccatori, per una contaminazione luterana della lingua, da chi dice nel Pater noster *und vergib uns unsere Schuldner*, con un preoccupante sinonimo per le parole debito e peccato. Per il quale il debitore risulta altresì peccatore.

Insomma si può leggere Pietro Lacorte congedandoci rapidamente dal “nostro” Novecento come se il trek stellare di Samantha Cristoforetti abbia cancellato dalla memoria del Sud e del Nord *Cristo si è fermato a Eboli?* Può il cattolicesimo democratico, in nome del quale Lacorte si interroga sulla sua *cittadinanza attiva*, mettere tra parentesi la propria radice anche antimoderna consegnandola totalmente al maritainismo rimosso?

Un'esistenza data nelle mani della finanza

Partiamo dalla crescita o dalle persone? Che l'uomo, anche quello meridionale, conti più della crescita e della finanza è un'omelia della dottrina sociale della Chiesa e dei suoi ritardi, o un punto di vista? Il Mediterraneo, tutto grosso modo culturalmente terrone, incluso Israele, è quello del Club Med e dei raids libici che ci hanno visti presenti nei cieli dei cacciabombardieri con i francesi di Sarkozy e gli inglesi di Cameron combattere contro i nostri interessi?

Povero Giorgio La Pira, sindaco “santo” di Firenze, neanche più citato con la metafora evangelico-artigianale del lago di Tiberiade...

Un ufficio studi della italica Banca Nazionale del Lavoro vale e conta infinitamente di più, con i suoi neolaureati resi presto miopi dal

computer, del millenario suq di Marrakech mirabilmente descritto (descritto, non twettato) da Elias Canetti.

Niente da fare, da qui guardo anch'io, dalla mia esistenza tutta finanziarizzata, che neppure maledico, ma devo saperlo.

Mi pare di osservare a una parte del mio Paese e quindi a tutto il Paese con l'occhio col quale Frobenius guardava all'Africa e col quale io leggo Frobenius.

Ma per leggere Lacorte devi scegliere un punto di vista, che non può essere solo mio, e che in maniera da subito evidente non coincide con quello della testimonianza ruminata da Lacorte. Ma possiamo guardare al mondo e alla nostra Europa a prescindere dal nostro Mezzogiorno? Chi ha risolto la "questione meridionale"? Chi l'ha tolta dai teleschermi e dai libri?

Non ci sono *indignati* tra noi, mentre la Spagna li manda al governo delle sue città maggiori. Perché allora leggo il libro di un sopravvissuto? Perché mi sento a mia volta un reduce e un sopravvissuto che volte fa votare i cerchi magici della mia parte politica, che queste vicende non conoscono e non sono interessati a conoscere?

Cristo e Eboli non valgono una citazione di Marchionne né una vittoria della Ferrari al Gran Premio.

Senza enfasi

Il mio perché credo di conoscerlo e lo espongo alle spicce e alla plebea. Perché non ho dimenticato il cattolicesimo democratico, anche se lo considero defunto. Defunto, ma morto di parto.

Ecco in questo libro uno che cammina senza essere uno zombie. Anche il reducismo ha una sua verità e una lezione. Un medico militante ne è figura a tutto tondo. Oltre il Cristo di Eboli. Solo memoria?

Anzitutto le memorie vanno interrogate, non per approfondire una morta stagione (perfino il Leopardi dell'Infinito) ma per ritrovare incunaboli (Martinazzoli) di futuro.

Perché? Perché il problema politico di questo Paese non è il Pil, ma

l'antropologia degli italiani, il loro profilo in quanto nazione. Ancora evidentemente da fare (D'Azeglio, addirittura).

A partire dal Secondo Risorgimento e dalla Costituzione del 1948 (Mussolini s'era astutamente tenuto lo Statuto) che riesce a renderlo mito originario di quella che forse malamente chiamiamo Prima Repubblica.

Questi italiani, che quando andavano all'estero parlavano il dialetto regionale (Prezzolini tra le due guerre), sono alle prese con l'Europa e con la globalizzazione, e non possono restarci ed entrarci senza identità di popolo. Non si accede alla globalizzazione da individui, ma con un'identità di popolo, con una costituzione e il welfare che le corrisponde. E con il Sud che ti ritrovi in casa.

La massaia di Berlino, riluttante alla leadership, è tuttavia custode dell'ordoliberalismus e di tutti i suoi effetti reali, ivi inclusi quelli delle sue banche sul suo territorio. Così virtuosamente pensa di evitare alla sempre grande Germania il rischio di un ritorno al nazismo, non avendo ancora realizzato che la mala pianta, estirpata dal suolo tedesco, possa essere trasportata dal vento bancario alla periferia del vecchio continente. Dopo Tsipras c'è Alba Dorata.

Guardare dal punto di vista dei popoli, del loro presbitismo e della loro zoppia, questo è il problema del punto di vista e il dovere dell'ora.

Un medico meridionale cattolico-democratico ci presta lo sguardo e la scrittura. L'autocoscienza può essere, non solo per le donne, uno sguardo sul mondo. Così sperare nel Mezzogiorno cessa di essere una giaculatoria e un residuo da consegnare a De Martino.

Che il cattolicesimo democratico sappia ancora provocare è senz'altro una bella notizia. Che provi a ripartire dalle antropologie nella stagione che ha ucciso il primato della politica e ponga domande politiche ai soggetti residui della società liquida è una seconda bella notizia. Che evochi la cittadinanza attiva nell'impero globale del consumo e della pubblicità può essere la terza bella notizia. E – come mi disse Andreotti – che Dio ce la mandi buona.

Ostuni quotidiana

Che cos'è questo lavoro della memoria al quale Pietro Lacorte fa sovente riferimento con citazioni ed esergo dotti e puntuali?

Si tratta di una radiografia di una democrazia locale storicamente situata in Ostuni, un pezzo vivace del Mezzogiorno cattolico da scavare lungo un po' di stagioni sociali e politiche, alcune morte ed altre rimpianti.

Ostuni è l'Itaca di Lacorte. L'ombelico dal quale guardare il resto del mondo. Con uno sguardo disincantato e cattolico, come raramente accade.

Per chi è cresciuto in una Chiesa locale fortemente coesa diventa prima o poi inevitabile la domanda sull'esempio delle comunità primitive, ossia su quale fosse la vita spirituale, sociale, comunitaria delle prime comunità cristiane.

E qui va detto che è bene tenersi fuori dalla agiografia e dall'omiletica per una lettura puntuale disincantata degli *Atti*. Anche se lo Spirito Santo viene spesso invocato come un sodale delle decisioni comunitarie, non mancano le difficoltà, i drammi, i contrasti e anche lo scacco del quale si dà conto al capitolo quinto, che condurrà a una condizione di ristrettezze e di miseria che obbligheranno l'apostolo Paolo a una colletta nel Mediterraneo per sostenere la comunità di Gerusalemme.

Non ci sono socialmente, anche per i cristiani, età dell'oro. Né Ostuni può fare eccezione. Con il suo notabilato demodé ma rapace di proprietari terrieri, con i braccianti in miseria che stanno sulla piazza, questo sì come nella Scrittura, in attesa di un lavoro a giornata, con artigiani capacissimi, fieri e rampanti, peraltro così ben fotografati da attirare il favore e la simpatia del lettore.

È questo Mezzogiorno, disponibile come terra assetata al pensiero di Saraceno, Paronetto e Vanoni, che saprà giovare della riforma agraria di Antonio Segni, mettendosi sulla via delle città e della creazione di una nuova borghesia cittadina meridionale.

Il processo è visto tutto dall'interno da Pietro Lacorte, dal basso, senza dispiegamento di sociologie, con una partecipazione accorata, con

un *sermo humilis* che ti prende e commuove. Ma allora ha senso occuparsi – cristianamente e laicamente – di una comunità locale? Può una democrazia apprendere da questa attenzione? E perché è utile leggere con uno sguardo di oggi, anche dal profondo Nord, queste pagine così sudiste? Cosa hanno esse da proporre e insegnare alla nostra democrazia governata da una politica senza fondamenti? Quale la considerazione corrente dell'ente locale? Non erano i Comuni – quelli di Sturzo e di Turati – il luogo dove si riscattavano operai e cafoni imparando a leggere un bilancio comunale? E noi, dove siamo? Non reggono i sindaci paracadutisti come Ignazio Marino a Roma. La persona è proba e capace, si tratta di un grande chirurgo e di un notevole intellettuale, ma la dimensione locale spiazza prima il cuore e poi l'intelligenza.

Marino evidentemente non è Petroselli. Ha dato l'impressione che di Roma gli importi restaurare l'icona del sindaco. Renderla credibile. Operazione utile e meritevole, che i mali di Roma tuttavia non consentono, non consentono almeno nella *consecutio temporum* che Marino ha scelto: prima il sindaco proba e popolare che gira in bicicletta, e poi Roma malavitosa e le sue macchine amministrative.

Il problema non è Marino: è anche nostro. Solo una comunità può governare una città, sulla via di diventare tutti insieme – eletti ed elettori – una comunità cittadina.

Ritroviamo nella dimensione locale l'interrogativo che ci insegue in quella nazionale, in quella europea, e anche in quella globale: ci importa governare il mondo, o la sua rappresentazione? È anche il problema di Renzi, di Salvini, perfino di Alfano e della Meloni. È un problema che narra dei rischi e della qualità reale della democrazia. Cosa disperatamente penso di queste democrazie? La democrazia è quella (tralascio il sostantivo perché mi metterei nei guai) che si occupa degli altri, anche quando gli altri non si occupano di lei. Non la so definire, ma avverto il rischio della perdita un bene prezioso. Recentemente Amartya Sen ha pubblicato gratuitamente per i tipi di Laterza un aureo libretto per dimostrare che il miglior antidoto (storico) per le carestie si è dimostrato la democrazia. La democrazia, non Expo.

Quale speranza?

Essere medico cattolico e cattolico-democratico nel Mezzogiorno è stato il problema della vita di Pietro Lacorte. Con un problema nel problema: qual'è il Mezzogiorno alle sue spalle?

Era un Mezzogiorno duro e difficile, del quale si occupava in termini di programmazione e sviluppo il trio di cervelloni cattolici di Morbegno in Valtellina già menzionato, e non ancora Saviano. Duro come tutto il Mezzogiorno dopo l'unità, ma non ancora finito nelle mani di Gomorra.

Un Mezzogiorno con un tessuto ancora popolare e solidale, dove il medico è un'autorità non soltanto scientifica; è un punto di riferimento, un'autorità morale, un intellettuale organico del territorio e, nel caso di Lacorte, un "militante" cattolico.

C'è qualcosa di inconsapevolmente weberiano in questa figura del cattolicesimo popolare. Perché in Pietro Lacorte professione e vocazione si tengono, non solo, ma è stata la vocazione a determinare l'impegno professionale.

Un impegno per giunta che incontra nell'Italia del secondo dopoguerra e della ricostruzione l'icona, oggi scomparsa, del *militante*, sulla quale è cresciuta, sotto diverse bandiere, tutta la democrazia italiana.

Uso ovviamente le mie categorie, costruite sulla cultura del Nord del Paese. Anzi, sulla cultura cattolico-popolare del Paese.

Il punto di partenza è il giudizio del domenicano francese Marie-Dominique Chenu. Mi disse una mattina nel convento di Saint Jacques: "Sai qual'è la differenza tra il cattolicesimo francese e quello italiano? Noi francesi abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Voi italiani invece avete creato associazioni, cooperative, forni sociali, casse rurali e artigiane: insomma il cattolicesimo italiano è eminentemente popolare e associativo".

Vale per il Lombardo-Veneto dopo Maria Teresa, e vale, in maniera differente per il Mezzogiorno dopo i Borboni.

Mi esprimo così perché penso sia necessario acquisire uno sguardo meno sociologico e più storico sulla storia del cattolicesimo popula-

re meridionale. Meno De Martino, ma anche meno LaPalombara e Banfield, con il loro “familismo amorale” che non aiuta e non regge nel caso del medico Pietro Lacorte: il suo familismo, e quello del parentado che lo circonda, è tutto invece “morale”, fin troppo.

Non l'avidità gestita e secolarizzata dalla malavita, che volge il tessuto solidale contadino in invidia sociale, ma figure, non soltanto il protagonista scrivente – si pensi alla sorella di Pietro – che costituiscono reciprocamente garanzia sociale e riferimento morale in questa dolente e generosa famiglia meridionale. Una sorella che traduce una figura molto simile a quella della “zia”, che campeggia nella famiglia mediterranea italiana del Nord ancora negli anni Cinquanta e Sessanta.

Mica vero allora che Cristo si è ogni volta fermato a Eboli. Il cattolicesimo lo scopre perché il suo sguardo, inclusivo della cultura della “povera gente”, si sottrae agli stereotipi di una borghesia laica che ha il vezzo di considerare la cultura cattolica e popolare alla stregua di un “residuo” paretiano.

Il Paese non è soltanto così. Il cattolicesimo meridionale non è soltanto quello descritto dal verismo di Verga o dal disincanto aristocratico di Tomasi di Lampedusa.

La quotidianità – questa quotidianità – non si è però fatta analisi e pensiero. Raramente anche pensiero cattolico ed ecclesiale. Salvo eccezioni formidabili, come quella di don Tonino Bello. Hanno provato una qualche intrusione, una qualche rappresentanza e una qualche colonizzazione le presenze nel Mezzogiorno dei testimoni di Geova. L'hanno invece assunta senza troppe elucubrazioni gli amministratori e i politici democristiani, salvati e favoriti dal loro diffuso provincialismo. Anche il provincialismo dei democristiani interpreta e rende efficace questa cultura, la organizza nel Comune e nel Partito – è anche non casualmente il percorso di Pietro Lacorte – e la rende efficace nel contesto del Bel Paese. Le conferisce la dignità di un magistero civile.

Un legame non studiato

C'è un legame profondo e non studiato tra il cattolicesimo popolare del Sud e quello del Nord. Non bisogna dimenticare che Giorgio La Pira viene da Pozzallo.

Nelle pagine, calde e trasparenti, di Pietro Lacorte ho infatti incontrato un "lazzatiano del Sud". E non si dimentichi il radicamento milanese, fino all'uso reiterato e provocatorio (molto prima di Berlusconi) del meneghino, così frequente in Pepin Lazzati, costituente e rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

È tempo, dopo questo libro di Pietro Lacorte, che è molto più di una testimonianza, di inaugurare una via e un percorso, e di proporci un quesito non tematizzato. Lo schematizzo così: il cattolicesimo popolare italiano è rimasto estraneo al processo unitario del Paese. "Estraneità" e più di opposizione. L'intransigenza nel Lombardo-Veneto e quello che pudicamente i testi di storia continuano a definire "brigantaggio" nel Mezzogiorno sono corpose presenze storiche e popolari, in attesa del crollo di uno Stato indotto da sopra e da fuori dalle baionette piemontesi, dagli zuavi francesi e protestanti di Porta Pia, destinato a cadere in quanto creazione demoniaca, perché *portae inferi non praevalebunt...*

Tutto risaputo. Quel che è poco studiato in una prospettiva diversa da quella vincente è il recupero lento e corale, a partire dal sociale e dal civile e dalle amministrazioni comunali, delle masse cattoliche impegnate al Sud come al Nord. Con un paradosso: sono i cattolici "estranei" ad assicurare nel secondo dopoguerra un idem sentire a un Paese lacerato e sconnesso. A guidarne quanto meno la ricostruzione.

Va riletta la Resistenza dal punto di vista dei "partigiani senza fucile". Va riletta la Costituente. Non è casuale la regia di Dossetti e dei professorini dossettiani. Non è piovuto dal cielo che tocchi al giovanissimo giurista meridionale Aldo Moro il compito di ribadire con insistenza alle masse cattoliche "estrane", al Sud come al Nord, che non si dà associazionismo diffuso e dignitoso, che non si dà cittadinanza attiva ed etica di cittadinanza al di fuori dello Stato democra-

tico costruito insieme con gli altri soggetti culturali e politici. Che la Costituzione è chiamata a codificare diritti che le preesistono in quanto insiti nella umana natura.

Non è soltanto il successo di una classe dirigente che non si limita a gestirsi come ceto politico: è la garanzia di una “militanza” cattolica (uso ancora provocatoriamente un termine desueto) che si fa Stato faticosamente, progressivamente, autocriticamente. E quando dimenticherà le radici e il compito si dissolverà come partito lasciando la Repubblica senza architrave.

Perché a quel punto sarà il partito in quanto tale – nella sua separazione e nella sua ostinata volontà di potenza – a farsi impropriamente Stato.

I lazzatiani e del Sud e quelli del Nord verranno messi da parte da un astuto doroteismo di corta visione e ambizione, e però capace di aperture al nuovismo riformista di Craxi. Sarà questo ceto doroteo a provvedere al cambio antropologico (il problema degli italiani continua ad essere la loro antropologia storica e politica, non la crescita) e ad introdurci nella ingovernabile “transizione infinita”.

In ritardo

Tardivo, troppo debole e forse perfino troppo brescianamente aristocratico il tentativo di Mino Martinazzoli di raccogliere le membra disperse di quel che fu un corpo vigoroso reso vitale da un animo nobile.

Cosa dice dunque Pietro Lacorte nel suo libro? Che il cattolicesimo democratico è morto, ma è morto di parto, lasciando in giro figli, legittimi o naturali, non importa, nostalgici di una grande avventura. E il futuro? Il futuro ha bisogno di speranza, non di ottimismo. Perché solo la speranza evita di raccontare barzellette ai funerali ed è capace di metamorfosi storiche e popolari. In grado anche di inediti meticciami. Perfino – non è vietato sperarlo – di resurrezioni.

Giugno 2015

Stava. Il crimine dei colletti bianchi

Trent'anni dopo

Sono passati trent'anni dalla tragedia di Stava, quando alle ore 12.22 del 19 luglio 1985 i bacini di decantazione della miniera di Prestavel ruppero gli argini scaricando 160.000 m³ di fango sull'abitato di Stava, piccola frazione del comune di Tesero, provocando la morte di 268 persone. Una delle più grandi tragedie che abbiano colpito il Trentino in epoca moderna. 268 morti, di cui 28 bambini con meno di 10 anni, 31 ragazzi con meno di 18 anni, 89 uomini e 120 donne. I corpi di 13 persone non vennero mai ritrovati.

Il numero esatto dei morti del disastro di Stava fu accertato solo un anno dopo la catastrofe. Molte salme infatti non poterono essere riconosciute e fu quindi necessario ricorrere alle dichiarazioni di morte presunta.

La dinamica della tragedia è stata esattamente ricostruita. Alle 12.22 del 19 luglio 1985 l'argine del bacino superiore dei due invasi costruiti sopra il paese cedette e crollò sul bacino inferiore, che cedette a sua volta. La massa fangosa composta di sabbia, limi e acqua scese a valle a una velocità di quasi 90 km/h spazzando via persone, alberi, abitazioni e tutto quanto incontrò fino a che non raggiunse la confluenza con il torrente Avisio.

All'opera di soccorso parteciparono oltre 18.000 uomini, di cui oltre 8000 vigili del fuoco volontari del Trentino e 4000 militari del Quarto Corpo d'Armata Alpino. Primi ad accorrere furono i vigili

del fuoco volontari di Tesero e della Valle di Fiemme.

Presso il municipio di Tesero fu quindi istituito un quartiere generale della Protezione Civile dal quale coordinò i soccorsi lo stesso ministro per la Protezione Civile Giuseppe Zamberletti. La maggior parte delle vittime fu recuperata nelle prime ore, ma la ricerca si protrasse per tre settimane.

La fatalità non esiste

Fatalità? Anche in questo caso la fatalità non esiste e non può essere invocata. In oltre vent'anni quelle discariche non furono mai sottoposte a serie verifiche di stabilità da parte delle società concessionarie o a controlli da parte degli uffici pubblici cui compete l'obbligo del controllo a garanzia della sicurezza delle lavorazioni minerarie e dei terzi.

Anzi, nel 1974 il Comune di Tesero chiese conferme sulla sicurezza della discarica. Il distretto minerario della provincia autonoma di Trento incaricò della verifica di stabilità la stessa società concessionaria (la Fluormine, appartenente allora ai gruppi Montedison ed Egam), che la effettuò nel 1975.

Pur trascurando una serie di indagini indispensabili, la verifica permise di accertare che la pendenza dell'argine del bacino superiore era "eccezionale" e che la stabilità era "al limite". Nella sua prima relazione il tecnico incaricato della verifica sembra in sostanza affermare: *"Strano che non sia già caduto"*.

La commissione ministeriale d'inchiesta e i periti nominati dal Tribunale di Trento accertarono in seguito che *"tutto l'impianto di decantazione costituiva una continua minaccia incombente sulla vallata. L'impianto è crollato essenzialmente perché progettato, costruito, gestito in modo da non offrire quei margini di sicurezza che la società civile si attende da opere che possono mettere a repentaglio l'esistenza di intere comunità umane. L'argine superiore in particolare non poteva che crollare alla minima modifica delle sue precarie condizioni di equilibrio"*.

Fin qui la ricostruzione che il lettore può anche ritrovare nelle righe cronachistiche e distaccate di Google.

Domanda: ma esiste una logica diversa dal rimando alla fatalità in questa incredibile tragedia tutto sommato dei giorni nostri?

Il libro e le associazioni

Me ne sto occupando a seguito di due circostanze. La prima è la pubblicazione di un libro scritto per i tipi della Fondazione Centro Studi del Consiglio Nazionale dei Geologi da Daria Dovera, allora giovane ricercatrice dell'équipe degli esperti incaricata di procedere alle perizie.

La seconda è che nel 1985 ricoprivo il ruolo di presidente regionale delle Acli della Lombardia e che uno degli edifici travolti dall'indagine era una Casa per Ferie delle Acli milanesi. Nacque in seguito alla tragedia – come sovente accade in circostanze analoghe – una associazione dei parenti delle vittime che faceva capo e si radunava nel salone milanese di via della Signora appartenente alle Acli provinciali di Milano, allora rette da un leader sindacale e cattolico del calibro di Lorenzo Cantù.

Qui si apre una riflessione di carattere nazionale e addirittura “epocale”. Perché l'Italia è da tempo abitata dalla figura collettiva di associazioni che attraversano con un fardello civico doloroso le nostre recenti stagioni politiche?

Proviamo a fare un elenco limitato ed approssimativo: i parenti delle vittime di Stava, del Cermis, della Moby Prince, di Ustica, di piazza Fontana, di Piazza della Loggia, della Stazione di Bologna, di Linate, dell'Italicum... Sono davvero toppe, e testimoniano di un dolore che attraversa come un fiume carsico la Nazione, che parla di problemi sempre messi all'ordine del giorno e mai risolti, della latitanza colpevole di una classe dirigente.

I sottotitoli del libro prezioso di Daria Dovera hanno la forza di una denuncia. Eccoli: *incultura, imperizia, negligenza, imprudenza*. Una accusa senza mezzi termini e circostanziata contro l'assuefazione

alle tragedie e ai responsabili delle tragedie.

Contro quell'inerzia che fa sì che le immagini ripetute svolgano un "effetto Mitridate" su una platea di cittadini che si comportano sempre più da consumatori. E da consumatori di banalità pubblicitarie. Le prefazioni al testo non a caso parlano di "vergogna" del Paese.

Quale Paese?

Quel Paese appunto nel quale sono sorte nei decenni troppe associazioni di parenti delle vittime. Perché indubbiamente il ricordo della tragedia è doveroso e può sortire effetti catartici e di cambiamento, purché risulti un'efficace e brusco invito alla responsabilità in un'Italia abituata a rimuovere e a insabbiare. A passar sopra a pesanti responsabilità.

E invece scopriamo con l'autrice che a gestire lo sfruttamento delle risorse minerarie della valle si era cominciato nel XVI secolo, per la produzione di galena argentifera. Nel 1934 si era passati all'estrazione della fluorite. Dopo la seconda guerra mondiale troviamo a gestire l'invaso un colosso delle imprese italiane che risponde al nome di Montecatini, cui subentrarono fino al 1978 società del gruppo Montedison e quindi Egam ed Eni.

Soltanto nel 1980 si affaccia come gestore Prealpi Mineraria; ossia dopo i giganti blasonati della grande industria arrivano i Brambilla. La logica a tutti comune è quella di spremere i territori come se vivessimo in un'Italia virtuale, che è invece ancora quella della famosa inchiesta dello Jacini (1884), delle tragedie del Gleno e del Vajont.

Come dimostrano ampiamente gli atti dell'inchiesta giudiziaria, il fatto dunque non c'entra; c'entra invece un "approccio esclusivamente speculativo". È questa la ragione profonda di tante vite stroncate e di molte più vite ancora di parenti e sopravvissuti drammaticamente segnate per un'intera esistenza.

È tempo di mettere a tema questo rapporto tra vittime e memoria che segna la nostra vicenda storica quotidiana. Più attenti di noi

sembrano in materia i francesi e i tedeschi. Anche se in altri paesi europei non sono mancati né i crolli né i segni premonitori inascoltati.

Un dramma antropologico

Quel che emerge a tutto tondo è ancora una volta il dramma antropologico del nostro Paese. Siamo ancora a Massimo d'Azeglio che invitava fare gli italiani dopo l'Italia, e al citatissimo (da me) Giacomo Leopardi del 1824: gli italiani mancano di dimensione morale e classe dirigente. Sono dunque queste che vanno ricostruite.

E il libro di Daria Dovera e il supporto all'opera del Consiglio Nazionale dei Geologi vanno in questa direzione, ossia propongono esplicitamente l'esigenza di un *salto culturale*. L'operazione in corso è seria e fondata dal momento che si propone un'operazione di stampo weberiano: lavorare perché le professioni – nel caso specifico quella dei geologi, e i più giovani in particolare – diano il loro contributo alla crescita di un'etica di cittadinanza.

Senza una responsabilità generalizzata in tal senso continueremo a imbatterci in amministrazioni locali che non avevano mai compiuto serie verifiche di stabilità, peggio, le avevano messe in burla per bypassarle.

Vale la pena ripetere che non si tratta soltanto della latitanza della politica: questo è un difetto palese di classe dirigente a tutti i livelli e che attraversa le diverse competenze e professionalità.

Coglieranno perfettamente il problema il professor Federico Stella, docente di diritto penale all'Università Cattolica di Milano, e il professor Floriano Villa, coordinatore degli esperti e presidente di Italia Nostra, quando nelle aule trentine del processo individueranno le responsabilità e inviteranno a compararle con gli studi e le indagini compiuti in materia negli anni Trenta negli Stati Uniti d'America.

Vi sono inchieste e riflessioni oltreoceano che hanno condotto alla individuazione di un *white-collar crime*: crimine dei colletti bian-

chi. Con una casistica che calza a pennello con la tragedia di Stava e una conclusione degli esperti e dei giuristi americani che approda a un principio estremamente semplice e popolare: non si devono costruire invasi sopra i paesi e sopra le teste degli abitanti.

Leggere la sentenza

È sufficiente a questo punto leggere alcuni brani della sentenza dei giudici della Corte d'Appello di Trento, Sezione penale Sentenza n. 789/89:

“Tanto gli uomini della Montedison e della Fluormine quanto quelli del Distretto Minerario non si sono curati delle regole chiare e precise dell'arte e quindi dell'elevato rischio di rottura degli impianti, mostrando massima noncuranza e colpa”. Di maniera che “il patto originario tra l'uomo e l'universo è stato violato perché la logica del profitto è prevalsa su quella del vero e del giusto”.

Sempre nelle conclusioni della sentenza viene evocata la parola *prudenza*, come il luogo nel quale possono congiungersi professionalità e coscienza umana, e quindi anche civica e politica.

Viene pure citato il don Abbondio che si schermisce dalla rampogna del cardinale Federigo osservando che uno il coraggio non se lo può dare. Indubbiamente vero, soprattutto se ad essere messo in discussione è il coraggio necessario a non impostare tutta la vita come devozione all'idolo dell'avidità e della carriera.

Andare nella direzione contraria sarebbe un primo passo verso una società civile un po' meno liquida è un po' più umana, perché consapevole che senza elementi di comunità e di fraternità il civile si dissolve, trascinandolo nella deriva le stesse istituzioni.

E indubbiamente mette qualche brivido ricordare come Montedison fosse la più grande industria chimica di quegli anni.

Ma il percorso della storia nazionale non è solo costellato di tragedie e fuga dalle responsabilità. Non è esagerazione né paradosso notare come la battaglia condotta dentro e fuori le aule del tribunale Trentino da Villa e Stella sia oggi condotta nientemeno che dal

vescovo di Roma.

Papa Francesco ha speso un'intera enciclica per invitare pressantemente a una coscienza e a una responsabilità ecologica. Già in precedenza aveva ricordato, come ammonimento epocale, che Dio perdona sempre, gli uomini talvolta, mentre la natura non perdona mai.

Stava costituisce un esempio paradigmatico.

Giugno 2015

L'Europa delle autonomie locali

Miliardi

In Italia, secondo una stima di Piero Fassino e dell'Anci, sono 17 i miliardi pagati dai Comuni allo Stato dal 2010 ad oggi. Per un Paese che si interrogava su come rendere più federalista la propria Costituzione non può dirsi che non sia una imprevista curva a U. Disallineamento dunque tra le riforme e il ruolo (di pagatori) dei Comuni. Disallineamento dei territori rispetto al governo.

Per questo un tema permanente, anche se sottaciuto, è quello che riguarda nelle riforme istituzionali il ruolo degli enti locali. E non dubito che la transizione infinita risulti da questo punto di vista semplicemente devastante. Con una assoluta incertezza circa le riforme amministrative e i loro tempi: a sincopi e singhiozzi.

Così diventa sempre più difficile rispondere alla domanda sociale dei cittadini. Perché a livello amministrativo gli italiani si presentano come cittadini, mentre a livello nazionale si presentano come consumatori renitenti al voto.

Per questa ragione il “tono” dei sindaci italiani si è fatto tutto rivendicativo, per non dire arrabbiato.

Tornano allora in campo idee sagge e strampalate circa la riforma degli enti locali e dei consigli comunali sotto i 1000 abitanti. Un principio va comunque non dimenticato: le riforme sono partecipate e condivise, o non sono.

La cosa incredibile della politica italiana degli ultimi decenni è che

il movimento “vincente” dei sindaci abbia imboccato la prospettiva della centralizzazione. Come a dire che le spinte “epocali” la vincono sulle residue resistenze della democrazia. Che cioè è una spinta da sopra e da fuori del sistema a indurre un “comando” al quale anche le figure che dovrebbero risultare più attente alla partecipazione non sanno resistere.

Le elezioni

Eppure l'osservazione dei dati dovrebbe confortare una presa in carico del discorso delle autonomie. Nelle ultime elezioni amministrative infatti c'è stata più affluenza di elettori dove si votava anche per i Comuni oltre che per le Regioni. Mentre un cittadino su sei di quanti avevano votato alle precedenti regionali non si è presentato al seggio. Insomma, nel Bel Paese il *glocale* non l'ha ancora vinta sul *locale*.

E udite! In Francia non si danno fusioni di comuni, ma associazionismo intercomunale che va avanti dagli anni Ottanta del secolo scorso. Al di là delle geometrie e delle formule ritorna anche su questi piani e in questa chiave il dilemma epocale: se il ceto politico ed amministrativo intenda governare il mondo, oppure la sua rappresentazione. Detto alle spicce: i problemi dei cittadini-consumatori, o le loro emozioni.

Va anche detto che emerge soprattutto in Europa quanto sia stretto il legame tra democrazia e welfare, e quindi tra democrazia e riforma del welfare. Assistiamo invece da tempo a una fase di ritorno all'accentramento, come ai tempi nei quali si aveva l'abitudine napoleonica di misurare la distanza di una circoscrizione locale su una giornata a cavallo.

Le comparazioni sono sempre di qualche utilità e quindi guardare alle cifre d'oltralpe può suggerire qualche prospettiva. In Francia ci sono 38.500 comuni, dei quali 34.000 sotto i 3500 abitanti. Questo dunque sul territorio il modello napoleonico. I fatti sono sempre più eloquenti delle ideologie e delle reminiscenze, che non hanno l'abitudine di confrontarsi con i fatti.

Ma ecco il “fatto nuovo”: la crisi economica. Bisogna talvolta partire, per risultare chiari e realistici, da qualche banalità. E la banalità che propongo è che non si possa considerare – anche per i non marxisti – la crisi un “fatto naturale”. Osservazione che significa che per intenderne gli effetti anche la crisi va analizzata criticamente.

L'analisi critica

Non ci vuole soltanto l'analisi critica dei modelli amministrativi. Ci vuole anche l'analisi critica della crisi economico-sociale, delle sue cause dei suoi effetti. Questa critica, quando viene esercitata, è la causa della differenza di ruolo e udienza del Papa rispetto ai politici.

Il Papa assume l'aumento delle disuguaglianze come punto di vista. I politici italiani invece sembrano prendere le mosse dalla velocizzazione necessaria dei processi di governabilità, con l'intenzione di rispondere in tempo reale, si fa per dire, alla velocità di caduta delle tecnologie e della civiltà in generale. Quel che si dice preferire la governabilità alla democrazia e, se è il caso, “risparmiare democrazia” e i suoi tempi in nome della governabilità.

È per questo che un Papa, totalmente evangelico e impolitico, sembra essere più politicamente lucido dei politici e proporre e fare più politica di loro.

Al confronto i politici sono *piazzisti* (ribadisco che il termine non è mio ma di Hannah Arendt) che si impegnano in uscite pubblicitarie. E invece basterebbe tener conto della circostanza che la crisi economico-sociale non è né il Vesuvio né il lago di Garda.

Si è fatto drammatico il rapporto tra welfare (non solo municipale) ed enti locali. Questo processo influisce sul modello amministrativo più di quanto il modello amministrativo influisca sul welfare. Non basta dire che le crisi economiche (e sociali) lasciano una traccia. Devi decidere se guardare alla crisi del welfare dal punto di vista della crisi del modello amministrativo, o viceversa. Si sente dire:

“Siamo messi di fronte a uno Stato più interventista”...

Perché, e a nome di chi? Non è pensabile lo Stato e in particolare lo

Stato europeo a prescindere dal welfare.

In nome di che cosa moltitudini di migranti sfidano il Mediterraneo e la morte se non per approdare in un continente dove le libertà della persona sono garantite dal welfare?

La crisi infatti, si dice, “seleziona le domande”.

Qui si apre il confronto tra le tesi e la visione di Klaus Offe e le tesi e la visione di Niklas Luhmann. Bisogna ancora una volta scegliere con che libro stare e da che parte stare. Offe *versus* Luhmann.

Secondo il professor Pastori della Cattolica di Milano l'ente Regione doveva avere visione di governo di tutto l'ordinamento amministrativo. E Franco Bassanini si spinse a immaginare un federalismo amministrativo a Costituzione invariata.

Ma torniamo al confronto tra Offe e Luhmann. Perché stare con Offe? Perché così la pensa anche Amartya Sen.

E perché altrimenti c'è il rischio paventato dal mio ineffabile compagno di banco al liceo Zucchi di Monza che, con buon senso strettamente brianzolo e immaginazione davvero metafisica, aveva l'abitudine di ripetere che il rischio è quello di “prendere la vacca dalla parte delle balle”.

Un quesito aperto

Il quesito infatti resta aperto: è possibile pensare l'amministrazione e le sue forme, pensare politiche e cittadinanza, e democrazia europea, a prescindere dal welfare? Vien proprio da dire, conclusivamente, che se l'Europa è esausta è perché è esausto il suo welfare.

A rincalzo e a rinforzo di questa ipotesi o tesi, non mi fossilizzo sul termine, arruolo al mio discorso l'ultimo libro di Giuseppe Berta. Un libro su *La via del Nord*. Libro strano, a detta di Michele Salvati, perché ripercorrendo le orme e i dati di un libro di sette anni fa, arriva questa volta a conclusioni affatto diverse e certamente non ottimistiche.

Cosa ha fatto cambiare la lettura e l'umore di Berta? Quel che mutato è evidentemente e anzitutto il punto di vista dello scrivente. Il Nord

cioè appare dal punto di vista produttivo e sociale in una condizione di stallo.

Sette anni fa nel libro si parlava di *metamorfosi*; oggi si parla di *declino*. Con il rinforzo di una presa di posizione sull'ultimo numero della rivista "il Mulino" dove Beppe Berta chiarisce le ragioni per le quali la politica non lo interessa più. Ed ha anche la buona grazia di osservare che preferisce la complessità ai modelli, e che non si astiene dal portare a supporto delle proprie posizioni anche materiali letterari.

Gli stimoli inadeguati della politica

È dalla politica che sarebbero dovuti venire gli stimoli. Quali ostacoli che hanno indotto allo stallo presente?

Berta sostiene che oltre alla psicologia politica è entrata in azione in lui una diversa valutazione delle cose e dei dati. La Milano che conosciamo ad esempio gli pare determinata dall'enorme e potente base del circuito che ha tenuto insieme edilizia, banche e assicurazioni. Come a dire che il *dominus* e il vero artefice di questo sistema milanese ha nome Salvatore Ligresti.

Approfondendo ed estendendo il discorso si deve dunque dire che nel Bel Paese gli *interessi esistenti* paralizzano gli *interessi in formazione*. Si tratta di un celebre giudizio di Luigi Einaudi. Sostiene Berta che c'è da chiedersi come mai due valenti uomini politici torinesi come Fassino e Chiamparino non abbiano cambiato la lobby massonica nella città della Mole.

Così pure per Berta le medie imprese risultano non avere nerbo perché dovrebbero saldarsi con le grandi imprese, mentre l'operazione si è fatta impossibile dal momento che le grandi imprese si sono trasferite all'estero.

È come se gli italiani avessero sparato tutte le cartucce negli anni Sessanta, fino a restarne privi. Manca da noi il lungo respiro del capitalismo, quello che per esempio ha condotto al top i 49 milioni di abitanti della Corea del Sud, assoggettati a un regime certamente non democratico.

Secondo Giuseppe Berta la partita dell'Italia si è giocata e persa tra il 1975 e il 1985, tra politica e amministrazione. Come al solito, problema di classe dirigente. E problema del Mezzogiorno. Carlo Farini, appena sbarcato, in Sicilia scrive che il nostro Mezzogiorno è peggio dell'Africa... E adesso pover'uomo?

Adesso non è che non ci sia più il Nord: non c'è più l'Italia. Gli 80 euro in busta con i quali Renzi stravince le elezioni europee non sono un provvedimento socio-economico: sono *Via col vento* a reti unificate.

E invece le politiche industriali si declinano localmente, o non sono. E in Italia sono troppo pochi i sindaci che intendono fare il sindaco veramente e a lungo; è invalsa oramai l'abitudine di considerare ogni carica come un trampolino per quella successiva ritenuta più alta.

Si tratta di mettere di nuovo in contatto l'imprenditorialità con le sue fonti di finanziamento e con i progetti politici ed amministrativi. Un contatto che richiede che i progetti ci siano.

Per questo l'Europa senza welfare e senza partecipazione amministrativa (oltre che senza progetto politico) è un'Europa esausta.

Giugno 2015

L'Europa esausta

La difficoltà a sperare

Ibam forte via sacra... ossia mi stavo recando a Roma sul Frecciarossa quando un amico, grande economista, mi ha bloccato per, come si dice, attaccare bottone. Tema: ho scritto (l'ha scritto l'amico economista) un libro su Italia, Francia, Germania e Spagna.

“È difficile che riusciamo (noi italiani) a cavarcela”.

Lo spettro della Grecia comunque ci interessa. Là chiudono le farmacie e la gente è alla fame. Che fare? L'amico economista non ha avuto il tempo di chiarirmelo per la vicinanza di Stazione Termini. Quindi, non essendo io in grado di ipotizzare una soluzione con le mie forze, continuo a sperare (mi rifiuto di gufare ma anche di fare l'ottimista) e richiamo la simpatica giaculatoria di Giulio Andreotti:

“Che Dio ce la mandi buona”.

C'è tuttavia un pezzo di Grecia, in tutti i sensi, in questo Paese. E quindi a maggior ragione nella Magna Grecia.

“E loro non lo sanno”.

Fonzie che ci azzecca con Telemaco? E per questo lo slogan più bello, ma inventato solo per il marketing, è quello che è durato meno. Trovo anche gli avversari di Renzi oramai totalmente clericali, ossia immersi programmaticamente nel clericalismo del potere.

E Matteo Renzi e le sue valchirie totalmente pagani: quel cantare tutta la vita in coro il *Tannh user* come fosse un canto di vittoria tribale. Tsipras è un nazionalista. E la cosa sulla quale riflettere è che il na-

zionalismo nella globalizzazione può trovarsi “a sinistra”, dalla parte della “povera gente”: la liquidità che liquida i soggetti produce dunque sorprese non tutte negative.

In una grande fabbrica sestese, la Breda, l'operaio Pampuri, comunista e tutto interno al Pci nella Lotta di Liberazione, scrive a un certo punto che *gli operai hanno una patria*. In un senso completamente rovesciato rispetto alle affermazioni similari di Benito Mussolini diventato interventista durante la prima grande guerra.

Non avendo compreso questo “ritorno”, la sinistra dei Balcani Occidentali che aveva combattuto una resistenza ritenuta paradigmatica, la migliore in Europa, ha lasciato passare l'orrore della oramai, per tutti, ex Jugoslavia.

I passi fuori dalla via sono purtroppo molteplici e talvolta inattesi. Panebianco ha proposto sul “Corriere” dei giorni scorsi un assetto europeo analogo a quello anseatico del tardo medioevo. Ma l'Hansa Alemanna rappresenterebbe, anche solo come modello, molti passi indietro rispetto agli assetti acquisiti nel tempo – perfino per evoluzione – da questa Europa che c'è, e soprattutto dopo Maastricht.

La memoria e il museo delle cere

Non a caso Michele Salvati è ritornato a valutare il contributo di Max Weber in un saggio recente dal titolo *Sviluppo e forme del capitalismo moderno. Capitalismo, liberalismo e democrazia*. Weber infatti è un liberale cresciuto nella Germania guglielmina e chiamato a stendere una costituzione di impronta liberale. E quando le cose non tornano e l'orientamento si fa problematico lo sguardo torna ai grandi maestri e ai documenti che hanno fatto epoca.

Con una prima costante: sempre nei cambiamenti d'epoca la carta costituzionale viene evocata come bussola di orientamento.

E non è neppure casuale ricordare la presenza a Weimar dei cattolici del *Deutsche Zentrumspartei*, noto anche semplicemente come *Zentrum*.

Tutto il quadro politico europeo appare allora in fermento preparan-

do le condizioni per le quali decenni più tardi i conservatori produrranno una rivoluzione liberale, così come Gaetano Mosca vota nel Parlamento italiano contro le “leggi fascistissime” del 1926.

Insomma, detto più che telegraficamente, il problema della forma partito attraversa tutte le nazioni europee e pone da subito il significato della professione politica. Con schermaglie e approfondimenti che ci riguardano molto da vicino se già Michels amava ripetere che le minoranze accusano normalmente le maggioranze di prevaricazione.

Non stupisce dunque che nell'era del turbocapitalismo questa democrazia necessariamente deluda i popoli del mondo nel loro faticoso cammino verso forme di governo che interessano oramai 7 miliardi di persone.

Sembrano anche nuovamente prevalere le teorie elitiste: una tendenza che non riesce ad esorcizzare l'arcinoto detto di Churchill che vuole la democrazia come il peggiore dei sistemi possibili, salvo tutti gli altri.

La qualità delle democrazie

La qualità delle democrazie discende infatti dall'indole e dell'antropologia dei popoli, mentre un certo tasso di magistero esercitato dalla classe dirigente non è toglibile dalla democrazia e dal suo uso.

L'obiettivo non facilmente raggiungibile resta sempre quello di un buon governo e di una partecipazione critica, tenendo conto della ineliminabile aspirazione di un uomo politico, e maggiormente ancora di un capo, alla presa del potere. Si possono anche tentare delle ironie, come quelle che erano abituali in Vittorio Rieser: *Credete in Marx e sarete Salvati...*

Ma torniamo a Max Weber, grandissimo personaggio e studioso, morto a soli 54 anni per un'epidemia di “spagnola”.

Anzitutto per Max Weber il capitalismo è una forma della modernità, che contiene in sé il grande vantaggio che l'inefficienza viene respinta dalla concorrenza.

Dall'altro lato dell'impianto societario weberiano lo Stato si basa invece sulla burocrazia. In tal modo la burocrazia viene a trovarsi alla base sia del capitalismo come dello Stato. In questa visione il burocrate non deve avere anima. L'anima – il carisma – lo deve possedere il politico.

Spetta in seguito a Schumpeter il compito di secolarizzare Max Weber. In Schumpeter la democrazia è il mercato dove il leader presenta se stesso come merce al pubblico democratico: una tendenza giunta a compimento nella nostra stagione politica, nella quale la pubblicità ha sostituito la propaganda, mentre il capitalismo internazionale fa giungere ovunque da sopra e da fuori i propri ordini.

Quel che viene sottoposto in tale modo a tensione è il contrasto perenne e perennemente evidente tra ricchezza e democrazia. Non esiste un capitalismo che non produca ricchezza: è questo il suo compito; ma la ricchezza sottopone inevitabilmente a tensione i rapporti democratici.

Tre palle restano continuamente in aria in questo capitalismo: il mercato, lo Stato democratico, il benessere popolare. E il gioco complessivo non può prescindere. Con aggiustamenti e sbandamenti che ricollocano continuamente i rapporti tra i tre elementi costitutivi dell'attuale assetto.

Sono andati in questa direzione – e cioè piuttosto nel senso delle tensioni – gli interventi dei decenni scorsi di Friedman e Signora intorno alla pubblicazione, che è anche un mantra, di *Liberi di scegliere*.

Nella visione di Friedman il benessere popolare discende dal *trickle down*: il procedimento sconfessato da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*.

Secondo la diagnosi di Salvati, il secondo trentennio del secolo, guardato dall'Europa, vede le conquiste popolari limate e ridotte, mentre nel resto del mondo si assiste ad una crescita complessiva. La Cina, patria dei bassi salari, sforna un milione di nuovi ingegneri ogni anno. Mentre la scena mondiale vede il "dittatore benevolo" degli Usa progressivamente messo in difficoltà. Un tema affrontato da Clinton prima che da George W. Bush.

Si parla con una qualche faciloneria di situazione complessivamente

multipolare, mentre il mostro biblico che meglio può sintetizzare la condizione presente è *Behemoth*, che evoca l'anarchia, in certo senso richiamando *Leviathan*, che esprime la dittatura. E la possibilità che riemergano dalle caverne della storia gli antichi mostri biblici deve essere considerata tutt'altro che un'ipotesi di scuola.

La speranza non può quindi essere confusa con l'ottimismo, ma comporta perfino l'obbligo di documentarsi. Tenendo conto della circostanza che il capitalismo non ha cessato di evolvere e mutare forma dopo la morte di Weber, quasi un secolo fa.

Ha ragione dunque Michele Salvati quando osserva, con sintesi opportuna, che è tempo di concentrarsi sul percorso capitalistico successivo ai disastri economici, alle turbolenze sociali, alle rivoluzioni politiche e alle tragedie delle due guerre mondiali dei vent'anni intermedi, successivo anche all'egemonia americana e alle due diverse fasi nelle quali essa si è esercitata: la fase dei trent'anni postbellici e dei *trente glorieuses*, come la chiamano i francesi.

È tempo cioè di fare i conti fino in fondo con una stagione storica a impronta più nettamente liberista, nella quale tuttora viviamo.

Insomma, è importante aver chiaro che il confronto è assai più con il "capitalismo contemporaneo" che con il capitalismo moderno. (Ci tornerò in seguito.)

Il quadro europeo

Torniamo allora, non fiaccati dalla disperazione, a riflettere sul quadro europeo.

Il Pse è nato il 9 novembre 1992, e tra i firmatari dell'atto di fondazione troviamo Achille Occhetto. Ci sarà pure un rapporto tra Tony Blair che costruisce il mitico *New Labour* e Schroeder che costruisce la *Neue Mitte* e le scelte dell'uno per un incarico milionario alla Banca Morgan, e dell'altro per un incarico, sempre milionario, a Gazprom? Pruderie moralistica? O forse il problema etico odierno è come essere avidi senza sentirsi in colpa, perché il mercato lo vuole?

Fin dagli inizi il mercato è un messaggio ambiguo che la destra decli-

na come il riconoscimento per chi si arricchisce e fa carriera. Siamo forse rimasti irrimediabilmente indietro?

Fa pure parte del pensiero unico un'idea di passato come blocco indistinto dal quale prendere le distanze e rinascere, che equivale a un rifiuto di pensare alla storia.

Del resto il giovanilismo nasce e rinasce ovunque così, e dovunque ha avuto fin qui l'abitudine di indirizzarsi a sbocchi autoritari. A caratterizzarlo è l'assenza di una reale dialettica dei processi storici. Ritorna fuori l'antico Gramsci: l'essere "contemporaneo" è un titolo buono solo per le barzellette... A meno che la storicità non significhi soltanto caducità.

Riecco Niklas Luhmann: nessun soggetto è in grado di interpretare questo mondo complesso, e tantomeno di cambiarlo. (Torneremo anche su questo.)

A questo punto è dato capire perché si assiste alla generalizzazione globale di una tendenza al dominio anziché verso la libertà, a dispetto della crescita in generale e dello sviluppo delle tecnologie in particolare. Non v'è dubbio che l'antistatalismo esasperato sia stato rimesso a nuovo grazie all'avanzata strepitosa del monetarismo. Un'avanzata anche strepitosamente ideologica. In tal modo la Costituzione ci appare grazie a Dio non solo come un documento, ma un fatto formale fondamentale e fondante, da analizzare fino in fondo.

Il ritorno di Amartya

Non è un eterno ritorno nietzschiano, ma insistente sì: come per continuare un discorso appena lasciato interrotto, con la semplicità accattivante dell'ultimo maestro. Sto parlando dell'opuscolo di Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, edizione gratuita di Laterza, che l'ultimo libraio militante di Milano, il Guido Duiella di via Tadino, mi ha offerto insieme agli ultimi testi che avevo ordinato sul tema del 25 Aprile.

Sen prende questa volta le mosse da Isaiah Berlin e dalla sua distinzione fra concezioni "negative" e "positive" della libertà. Dove per li-

bertà in senso positivo (*la libertà di*) si intende ciò che, “tenuto conto di tutto, una persona può o meno conseguire”(p.11).

Viceversa, la concezione negativa della libertà (*la libertà da*) “si concentrerà precisamente sull’assenza di una serie di limitazioni che una persona può imporre a un’altra” (p.12).

Dopo avere osservato che si è andata affermando la tendenza a prestare attenzione prevalente alla concezione “negativa” della libertà, Sen sostiene – coerentemente con tutta una lunga serie di saggi da lui pubblicati – che è la libertà positiva che ci interessa, dal momento che riteniamo di grande importanza l’essere “liberi di scegliere” (p. 13).

È qui, al netto di tutte le distinzioni, che Amartya Sen riprende quello che mi pare il fulcro di tutte le sue recenti prese di posizione.

Quel che positivamente sorprende il lettore sono gli esempi che anche questa volta Amartya Sen ha scelto per esplicitare il proprio ragionamento, tanto più intriganti perché questi sono anche i giorni e i mesi dell’Expo milanese 2015, il cui mantra suona: “*Nutrire il Pianeta*”.

Il tema proposto alla riflessione e gli esempi addotti da Sen riguardano il rapporto tra carestie e libertà.

Dopo avere osservato che la carestia del Bengala del 1943 ebbe luogo senza che la disponibilità di cibo fosse eccezionalmente bassa, Amartya Sen non si trattiene dall’osservare che alcune carestie sono avvenute quando la disponibilità di cibo era al suo livello massimo. E adduce il caso della carestia del Bangladesh del 1974 (p. 18).

Sostiene inoltre Sen che nello spiegare le carestie non si deve guardare tanto alla disponibilità totale di cibo, ma al possesso di “titoli” da parte dei gruppi vulnerabili, “ovvero ai diritti di proprietà sul cibo che tali gruppi sono in grado di farsi riconoscere” (p.18).

Ne consegue che non deve sorprendere la circostanza che una politica di integrazione dei redditi (ad esempio offrendo impiego pubblico o pagando un salario alle persone indigenti in cerca di lavoro) “possa costituire uno dei modi più efficaci di prevenire le carestie” (p.19).

Mai l’economia è risultata così palesemente economia politica, e va pure osservato che l’analisi e la prospettiva di Sen indicano la centralità basilare del rapporto solidarietà-democrazia, fino ad in-

dicare la stessa democrazia come un “bene comune” della stagione politica in questa fase storica.

L'affermazione risulta a questo punto perentoria: “Questo è in effetti il modo in cui le carestie sono state sistematicamente prevenute in India dopo l'indipendenza”(p. 19). Perché l'eliminazione delle carestie in India è stata in massima parte il risultato di sistematici interventi pubblici.

E a fondamento della propria posizione Sen aggiunge che “ciò che ha determinato il cambiamento della situazione è stata la natura pluralistica e democratica dell'India dopo l'indipendenza”(p. 20).

Il fatto che le carestie abbiano potuto dilagare in molti paesi dell'Africa sub-sahariana discende dalla circostanza che i governi di quei paesi non si devono preoccupare troppo della minaccia dei partiti all'opposizione, proprio a seguito di una carenza di controllo e di solidità delle rispettive democrazie.

I territori, i campi, le foreste sono sempre più nelle mani di un sistema economico le cui decisioni mutano senso ed efficacia a seconda del tasso di democrazia che li governa.

Secondo Sen, “nella terribile storia delle carestie mondiali è difficile trovare un caso in cui si sia verificata una carestia in un paese con una stampa libera e un'opposizione attiva entro un quadro istituzionale democratico”(p. 22).

È tempo di criticare allora una diffusa tradizione utilitarista, la quale sottolinea non tanto “la libertà di raggiungere risultati, quanto piuttosto i risultati conseguiti” (p.23).

Va da sé che “la libertà come tale non costituisce un valore nel calcolo utilitaristico”(pp. 24-25). Bisogna spingere lo sguardo nelle pieghe del tessuto sociale, nell'apparato dei media, nell'educazione di massa. Fino a osservare che l'intensità della privazione del lavoratore precario, del disoccupato cronico e della moglie completamente succube hanno condotto costoro a imparare “a tenere sotto controllo i propri desideri e a trarre il massimo piacere da gratificazioni minime”(p.26). Verrebbe da dire: ridotti nel desiderio ed educati alla parsimonia dalla miseria.

Infatti è bene ribadire che è la politica che educa i popoli, che non

esistono come entità naturali all'interno di un orizzonte biopolitico, ma sono realtà politiche educate storicamente ad acquisire identità. Osserva ancora Sen: "Sfruttamento e disuguaglianza persistenti spesso prosperano creandosi alleati passivi proprio in coloro che vengono bistrattati e sfruttati" (p.29).

Da segnare sul taccuino degli appunti il termine "alleati passivi".

Il paradosso delle disuguaglianze

Qui il discorso accenna al paradosso delle disuguaglianze e osserva che a partire dall'indipendenza del 1947 "l'India ha compiuto notevoli progressi nell'istruzione superiore, ma pochissimi in quella elementare"(p. 29).

È il caso di rammentare un passo dell'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*, dove si sconfessa il mito liberista della "ricaduta favorevole", mai storicamente provata, che traduce l'espressione inglese di Stiglitz, là dove il premio Nobel parla dell'inesistenza del *trickle-down*.

Riaffermata con Rawls l'importanza politica ed etica della libertà individuale, Sen focalizza l'attenzione sugli effetti e i tipi di vita che le persone possono scegliere di condurre e che concernono diversi aspetti del "funzionamento umano" (p. 34). Secondo Sen, "la libertà di condurre diversi tipi di vita si riflette nell'insieme delle combinazioni alternative di *functionings* tra le quali una persona può scegliere"(p.35). Questa può essere definita la "capacità" di una persona.

Dunque, "aumentare le capacità umane deve rappresentare una parte importante della promozione della libertà individuale"(p. 36).

L'ultima parte della riflessione di Amartya Sen riguarda quella che potremmo definire la condizione materiale delle diverse democrazie. Sen osserva le discrepanze di reddito e l'handicap che in termini non soltanto finanziari può costituire l'essere malato in maniera tale da dover richiedere cure continue di dialisi renale. "La necessità di tener conto di differenze nella abilità di trasformare redditi e beni primari

in capacità e libertà è veramente centrale nello studio dei livelli di vita in generale, e della povertà in particolare” (p. 38).

Non omette di notare che le strutture sociali per l’assistenza sanitaria negli Stati Uniti sono più deficitarie di quelle di altri paesi molto più poveri, al punto che all’incirca la metà dell’eccesso di mortalità dei neri americani può essere spiegato sulla base di differenze di reddito. “Gli uomini hanno meno probabilità di raggiungere i quarant’anni nei sobborghi neri di Harlem a New York che nell’affamato Bangladesh” (p. 40).

Secondo Sen, “il mercato può effettivamente essere un grande alleato della libertà individuale in molti campi, ma la libertà di vivere a lungo senza soccombere a una malattia che può essere prevenuta richiede una gamma più ampia di strumenti sociali” (p. 41). Come a dire che non si dà democrazia senza welfare.

E dunque “l’attribuzione di priorità alla libertà individuale, nel senso più ampio del termine, si fonda sul rifiuto dell’affermazione *esclusiva* dell’importanza dell’utile, della ricchezza, della sola libertà positiva, sebbene queste variabili ricevano anch’esse attenzione, fra le altre, nella ricerca della libertà” (p. 45).

Si tratta di proporre e realizzare un approccio all’etica sociale che ponga l’accento sulla libertà individuale come impegno sociale, condizione che non esclude la necessità di affrontare problemi di conflittualità fra gruppi e fra individui.

E infatti “i principi distributivi *affrontano* tali conflitti, piuttosto che *eliminarli*” (pp. 48-49).

La questione più urgente “resta però l’esigenza di riesaminare i problemi dell’efficienza sociale e dell’equità spostando l’attenzione sulle libertà individuali” (p. 52).

Il passo è tale che obbliga tutti a ripensare l’economia dal punto di vista delle politiche democratiche.

Dire che la democrazia è diventata oramai un diritto non cartolare e un bene comune non è raccontare una barzelletta solidale e neppure una giaculatoria illuministica.

Ecco comunque – secondo Amartya Sen – il menù della dieta democratica per nutrire il pianeta globalizzato.

Persona e comunità

È in questo orizzonte disteso sopra una terra di nessuno che il cattolicesimo democratico residuo è chiamato a interrogarsi su due pilastri teorico-pratici: persona e comunità. Da recuperare come concetti e da rideterminare in cospetto del nuovo mondo. Due pilastri certamente non risparmiati dal nuovo corso.

La governabilità renziana antepone ovunque il governo al Parlamento: il decidere al discutere. Disboscando non solo i doppioni (il Senato nell'Italia avviata al monocameralismo), ma tutti gli enti intermedi: capisaldi del popolarismo sturziano e della dottrina sociale della Chiesa.

Arriva nelle scuole con la assolutizzazione del ruolo del preside. Non si tratta di andare oltre la democrazia *discutidora*. Si tratta di affermare ovunque – e quindi anche nell'ente locale – il primato del governo. La rappresentanza seguirà in qualche modo, come le salmerie.

La persona costituisce in effetti l'ultimo pezzo di idem sentire di questi italiani, e il personalismo costituzionale dossettiano ne rappresenta tuttora la grammatica.

Quanto alla comunità, non c'è società senza elementi di comunità. Non c'è bisogno di scomodare Tönnies.

Va anche detto che la comunità c'è soltanto quando viene vissuta nelle sue molteplici relazioni "calde". Qui la rappresentazione non basta.

Giugno 2015

Renzismi

La scena e la diagnosi

La società continua ad essere evidentemente liquida, resa tale dai poteri che la dominano da sopra e da fuori. Anzi, più probabilmente siamo assoggettati al potere finanziario, un *continuum*, che ha eliminato gli altri poteri disseminati e li ha riassunti concentrandoli.

È questa struttura che ha creato e determina la società liquida. Sulle onde e sui marosi di questa liquidità viaggiano i populismi politici, mentre sono andati progressivamente sparendo i soggetti e i conflitti, ridotti, secondo il parere di Carlo Galli, a “manifestazioni di rabbia transitoria”.

Ciò spiega la rapidità con la quale gli occupay qualcosa si sono presentati e poi via via eclissati. In un quadro siffatto la politica appare come lo sforzo di creare ordine dal nulla, meglio, questa dovrebbe essere e continuare ad essere la vocazione tradizionale della politica e soprattutto dalla grande politica.

Evidentemente le cose non stanno svolgendosi in questo modo e le leadership hanno bisogno del nichilismo e del disordine per legittimare il carattere personale dei rispettivi poteri. Meglio, provano a presentarsi come instauratrici di un ordine nuovo. In effetti la loro frenesia rappresentativa, l'inseguimento del consenso tra i cittadini non più cittadini e sempre più consumatori, propone nuove rappresentazioni a ritmo frenetico, passando da una scena all'altra, e tralasciando di rottamare sul serio.

Che fine hanno fatto le Province in Italia?

Dovevano rappresentare un dimagrimento razionalizzatore. Sono ancora lì: inerti, con le ferite aperte e l'inutilità della putredine.

Così pure da sempre il partito, non soltanto in Italia, appariva come l'instauratore classico di un ordine nuovo. L'attuale partito "gassoso" galleggia invece come un hovercraft sul nuovo disordine. Senza sarcasmo viene fatto di pensare che si sia finalmente realizzata la profezia del Sessantotto parigino: l'immaginazione al potere.

La verità è che all'ansia di governare si è sostituito il bisogno e addirittura la volontà di potenza di apparire governanti. Il consumo più diffuso sulle steppe di un'antica politica è quello di una gloria effimera.

Lo scettro per un'ora, anzi il microfono, non si nega a nessuno, tanto meno alla casalinga di Voghera, all'inventore da strapazzo, al bullo di periferia che ha bisogno di una comparsata su qualche canale televisivo, ai troppi che aspirano ad essere qualcuno e per questo sono disponibili a danzare non una sola estate, ma una mezz'oretta magari non tutta felice in cerca di talento e non tutta ben riuscita.

La globalizzazione mette in scena lo strapaese. L'inglese maccheronico si sposa benissimo con i dialetti regionali. Le presentatrici con dizione da pescivendola (non si sono date il disturbo di un breve corso di dizione) cercano di parlare più con gli arti inferiori, lasciati abbondantemente scoperti, che con le labbra.

Gli antichi soggetti che aspiravano alla potenza sono stati sostituiti da uno sgangherato teatro dei pupi che aspira soltanto alla rappresentazione se non al lazzo. L'autonarrazione di un sistema ha sostituito il sogno di una cosa.

Prenderne atto è d'obbligo, come pure provare a mettere in campo qualche marchingegno per la sortita. Altrimenti si ricadrebbe nella maledizione di quello che papa Francesco ha definito l'*eccesso diagnostico*: una diagnosi perfetta che, senza intervenire neppure con un'aspirina, definisce perfettamente il cadavere.

Il nichilismo ottimistico

La cosa più curiosa è che su una scena ingombra di non poche macerie vanno in onda diversi nichilismi ottimistici in contesa tra di loro. Una strana rappresentazione colta con acume da Massimo Cacciari nell'ultima intervista a "Repubblica", con la voglia che ti prende di fermarti alla diagnosi e alla prima osteria dicendo che non c'è alternativa a tanto nichilismo.

In effetti siamo sempre nel congedo rimosso dal Novecento. Potrebbe anche dirsi, con uno scialo di antiche categorie, che si tratta di una condizione generalizzata "di destra" che ha eliminato anzitutto tutti i centri moderati, che le erano più prossimi, e sta enfaticamente divorando anche la sinistra.

Nella piattezza uniforme non ci sono variazioni né speranze?

Torniamo alla cara immagine paterna di papa Francesco. Lui cerca un ordine pacifico e per questo, essendo semplicemente evangelico, può apparire di sinistra... Torna in campo prepotentemente il rapporto tra Chiesa e Illuminismo. Il riferimento a Rousseau pare d'obbligo, ma intanto a dilagare – oramai da decenni – è il *superomismo di massa*, che è ancora la definizione di Umberto Eco di tanti anni fa. È lui che ha vinto nella società liquida che scorre sotto il cielo perennemente "sereno" dei consumi. Di fiera in fiera, di sconto in sconto, da cassa a cassa. Il messaggio è: "*Siate avidi, perché l'avidità è buona*". *Competition is competition*. La competizione non solo è necessaria ma è anche gratificante.

Ma fanno capolino un problema e una constatazione: a vincere possono essere "pochi". Vincono oggi e dilagano (si fa per dire) i superuomini dell'immagine, che invano tentano di far dimenticare di essere i "piazzisti" di Hannah Arendt.

E alle masse cosa spetta e cosa resta?

Ti puoi sempre identificare con il leader. Come ti identifichi con il calciatore che vince il campionato nazionale o il Pallone d'Oro. Sempre più il calcio è *magister vitae*: anche negli oratori ambrosiani, dove oramai ci sono più mister e mistresse che preti educatori.

Tutti stiamo cessando di essere cittadini (quel poco che ci era conces-

so di essere) per diventare tifosi. Anche nelle chiese. Pensate ai cori per papa Wojtyla, alle sette protestanti enfatiche, a Scientology. Sono tornati gli stregoni e hanno sostituito i ministri del culto. I pellegrinaggi (in sé buoni e indubbiamente popolari) rimpiazzano la santa messa. Il miracolo sostituisce l'ascesi e l'amore per il prossimo. Il prete riuscito non fa più il direttore spirituale, ma il santone e il guru. Anche i migliori si sono dimenticati di don Lorenzo Milani, che aveva abolito i biliardini, e si circondano di ragazzini in carriera calcistica, rivestiti di tutto punto consumistico. I benefattori si sono a loro volta trasformati in sponsor. Il paganesimo ci ha invasi e metamorfosati, e noi viviamo nelle parrocchie "alla corinzia", reinventandone asceti e percorsi pedagogici.

Così i nostri leaders possono inventare gli 80 euro di successo elettorale, non ristrutturare il welfare come ci consiglia Stiglitz. Matteo viene da Firenze, la Firenze di don Milani e di La Pira, ma il suo modello è Della Valle, uno che si occupa dei piedi della gente foderandoli di scarpe alla moda.

La dimensione emozionale nulla ha da spartire con la ruminazione della scelta e con la saggezza del politico (antico) che prima medita e poi decide ed interviene.

I pensionati sestesi ex Pci, che nella piazza sotto casa disquisiscono ogni mattina della filosofia del pallone, si scagliano giustamente contro gli emolumenti dei politici, ma si augurano ad alta voce che il *padrone* della squadra del cuore la spunti con cifre da capogiro acquistando alla borsa calcistica quel calciatore, magari "di colore", sottratto dal tifo mondiale globalizzato alla pastorizia in savana. Come a codificare, anche di fronte alla coscienza nebbiosa di chi ha fatto le lotte, che nell'ambito del consumismo competitivo c'è posto per tutti, anche per i poveracci, purché stiano alle regole del gioco e non mettano in discussione la logica del narcisismo acquisitivo. La ripetizione seriale, ed anche africana e subsahariana, del mito statunitense, per il quale qualsiasi americano può diventare presidente della Repubblica, purché ovviamente dia garanzie di muoversi nell'*american way of life*.

Detto alla plebea e senza malizia, plaudono al turbocapitalismo che

sta facendo a pezzi lo Stato e lo Stato Sociale. Mettono tra parentesi che i nuovi *circenses* fanno parte del gioco e dell'ideologia che il gioco legittima insieme alle sue fonti. Potrebbe anche funzionare, ma ponendo mente a una qualche sostituzione...

In chiave europea

Nell'Europa ordoliberalista gli Stati non potendo svalutare l'euro, svalutano di lavoro.

Il lavoro che a mio giudizio è nel cuore ineliminabile del cattolicesimo democratico, della dottrina sociale della Chiesa, del magistero di papa Francesco. E dovrebbe far riflettere la circostanza che un papa sudamericano, dichiaratamente impolitico (fu estraneo o addirittura si oppose alla teologia della liberazione), un uomo di Dio, esclusivamente fondato sul Vangelo, riesca a proporre quotidianamente politica nell'orizzonte di una politica autocelebrativa, immemore della storia, della radice dei problemi e soprattutto dei poteri, spensierata al punto da non rendersi conto di camminare e sbandare continuamente sul confine che la separa dall'antipolitica.

Io non sono sicuro che il cattolicesimo democratico esista ancora, ma sono certo che è meglio e perfino "più resistente" di *questi* partiti politici.

Il lavoro, per la nostra Costituzione, è *in sé* politico, e se diminuisce il lavoro deperisce la politica. Dove la diminuzione del lavoro non considera soltanto la sua quantità, ma anche il livello di garanzie sociali e la qualità umana.

Carlo Galli, in un interessantissimo articolo su "*Appunti di cultura politica*" (n. 2, 2015), riprende il concetto di *Bildung*, indubbiamente centrale nella filosofia tedesca.

Parola chiave in Kant, Humboldt e Hegel. E mi pare possa bastare. *Bildung* significa grosso modo "formazione". E quindi ci si forma attraverso il lavoro, in esso si acquisisce dignità e consapevolezza, "relazionalità, concretezza, diritti: mentre c'è chi pensa che l'essere umano sia una variabile proprio in quella dimensione che dovrebbe,

invece, essere centrale per la sua formazione; c'è chi pensa, insomma, di potere dare la democrazia fuori dalla fabbrica, ma non in fabbrica". Sottoscrivo.

Anzi ho sottoscritto e forse anticipato da tempo. Non è una fisima o un'arretratezza della dottrina sociale della Chiesa pensare che il lavoro sia per l'uomo e non viceversa, che l'economia sia per l'uomo e non viceversa, che la politica sia per l'uomo e non viceversa. L'idolatria quotidiana nasce dalla dimenticanza e dallo svisamento di questo principio.

E anche l'ateo credo abbia capito da gran tempo che l'idolo uccide. Probabilmente per questo – e cioè considerando le religioni positive idolatriche – l'ateo "ha ragione" di dichiararsi tale. Non a caso sostengo con qualche amico filosofo che vi è tra gli atei una lucidissima e simpatica genia degli Scajola del credere: e cioè dei veri credenti *a loro insaputa*. (Ovviamente lascio aperto e spalancato, anche per me, il problema su che cosa voglia dire credere oggi.)

Dunque, *formazione* in senso profondo e "totale" della persona. *Contro* la globalizzazione – e colonizzazione dei soggetti – distrutti e ricompattati a modo suo dal capitale. Che ne è infatti delle *moltitudini* di Toni Negri?

Dunque papa Francesco non fa solo il sinistro e il sociologo quando dice che senza lavoro non c'è dignità. Non c'è dignità per l'uomo intero. E c'è pure da riflettere su questa capacità abrasiva e di vuoto (autentico vuoto spinto) del consumismo di erodere dignità, lasciandoti un guscio vuoto e, se va bene, se ce la fa in qualche modo, fregato e contento.

Ripeto: non c'è dignità per un uomo intero; che è l'uomo in carne ed ossa, credente o non credente, piacente o non piacente, intelligente o un poco inconsapevolmente down, eterosessuale o tra i molti che pensano che oramai i sessi principali siano due, che continua a credersi di destra o di sinistra, che studia o non studia, in ricerca o seduto sul ciglio della strada, in attesa di un buon samaritano che nel frattempo ha cambiato a sua volta religione e atteggiamento verso il prossimo e staziona nella hall dell'aeroporto...

E allora, che facciamo?

Perché il problema, non solo per il vescovo di Roma, è non morire di eccesso diagnostico. Non qual'è la diagnosi, ma anche qual'è la terapia. Il potere in carica – il cui *continuum* ci sfugge e ha l'astuzia di presentarsi ad intermittenza, dopo essersi assestate le parrucche – minaccia e si appresta nei casi critici a spegnere il desiderio che ha ovunque suscitato e la sua illusoria disponibilità seriale: questa è la crescita; e la crescita è a rischio.

È toccato ai greci (che sognavano un sogno diverso da quello cullato nei miti intramontabili dai loro antenati troppi secoli fa), poi toccherà ad altri essere prima colpevolizzati e poi privati del sogno.

Forse Christine Madeleine Odette Lagarde ha già stilato la lista di proscrizione. E forse l'ha firmata dal parrucchiere parigino, tra uno shampoo e una messa in piega. E per favore non dite in giro sorridendo che i gufi stanno tornando.

Spiace, ma il nostro poeta maggiore non è il Giusti, ma quel Giacomo Leopardi notoriamente pessimista ed ipocondriaco (forse perfino saturnino), ed è sua l'espressione, evocata da Carlo Galli, che dice: "*l'arido vero*".

Arriva il momento in cui bisogna scegliere tra verità (quel che resta) ed emozioni. Quanto lontani dagli uomini veri della Lotta di Liberazione che abbiamo ricommemorato dopo settant'anni. Quanto lontani dai "cittadini". Oramai non sappiamo che consumare, anche se il nulla è da tempo il nostro pane quotidiano. (E l'Expo? Per ora lasciamo perdere.)

Per questo la democrazia dei cittadini è un culto senza fedeli e le sue cerimonie – voto platealmente incluso – sono sempre meno frequentate.

Non è un caso che non si riesca più a tenere una riunione di un ex partito in contemporanea con la partita di Champions. Se Dio è morto, l'idolo merita le danze, l'incenso, i canti, il tifo e il guadagno.

E chi si contenta gode.

Giugno 2015

Sebastiano Vassalli.

Non è vero che il nulla sia nulla

“Pianura”

Un'amicizia che risale alla metà degli anni Settanta è indubbiamente una lunga amicizia. Anche vasta, perché si tratta di un'amicizia di gruppo: quello della rivista “*Pianura*”.

Le date sfumano e non hanno davvero importanza quando si tratta di uno scrittore vero e incredibilmente disarmato come Sebastiano Vassalli.

A tirare il gruppo erano Sebastiano, Adriano Accattino, Raffaele Perrotta. Un terzetto più affiatato e diverso non si sarebbe potuto immaginare. A partire da Sebastiano, che mostrava per l'impresa tutto il disinteresse possibile, eppure ci ospitava per le riunioni nella sua casa di Novara, provvedendo ad annaffiarle con bottiglie di bonarda. Probabilmente, forse mai, nella mia non più breve esistenza, mi è capitato di incontrare un connubio così stretto tra disincanto e passione. Come se le due cose stessero insieme in armonia davvero sponsale e fossero fatte l'uno per l'altra. Per questo mi apparivano simbolo vivente di Sebastiano Vassalli.

Sicuro di sé ed autoironico, quasi un leader dissimulato. In grado perfino di mediare in quella trinità così assortita che vedeva accanto a lui Adriano Accattino di Ivrea, uno – l'ho già scritto – che fa di professione il commercialista, si occupa di pittura istantanea e poesia

visiva, e ha compilato pagine di una saggistica assolutamente profonda, assolutamente accattivante, fuori da tutti gli schemi.

Sebastiano aveva un volto antico e scolpito nell'antropologia delle vaste pianure. I capelli e il tono della voce che, chissà perché, mi rimandavano all'amatissimo Dino Campana, su cui ha scritto il romanzo più bello.

A completare il terzetto Raffaele Perrotta. Coltissimo (senza nasconderselo), dolcissimo e insieme professorale, che quando emigrò in Australia a insegnare italianistica mi scriveva da Sidney: "Ho mal d'anima".

C'era anche Mussapi, il poeta, e tutta una serie di altri richiamati dalla calamita letteraria dai quattro punti cardinali. Ovviamente anche dal Mezzogiorno, dove le Muse sono più corteggiate che da noi, e quindi non hanno bisogno di vezzi da sciantosa.

"*Pianura*" pubblicò qualche numero, come accade a tutte le riviste riuscite. Si dovette rifare la copertina del primo per una imprevista discussione sulla grafica. Ma ha lasciato il segno. Perché questo è il destino delle riviste: raccogliere un gruppo che pensa di avere intenti letterari e insieme politici, consentire esperimenti e prove d'autore, sparire e chiudere, lasciando intorno figli naturali.

Sebastiano non era il più vecchio della compagnia, anzi, ma già lo avvertivamo come il più navigato, l'esperto. Gli conferiva quest'aura una precoce appartenenza al "gruppo 63". Così lo vivevamo come apripista e guru. Riservato a Raffaele Perrotta il ruolo di critico e professore. Il grande piemontese Accattino, financo un poco sabaudo, appariva il risolutore, il bomber incaricato di risolvere la situazione andando in pubblicazione piuttosto che in goal.

Ogni tanto Sebastiano mi chiamava "l'assessore" (ero presidente delle Acli regionali della Lombardia), ma con divertita simpatia.

Riuscimmo a mettere in piedi anche qualche convegno presso amici periferici e amatori d'arte, convegni che regolarmente includevano una parte conviviale. "*Pianura*" non mancava di umori materiali, e fu proprio Sebastiano Vassalli a estrarre da Rabelais un'invocazione che alludeva a un programma:

"Amo l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano".

Un corpo a corpo con il nulla

C'era a mio avviso una modalità del credere in Sebastiano Vassalli che si esercitava a sua insaputa.

Della cultura sessantottina condivideva senz'altro l'ansia di liberarsi del padre. Una figura addirittura esecrata e bistrattata. In una delle ultime interviste su "laRepubblica" lo definì, con un ritratto alla Ligabue, "Il Merda". Un modo per prendere congedo dai legami e dalle loro ipocrisie, che tuttavia, pur accompagnandosi a un'attitudine scorbutica, non lo sequestrò all'amicizia e agli affetti.

Quel che lo interessava era la parte concava e nascosta della realtà. Quella faccia che non piace e che a lui piaceva indagare.

Si può guardare anche all'eden partendo dal serpente, senza esprimere per questo un giudizio affrettato sull'eden. Per questo mi aveva affascinato il suo primo libro pubblicato da Einaudi, *Tempo di massa-cro*, con l'accento colto e opportuno al punto giusto. Vi avevo letto un ritorno al tempo di Machiavelli e alla sua tragica grandezza.

In fondo Sebastiano non ha più mutato da allora il punto di vista. A questo è rimasto fedele con una fede, sempre nuda, e comunque accompagnata ogni volta da un nuovo corteo di ombre.

Il ritorno alla storia, alla ricerca dell'antropologia di questi italiani messi a vivere su una penisola troppo lunga e troppo bella, è stato l'itinerario fortunato ed eloquente (perfino magisteriale) di tutto il lavoro narrativo di Sebastiano Vassalli.

Non si scrive per pubblicare e per prendere parte in qualche modo alla Repubblica dei dotti. Si scrive per scavare, per capire, per autointerrogarsi, avendo chiaro che, neppure nella stagione della società liquida e della politica gassosa, la vigilanza della critica può essere manomessa e soprattutto l'autocritica non può venire ridotta, neppure dalle giovani e vincenti generazioni, a critica delle auto.

Ovviamente Sebastiano Vassalli non è stato il solo a subire il fascino e il risucchio del nulla. Già il Turoldo ermetico lo inseguiva e, non riuscendo neppure in questo caso a nascondere la sua fame di assoluto, lo scriveva maiuscolo nei primi versi.

Sebastiano il suo nulla (rigorosamente minuscolo) lo ha inseguito

tutta una vita, abitando costantemente in campagne periferiche e buttandosi ogni volta in polemiche metropolitane, usando il sarcasmo a gogò sui giornali, e arrivando perfino a prendere le distanze da don Lorenzo Milani, probabilmente colpevole di ricaricare, con grande cultura semitica, la figura del padre, e soprattutto di un padre riuscito e innovatore.

Il nulla di Sebastiano Vassalli è dunque ogni volta accompagnato dal suo corteo di ombre. Ombre storiche. Ombre rese sanguigne, maccate o corpulente non importa. Sofferenti. Enigmatiche. Perché anche le ombre soffrono e costruiscono e risolvono enigmi esistenziali. Si tratti di Dino Campana o si tratti di una strega di nome Antonia. Sebastiano le sue ombre le cercava soprattutto nella storia del Seicento italiano del Settecento. Le rivestiva di fantasmi credibili. (Hanno un'ombra propria anche i fantasmi?) A suo modo dunque credeva nel nulla.

Per questo lo inseguiva e gli dava il gesto e le voci, non raramente esagerando. Ma ci sono pagine e c'è una letteratura di indagine che volutamente ignora la misura.

E anche quando nel rush finale di una malattia troppo crudele e troppo veloce ha concluso i suoi giorni all'hospice non ha smesso di sorprendersi e di dirlo. Perché intorno all'odio aveva molto scritto. E adesso la cura e la bontà gli venivano incontro.

Perché i volti non sono mai fissati una volta per tutte in un'istantanea e neppure nel corso delle pagine di un corposo romanzo. E non è vero che la ricerca è inutile. Neppure per chi crede nel regno delle ombre le cose è detto si acquietino.

C'è sempre una svolta inattesa. Una sorpresa che lo fa arrabbiare. Neppure la rabbia è sempre triste. Così pure si danno lezioni di vita anche non volendolo. Come lezioni di scrittura. Come pure non c'è un galateo assegnato né per la pagina, né per la vita.

Con lui molti anni fa avevo condiviso una plaquette poetica dal titolo "*belle lettere*". E ricordo ancora come bonariamente mi canzonasse e insieme invidiasse scrivendomi: "Tu che credi ancora nella poesia".

E però anche lui non aveva mai ceduto all'idea moraviana che la parola dovesse farsi standard per inserirsi in prodotti commerciabili.

Per Sebastiano Vassalli la Parola restava maiuscola, come nel Vangelo di Giovanni.

La Parola sconfigge il nulla.

Luglio 2015

Oltre la politica liquida

Il solito problema del punto di vista

Surfare, il nuovo e già molto citato verbo coniato dalle giovani sociologhe americane, è la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche reminiscenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa.

Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistamarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso (Hannah Arendt).

Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo.

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*. La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo e sempre meno a cambiarlo.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: *“Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti”*.

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina?

Dunque, politica “liquida”? E come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

La politica è liquida perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione interessante e in parte utile, comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile.

Lo sguardo di una critica radicale viene così escluso. La politica è liquida perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio.

Il suicidio delle culture

Tutto il riformismo col quale ci stiamo confrontando parte dalla confusa consapevolezza di questa condizione, ossia parte da una obiettivo ottica di competitività costretta a considerare immodificabili,

grosso modo, le regole del gioco reale. Quelle che stanno dietro la rappresentazione e la determinano. Le regole del gioco le detta cioè lo statuto vincente del capitalismo globale, finanziario e consumistico. È così, per tutti e dovunque, piaccia o non piaccia. Era così perfino nel Vaticano di papa Benedetto.

Prendere una distanza critica rispetto a questo quadro significa “gufare”. Non esiste lo scout Matteo Renzi. È inutile almanaccare una sua parentela con Fanfani, Craxi o Berlusconi. Esiste il renzismo come la variazione più prossima al PD che gli preesisteva, e che sa interpretare finora in maniera vincente questo spirito del tempo e quindi questa politica.

Allo stesso modo non esistono più i libri: esistono e-book e instant-book. Non si tratta più di fare pubblicità al libro; il libro vale la pena di essere pubblicato se ha buone possibilità di essere venduto. E tu vendi il libro se sei presente e conosciuto nel mondo pubblicitario. È la pubblicità dell'autore che legittima il libro, non la bellezza delle pagine, e non la statura dell'autore che legittimano la pubblicità e quindi la vendita. È il segno di una “civiltà” e della sua cultura.

È la rappresentazione che garantisce la natura del mondo, non viceversa. E più di un esperto si è spinto a dire che la politica è chiamata a governare le emozioni degli elettori, non i problemi dei cittadini. Siamo ancora una volta all'ostracizzato, e da me invece citatissimo, mantra del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Anzi, si è dissolto. E noi ne contempliamo la rappresentazione. Anzi, la viviamo.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid. In un pomeriggio Matteo Renzi decide l'ingresso del PD nella famiglia socialdemocratica europea, ma non taglia nessun nodo gordiano. Matteo ha anche buona vista e vede che il nodo non c'è più. E che le remore di Rosy Bindi e Beppe Fioroni erano fantasmi tenuti in vita per lucrare una rendita di posizione non soltanto elettorale.

Allo stesso modo Matteo Salvini passa dal federalismo secessionista della piccola patria di Umberto Bossi al nazionalismo centralistico e anti-europeo di Marine Le Pen. La rappresentazione globale infatti

svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili. Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate.

Le politiche che da esse discendevano si sono fatte conseguentemente liquide. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola. Il "primato della politica" è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

La coppia

Il processo non è tuttavia recente né tantomeno subitaneo. È raccogliabile in una coppia che attraversa i decenni a partire dalla metà degli anni Settanta. La coppia ha uno start a partire dalla Conferenza di Okinawa del 1975, dove fu messo lucidamente a fuoco dalla Trilaterale il rapporto tra *governabilità e democrazia*. Con particolare riferimento all'Italia, addebitata di un "eccesso di partecipazione".

Ora è evidente da un punto di vista teorico e altrettanto pratico che una democrazia senza governabilità va in crisi e rischia l'estinzione. È altresì osservabile che si danno casi molteplici di governabilità senza democrazia. Casi nei quali la competitività è sostenuta.

Di nuovo il punto di vista dal quale guardare il problema diventa il luogo imprescindibile della riflessione. Costruire il punto di vista è dunque il primo tentativo sensato da fare. Sapendo che il vecchio mondo è alle spalle e che non tornerà per nessuno.

Qui giace la crisi della politica fattasi liquida. Liquida non tanto per lo smarrimento delle radici, quanto piuttosto per il venir meno del terreno senza il quale le radici non possono né affondarsi, né suc-

chiare, né crescere. La politica è senza fondamenti per mancanza di un suolo nel quale stabilire le fondamenta.

Si è fatta introvabile la base sociale. Sono spariti i popoli e i soggetti. Chi ha più il coraggio di parlare di classi? E non è forse un prodotto socialmente e politicamente difficilmente definibile questo dilagare delle classi medie, nei loro strati arricchiti e in quelli impoveriti, molto più estesi, dove la funzione discriminante è esercitata dal lavoro e dalla sua remunerazione nei casi migliori, e dalla rendita in quelli peggiori? Per il lavoro che c'è, e soprattutto per il lavoro che non c'è. Perché aveva ragione Aris Accornero: *“Il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”*.

E il lavorare in politica continuamente al meccano delle regole, costituzionali ed elettorali, con una applicazione degna di causa migliore a partire dai primi anni Novanta, sembra ogni volta, dopo drogati entusiasmi, condurre a un traguardo vuoto e alla depressione popolare. Aveva probabilmente una qualche ragione anche Mino Martinazzoli (il “Mino vagante”) quando con quella faccia sciroccata e il tono di un Paolo Conte non interessato all'ottimismo ripeteva che al vecchio può succedere non soltanto il nuovo ma anche il vuoto.

Il fordismo – anche il fordismo ideologico ed onirico – era terreno fecondo di soggetti storici. Il capitale finanziario e consumistico rappresenta se stesso sia nelle masse globali dei consumatori come nell'avidità dei narcisismi individuali. La politica non ha più partiti perché i partiti organizzavano i soggetti.

Il turbocapitalismo globale rappresenta se stesso dissolvendo ogni altro residuo, e le vecchie insegne dei partiti, quando vengono ripristinate, mantengono la sostanza di una lista elettorale, destinata, come tutte le liste elettorali, a danzare una sola estate.

Qui si pone il problema preliminare della costruzione di un nuovo punto di vista e del suo come. Perché un pezzo di teoria è in certe condizioni e in certe stagioni storiche la cosa più pratica da augurarsi. Un *punto di vista* cioè (per me e forse per noi) dove il cattolicesimo democratico è il deposito dal quale attingere come il buon scriba, e poi metticciare con materiali altri e di altri, anche generazionali, post-novecento, postfordismo, e post-post-post...

Quel che resta del cattolicesimo democratico

Questa attitudine del cattolicesimo democratico a dialogare con culture diverse è infatti uno stigma del pensiero sturziano fin dagli inizi, fin dal discorso di Caltagirone del 1905; e non è scritto che la cultura di riferimento debba essere ogni volta e soltanto il liberalismo.

Ribadisco che non mi scoraggia la sensazione che proporre in questa fase una sorta di esame di coscienza sullo stato della elaborazione politica e più ancora della formazione politica possa apparire l'iniziativa di un gruppo di simpatici alcolisti anonimi in un Paese se non ubriaco almeno alticcio da tempo. Né diminuisce il disagio se provo criticamente a invertire la metafora: saremmo noi gli abituati a un vino robusto e pregresso, mentre da qualche tempo va di moda una bevanda insieme energetica ed analcolica, i cui effetti collaterali non sono tuttavia stati testati. Ma il riproporsi degli interrogativi e il prolungarsi del disagio né convincono né aiutano a vivere. Da qui l'iniziativa di guardare dentro al problema mentre mettiamo sotto osservazione le nostre esperienze. Sappiamo anche che non è più tempo di manifesti, ma di umili e volenterosi cenacoli.

Oltre una divisione del lavoro generazionale

Parrebbe stabilita una divisione generazionale del lavoro: alle nuove generazioni l'ossessione del fare (che si presenta come l'ultima versione del riformismo); agli anziani il rammemorare nostalgico, sconcolato e non raramente brontolone. È una condizione tale da impedire se non un lavoro almeno un punto di vista comune?

È risaputo che il realismo sapienziale afferma che comunque ogni generazione deve fare le sue esperienze. E tuttavia è il processo storico a tenere insieme e concomitanti le diverse generazioni. Lo evidenziava Palmiro Togliatti ricordando don Giuseppe De Luca a un anno dalla sua morte: *“Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancora trovata e si adoppa per affidare il compito di trovarla a coloro*

che sopravvengono. E in questo modo si va avanti”.

È in questa prospettiva che mi pare abbia senso riferirsi a quello che vorrei chiamare *il guadagno del reducismo*. Purché il reduce abbia coscienza d'essere tale, sappia cioè che il suo mondo è finito e non è destinato a tornare. Troverà ancora in giro tra i vecchi compagni e militanti il richiamo della foresta, ma giova ripetere che le foreste sono tutte disboscate, non ci sono più, nessuna foresta, per nessuno. Il reduce ha anche il vantaggio di osservare come la storia abbia rivisitato le contrapposizioni del passato, rendendole meno aspre e consentendo meticciami un tempo impensabili. Le distinzioni ovviamente non vengono meno, ma diverso è l'animo e diversa l'intenzione di chi, pur avendole vissute, le misura oggi con il senno di poi. Vale anche in questo caso l'osservazione di Le Goff e Pietro Scoppola: la storia discende dalle domande che le poniamo.

E tuttavia, reduci da che? Può dirsi in sintesi e alle spicce, dal Novecento.

È il Novecento un secolo che non fa sconti, né a chi lo giudica “breve”, alla maniera di Hobsbawm, né a chi lo giudica invece “lungo”, come Martinazzoli e Carlo Galli. Per tutti comunque non si tratta di un secolo dal quale sia facile prendere congedo.

Possiamo infatti lasciare alle nostre spalle il gettone e perfino il glorioso ciclostile, ma sarebbe imperdonabile scialo non mettere nel trolley Max Weber e Carl Schmitt, *La montagna incantata* e i *Pisan Cantos*, e quel patriottismo costituzionale, non ostile alle riforme della Carta, che resta probabilmente l'ultimo residuo di un idem sentire di questa Nazione rigenerata dalla Lotta di Liberazione e distesa su una troppo lunga penisola.

Il vantaggio dei reduci riformisti, superstiti tra poche macerie delle vecchie ideologie, è di aver preso atto della grande trasformazione: “Questo capitalismo è una brutta bestia, ma è l'unica che abbiamo. O riusciamo a domarla o finirà col divorarci”. Questa è una parte della sua saggezza.

Lo “specifico” cattolico-democratico

Il discorso sullo “specifico cristiano” ha inseguito nei decenni trascorsi alcune generazioni di cattolici democratici. Non ne è sortito granché. Sarà quindi bene volgere altrove lo sguardo e guardare con maggiore precisione all'interno di un patrimonio da non dimenticare e non svalutare. Ritengo che uno dei lasciti più cospicui del cattolicesimo democratico sia costituito dall'attenzione, non soltanto sistematica, all'ente locale e alla partecipazione democratica da esso consentita.

Un'applicazione trasparente del ruolo che la dottrina sociale della Chiesa attribuisce ai corpi intermedi. Uno dei punti di vista (l'altro è il partito) dai quali il cattolicesimo democratico ripensa e rigenera in modo originale il civismo italiano. E non sorprende che il Comune sia fin dagli inizi in stretta connessione con le Società di Mutuo Soccorso e i prodromi delle organizzazioni dei lavoratori. Così come si ritrovano in Sturzo rispetto al Comune riflessioni analoghe a quelle di Turati. È questo uno dei nodi, oggi soprattutto, dai quali aggredire la politica liquida. Per due buone ragioni.

La prima perché non si dà politica democratica senza partecipazione, e la partecipazione avviene anzitutto sul territorio e quindi nel reticolo dei corpi intermedi. La seconda perché nel nostro Paese da più di un ventennio le spinte alla centralizzazione decisionistica hanno preso le mosse proprio dai Comuni, sciorinando una serie di tentativi al livello dei diversi movimenti dei sindaci, perché una carica fin qui eminentemente amministrativa e quindi interna alle politiche locali, risulta sovente trampolino di lancio di leadership decisionistiche.

Laddove invece il Comune potrebbe essere individuato come uno dei luoghi concreti e più innovatori dai quali ripensare il rapporto tra amministrazione, politica e welfare. Perché questo è il carattere delle moderne democrazie europee: che i diritti costituzionali vengano garantiti dal welfare.

In Italia, secondo una stima di Piero Fassino e dell'Anci, sono 17 i miliardi pagati dai Comuni allo Stato dal 2010 ad oggi. Per un Paese che si interrogava, ancora quattro anni fa, su come rendere più federali-

sta la propria Costituzione non può dirsi che non sia una imprevista curva a “U”. Disallineamento dunque tra le riforme e il ruolo (di pagatori) dei Comuni. Disallineamento dei territori rispetto al governo. Per questo un tema permanente, anche se sottaciuto, è quello che riguarda nelle riforme istituzionali il ruolo degli enti locali. E temo che la transizione infinita risulti da questo punto di vista semplicemente devastante. Con una assoluta incertezza circa le riforme amministrative e i loro tempi: a sincopi e singhiozzi.

La domanda sociale

Così diventa sempre più difficile dare risposte alla domanda sociale dei cittadini. Perché a livello amministrativo gli italiani si presentano come cittadini, mentre a livello nazionale si presentano come consumatori renitenti al voto. Per questa ragione il “tono” dei sindaci italiani si è fatto sempre più rivendicativo, per non dire arrabbiato.

Tornano allora in campo idee sagge e strampalate circa la riforma degli enti locali e dei consigli comunali sotto i 1000 abitanti. Un principio va comunque non dimenticato: le riforme sono partecipate e condivise, o non sono.

La cosa incredibile della politica italiana degli ultimi decenni è che il movimento “vincente” dei sindaci abbia imboccato la prospettiva della centralizzazione. Come a dire che le spinte “epocali” la vincono sulle residue resistenze della democrazia. Che cioè è una spinta da sopra e da fuori del sistema a indurre un “comando” al quale anche le figure che dovrebbero risultare più attente alla partecipazione non sanno resistere.

Le elezioni

Eppure l’osservazione dei dati dovrebbe confortare una presa in carico del discorso delle autonomie. Nelle ultime elezioni amministrative infatti c’è stata più affluenza di elettori dove si votava anche per i

Comuni oltre che per le Regioni. Mentre un cittadino su sei di quanti avevano votato alle precedenti regionali non si è presentato al seggio. Insomma, nel Bel Paese il *glocale* non l'ha ancora vinta sul *locale*.

E udite! In Francia non si danno fusioni di comuni, ma associazionismo intercomunale che va avanti dagli anni Ottanta del secolo scorso. Al di là delle geometrie e delle formule ritorna anche su questi piani e in questa chiave il dilemma epocale: se il ceto politico ed amministrativo intenda governare il mondo, oppure la sua rappresentazione. Detto alle spicce: i problemi dei cittadini-consumatori, o le loro emozioni.

Va anche detto che emerge soprattutto in Europa quanto sia stretto il legame tra democrazia e welfare, e quindi tra democrazia e riforma del welfare. Assistiamo invece da tempo a una fase di ritorno all'accentramento, come ai tempi nei quali si aveva l'abitudine napoleonica di misurare la distanza di una circoscrizione locale su una giornata a cavallo. Le comparazioni sono sempre di qualche utilità e quindi guardare alle cifre d'oltralpe può suggerire qualche prospettiva. In Francia ci sono 38.500 comuni, dei quali 34.000 sotto i 3500 abitanti. Questo dunque sul territorio il modello napoleonico. I fatti sono sempre più eloquenti delle ideologie e delle reminiscenze, che non hanno l'abitudine di confrontarsi con i fatti.

Ma ecco il "fatto nuovo" e oramai non più tanto nuovo: la crisi economica. Bisogna talvolta partire, per risultare chiari e realistici, da qualche banalità. E la banalità che propongo è che non si possa considerare – anche per i non marxisti – la crisi un "fatto naturale". Osservazione che significa che per intenderne gli effetti anche la crisi va analizzata criticamente, soprattutto nei suoi effetti di esclusione e disuguaglianza, non lasciando questo compito soltanto all'attenzione di papa Francesco.

L'analisi critica

Non ci vuole soltanto l'analisi critica dei modelli amministrativi. Ci vuole anche l'analisi critica della crisi economico-sociale, delle sue

cause e dei suoi effetti. Questa critica, quando viene esercitata, è la causa della differenza di ruolo e udienza del Papa rispetto ai politici. Il Papa assume l'aumento delle disuguaglianze come punto di vista. I politici italiani invece sembrano prendere le mosse dalla velocizzazione necessaria dei processi di governabilità, con l'intenzione di rispondere in tempo reale, si fa per dire, alla velocità di caduta delle tecnologie e della civiltà in generale. Quel che si dice preferire la governabilità alla democrazia e, se è il caso, "risparmiare democrazia e partecipazione" e i loro tempi in nome della governabilità.

È per questo che un Papa, totalmente evangelico e impolitico, sembra essere più politicamente lucido dei politici e proporre e fare più politica di loro.

Al confronto i politici sono *piazzisti* (ribadisco che il termine non è mio ma di Hannah Arendt) che si impegnano in uscite pubblicitarie. E invece basterebbe tener conto della circostanza che la crisi economico-sociale non è né il Vesuvio né il lago di Garda.

Si è fatto drammatico il rapporto tra welfare (non solo municipale) ed enti locali. Questo processo influisce sul modello amministrativo più di quanto il modello amministrativo influisca sul welfare. Non basta dire che le crisi economiche (e sociali) lasciano una traccia. Devi decidere se guardare alla crisi del welfare dal punto di vista della crisi del modello amministrativo, o viceversa. Si sente dire:

"Siamo messi di fronte a uno Stato più interventista"...

Perché, e a nome di chi? Non è pensabile lo Stato e in particolare lo Stato europeo a prescindere dal welfare. In nome di che cosa moltitudini di migranti sfidano il Mediterraneo e la morte se non per approdare in un continente dove le libertà della persona sono garantite dal welfare?

La crisi infatti, si dice, "seleziona le domande" e moltiplica le emergenze.

Qui si apre il confronto tra le tesi e la visione di Klaus Offe e le tesi e la visione di Niklas Luhmann. Bisogna ancora una volta scegliere con che libro stare e da che parte stare. Offe *versus* Luhmann.

C'è un legame che salta agli occhi tra il deperimento amministrativo dell'ente locale e i guasti della crisi economico-sociale: devi riuscire a

intrecciarne i dati e gli effetti, oppure sei condannato a non capire e a battere l'aria. Secondo il professor Pastori della Cattolica di Milano l'ente Regione doveva avere visione di governo di tutto l'ordinamento amministrativo. E Franco Bassanini si spinse a immaginare un federalismo amministrativo a Costituzione invariata. Ma torniamo al confronto tra Offe e Luhmann. Perché stare con Offe?

Perché così la pensa anche Amartya Sen, che ha speso il suo ultimo opuscolo (cinquanta paginette editate gratuitamente da Laterza) per dimostrare, dati e storia alla mano, che il miglior antidoto contro le carestie nel mondo sono risultate le democrazie.

Un quesito aperto

Il quesito infatti resta aperto: è possibile pensare l'amministrazione e le sue forme, pensare politiche e cittadinanza, e democrazia europea, a prescindere dal welfare? Viene proprio da dire, conclusivamente, che se l'Europa è esausta è perché è esausto il suo welfare, insieme all'immaginazione politica dei suoi governanti.

A rincalzo e a rinforzo di questa ipotesi o tesi – non mi fossilizzo sul termine – arruolo al mio discorso l'ultimo libro di Giuseppe Berta. Un libro su *La via del Nord*. Libro strano, a detta di Michele Salvati, perché ripercorrendo le orme e i dati di un libro di sette anni fa, arriva questa volta a conclusioni affatto diverse e certamente non ottimistiche.

Cosa ha fatto cambiare la lettura e l'umore di Berta? Quel che mutato è evidentemente e anzitutto il punto di vista dello scrivente. Il Nord cioè appare dal punto di vista produttivo e sociale in una condizione di stallo. Sette anni fa nel libro si parlava di *metamorfosi*; oggi si parla di *declino*.

Gli stimoli inadeguati della politica liquida

È dalla politica che sarebbero dovuti venire gli stimoli. Quali gli ostacoli che hanno indotto allo stallo presente?

Berta sostiene che oltre alla psicologia politica è entrata in azione in lui una diversa valutazione delle cose e dei dati. La Milano che conosciamo ad esempio gli pare determinata dall'enorme e potente base del circuito che ha tenuto insieme edilizia, banche e assicurazioni. Come a dire che il *dominus* e il vero artefice di questo sistema milanese ha nome Salvatore Ligresti.

Approfondendo ed estendendo il discorso si deve dunque dire che nel Bel Paese gli *interessi esistenti* paralizzano gli *interessi in formazione*. Si tratta di un celebre giudizio di Luigi Einaudi.

Così pure per Berta le medie imprese risultano non avere nerbo perché dovrebbero saldarsi con le grandi imprese, mentre l'operazione si è fatta impossibile dal momento che le grandi imprese si sono trasferite all'estero. È come se gli italiani avessero sparato tutte le cartucce negli anni Sessanta, fino a restarne privi. La partita si è giocata e persa tra il 1975 e il 1985, tra politica e amministrazione. Come al solito, problema di classe dirigente.

E invece le politiche industriali si declinano localmente, o non sono. Si tratta cioè di mettere di nuovo in contatto l'imprenditorialità con le sue fonti di finanziamento e con i progetti politici ed amministrativi. Un contatto che richiede che i progetti ci siano.

Per questo l'Europa senza welfare e senza partecipazione amministrativa (oltre che senza progetto politico) è un'Europa esausta. E, sembra ovvio, non ci può essere un'*Italia Felix* senza Europa.

Giugno 2015

L'invidia di Puccini

Dietro l'icona

Cosa sta dietro l'icona, fattasi così penetrante, di papa Francesco? Tutte le soggettività residue della storia e delle storie: i poveri, le donne, i giovani (non in quanto categoria del narcisismo), i popoli: che non sono un dato etnico dell'antropologia, ma una costruzione politica. Gente che prova a vivere, che si mette alla sequela di ideali, gente comunque generosa, masse prese in giro dai leaders, gente che canta come gli alpini sull'Ortigara cantavano *Ta-pum*.

Gente di periferia e di provincia, sradicati urbani, sfollati, *deplacés* che costruiscono baracche sognando case modeste. Quelli che la politica "senza fondamenti" ha reso invisibili perché non li vuole vedere. Gramsci li avrebbe annusati subito e ci avrebbe scritto un articolo sull'"*Ordine Nuovo*".

La politica ridotta a pubblicità di se stessa e dei poteri che la mettono in scena non vede i soggetti. E se li vede, prima li ignora e poi li distrugge nella broda della "società liquida". Questa politica rispetta soltanto i "sottosistemi" luhmanniani. È fatta di soggetti teatrali, spettacolari, va per eventi, adora i cantanti che urlano dal palco. Si unisce da comparsa alle loro canzoni, ondeggia, asseconda i versi, i tempi, le pause dell'idolo.

Gli israeliti nel deserto danzavano intorno al vitello d'oro fatto costruire da Aronne con intenti sacri e umanitari. Adesso anche il vitello canta, confidenziale o a squarciagola, e tutti gli altri, la massa e

non più il popolo, gli van dietro estasiati.

Sono giovani simpatici, talvolta bellissimoi, dotatissimi, sono nati a Cernusco sul Naviglio e parlano in inglese etoniano. Ma erano meglio gli alpinotti sull'Ortigara, sporchi, dialettali, strapaese, che cantavano *Ta-pum*. Puccini dichiarò che avrebbe dato il secondo atto della *Bohème* per averla scritta lui quella canzone disperata e umanissima: canzone di un popolo povero e in guerra, e mandato a morire.

Perché “buca” papa Francesco?

Confrontato a Stings o a Vasco è un vecchio signore paludato di bianco, lo zucchetto in testa, che sa di seminario di Venegono, pochissimo poliglotta, che non mira a stupire. Cerca di essere saggio, non si sforza di apparire brillante. Non promette futuri scintillanti in ville hollywoodiane e neppure s'affanna troppo a predicare paradisi ultraterreni. Niente nel suo lessico dimesso che alluda ai contrappassi anche passionali messi in scena dai predicatori dell'Isis.

Arredare il paradiso?

Nell'ultima enciclica, non soltanto ecologica, invita a rispettare e sistemare questa nostra terra disastata perché arredare il paradiso – per chi ci crede – è affare di un Altro, sempre per chi ci crede. Intanto prendiamo sul serio il pianeta, gli stomaci e i volti che popolano la terra, più e meglio di quanto non faccia l'Expo. Anche per chi vuole guadagnare il regno dei cieli la responsabilità è anzitutto, e per tutti, terrena.

Meno giaculatorie, meno santuari, meno incenso, e più attenzione fraterna.

La strada che scende da Gerusalemme a Gerico è sempre in funzione, sempre trafficata da ladroni senza scrupoli e malcapitati viandanti. Quindi i buoni samaritani continuino a stare in cammino ed evitino di chiedere prestiti allo Ior o di iscriversi a Mafia-Capitale.

Abbiamo archiviato l'icona storica del *militante* e stiamo gualcendo quella del *volontario*. Come comportarsi? Chi siamo? Come tentare di essere oggi uomini sensati, solidali, accoglienti e felici? Perché

non possiamo esserlo da soli, rinchiusi nell'idolatria consumistica dell'immagine di questo mondo?

Siate uomini, non devoti, invita populisticamente il titolare di San Pietro. Quello che ha tutta l'aria di preferire tuttora i sobborghi di Buenos Aires al colonnato del Bernini.

Ci siamo accorti che stanno tornando in campo, nella quotidianità e nella storia, le religioni? Perché i napoletani di Scampia e quelli dei Quartieri Spagnoli passano all'Islam? Loro, così disincantati e insieme così superstiziosi? Perché mollano San Gennaro per Maometto? Ma che ritorno sarà mai?

Il debito con l'illuminismo

Continuo a ritenere da cattolico in ricerca che sia importante mettere a tema il debito nei confronti dell'illuminismo. Continuo a pensare che dopo che Habermas e Ratzinger si sono interrogati poco più di un decennio fa a Monaco di Baviera su come il cristianesimo possa aiutare la democrazia, sia tempo di tematizzare l'apporto dell'illuminismo nei confronti del cristianesimo. (Paolo di Tarso approverebbe l'operazione.)

Dunque ripetiamo: perché le religioni e i loro uomini tornano in campo? Perché occupano la scena e lo spazio che prima tenevano le politiche? Perché la rivoluzione e le riforme le propone il Papa e non il vecchio Castro o l'aitante Obama?

L'ipotesi che continuo a ripetere è che mentre le politiche governano la scena del mondo, le religioni continuano ad occuparsi (in qualche modo) dei problemi del mondo e degli uomini in carne ed ossa.

Il Nazareno e Maometto si sono rimessi per strada e per periferie, mentre le politiche frequentano i talkshow e i summit. Il dispiegarsi della politica "senza fondamenti", tutta maschere e niente soggetti. Tutta Borse e statistiche, e niente poveri diavoli. L'Indice di Gini come il Talmud che nessuno sfoglia più.

Avete in mente l'ultima sceneggiata andata in onda a Bruxelles?

Mentre il nostro Renzi si teneva astutamente fuori dagli sguardi, la

strana coppia tedesca – Angela Merkel e Wolfgang Schäuble – recitava l'ultimo atto della farsa *Ordoliberalismus*.

Fu grande scenario un tempo l'*Ordoliberalismus*: quando ancora calcavano le scene Ludwig Erhard ed Helmut Kohl.

Deutschland über alles?

Ero a Berlino con la famiglia il giorno dell'anniversario della riunificazione tedesca. Già allora Angela – la massaia decisionista che ancora non ha smaltito il tanfo della cucina della DDR (anche i tanfi talvolta ritornano) – si esibì in un mediocre sermone sulle difficoltà similfrancesi e similinglesi dell'inculturazione. Fece perfino meglio quel presidente della Bundesrepublik che fu fatto dimettere con l'accusa di essersi fatto pagare le ferie da un amico imprenditore, e che una recente sentenza di tribunale ha mandato assolto, senza toglierlo ovviamente da un oblio totale.

In quell'occasione fu il vecchio Helmut a risolvere la situazione giocando d'anticipo. Dubitando della “ragazza” da lui accompagnata al vertice della CDU, aveva provveduto a rilasciare il giorno prima un'intervista. E su tutti i quotidiani tedeschi campeggiava la sua frase lapidaria: *Europa ist ohne Alternative*: l'Europa non ha alternativa.

Adesso invece la povera Europa prende lezioni di lungimiranza e generosità da oltre oceano: da Obama, da Krugman e da Stiglitz. E manda in scena di fronte alla platea mondiale un'Unione nuda, litigiosa, impotente e derelitta. Senza politica perché senza sogno.

Uno è costretto a ricordare che gli ultimi sogni europei (l'Europa “a due polmoni” e cose del genere) li hanno fatti i papi, il cardinale Martini e perfino Gorbaciov, con la sua “casa comune”. Ci voleva più Italia nella tetra Bruxelles, avvolta dalla nebbia della tirchieria mentale. Dovevamo rappresentare di più e far pesare la memoria dei De Gasperi e degli Altiero Spinelli. Perché la strana coppia berlinese, con il codazzo di altri ex dell'Europa che fu Orientale, hanno picconato l'Europa e il suo destino. Strano, ma talvolta davvero ritornano.

Angela, la massaia, per non compromettere la cena tedesca, sontuo-

sa, e ancora con quel perenne sentore di crauti. Wolfgang, che si è ostinato con tigna teutonica a recitare la parte dell'avidità e del dottor Stranamore.

È finita, con la pleonastica presenza del presidente-coppiere Juncker, prestato dal Lussemburgo bancario, che l'Europa s'è ritrovata alla fine totalmente nuda in cospetto al mondo intero: non un bel vedere, così spogliata di aura e di leadership.

Questo è il problema. Non la resa di Tsipras, il volenteroso ragazzo di Atene chiamato a tirare il sipario non si sa se su un paio di rappresentazioni oratorie delle tragedie di Eschilo e di Sofocle (lui ha citato l'*Antigone*) o su un dimenticato capolavoro di Aristofane.

E il nostro Matteo? È uscito dal cono d'ombra e sta parlando d'altro in un altro talkshow. L'unico italiano che non si è eclissato e ha tenuto il punto si chiama Mario Draghi. Non è il mio beniamino. Ma lui il suo copione c'è l'ha e lo ha saputo recitare senza timori reverenziali. Conosce perfettamente gli spettri e gli scheletri nell'armadio sia del Bel Paese come della terra di Socrate. Lui l'ha trovato il coraggio che Don Abbondio diceva uno non se lo può dare.

Per sognare Europa ci vuole coraggio. Come per tenerla insieme, per darle un futuro dignitoso e per amministrarla senza quell'avidità che contraddistingue un potere finanziario che alla prova dei fatti si è mostrato incapace di governare perfino se stesso.

Che tocchi sempre a un vecchio Papa, che viaggia pericolosamente vicino agli ottanta, fare la parte del bimbo che dice che l'imperatore è davvero e da troppo tempo nudo?

Luglio 2015

Dalla Russia con stupore

La scivolata del rublo

In un anno la Russia di Putin ha dimezzato il valore del rublo scivolando lungo la montagna di sapone della perdita di valore sui mercati del petrolio. C'entrano le sanzioni, centrano le manovre dei sauditi, come pure il rinnovato confronto con l'Occidente della Nato e di Obama. La Russia, che fa parte dei Brics, ne segue dunque la china e la musica. In un concerto globale nel quale sono le impreviste stonature a dare il clima e a creare l'atmosfera.

Mentre tutto l'apparato dei media osanna o almeno asseconda il potere sempre più concentrato degli oligarchi, qualche perplessità e perfino – nelle fraternità e nelle chiese – qualche cenno apocalittico comincia ad emergere.

I russi oramai vestono come noi “occidentali” e hanno diminuito la frequentazione al ristorante esattamente come noi. Parallelismi? Parallelismi che la propaganda cerca di ottundere e deviare.

E allora? E allora ho abbandonato ancora una volta i numeri delle statistiche finanziarie o del Pil per occuparmi, dopo una decina di giorni di permanenza tra amici di fede ortodossa a San Pietroburgo e a Mosca, degli uomini in carne ed ossa.

Come vanno i russi? Meglio la demografia e l'antropologia valgono a capire i processi sociali in atto e le trasformazioni rispetto ai calcoli e all'avidità finanziaria che li determina.

Considero infatti da tempo la vita media o speranza di vita uno degli

indicatori più credibili ed efficaci nel dar conto di come funzioni la salute di un popolo e quali siano quindi le sue chances di futuro.

La vita media

La vita media dei russi è tra le più basse in Europa, ed è peggiorata vistosamente negli ultimi quindici anni. La speranza di vita di un russo è oggi di 64 anni. Anzi, ad essere precisi, 58 anni campano in media i maschi e 71 anni vivono in media le donne russe. Tredici anni di differenza tra l'uno dell'altro sesso rappresentano una distanza e uno scarto notevole, irrintracciabile in altre popolazioni, dove la differenza si aggira sui cinque anni (quattro in Italia e Giappone).

Le ragioni di questa fragilità del maschio russo? C'è chi punta l'indice contro l'uso di alcool. Ogni russo consuma statisticamente ogni anno 12 litri di alcool puro. Riproducendo una condizione ad Est che vede spessissimo quello che dovrebbe essere il capo famiglia debilitato dall'alcolismo, mentre la conduzione della casa viene mandata avanti dalle donne. La storia di molte badanti ucraine e moldave approdate nel nostro Paese ripete questo cliché.

È a partire da questo quadro non incoraggiante che le previsioni danno una diminuzione della popolazione russa destinata a passare dagli attuali 147 milioni di abitanti (12 milioni nella sola Mosca) a 123 milioni di abitanti nel 2030. Con una perdita di 24 milioni di cittadini, pari al 6% in 15 anni.

Insomma, le prospettive non sono rosee e tutto sembra attendere all'orizzonte i nuovi russi tranne il sole dell'avvenire. Eroi non si rimane. E neppure bolscevichi o internazionalisti, quasi a decretare, anche nella terra immensa che fu teatro dell'esperimento di Lenin, che la stagione storica è irrimediabilmente cambiata, la globalizzazione finanziaria è davvero globale, e che il congedo dal Novecento non esclude niente e nessuno.

Si dice da quasi sempre che la Russia è San Pietroburgo, Mosca, e poi tutto il resto: intendendo per tutto il resto le lande immense, le steppe e i borghi dispersi nel più grande Stato del mondo. E in questa terra

che non finisce di stupire ritrovi il senso di una storia che ha dolorosamente sperimentato nei secoli il dolore quotidiano di legioni di contadini e servi della gleba, insieme alle più spericolate avventure del progresso che hanno tentato di dare l'assalto al cielo, fino a volerlo accartocciare in una mano. Da Rasputin, che non riusciva a morire, a Kandinsky, dai soviet più l'elettrificazione, alla "democrazia" di Putin, che rischia di estendere il contagio ben oltre i confini dell'impero.

La lontananza e la vicinanza

Quanto lontani dal discorso sulla "casa comune" europea che fu comune al Gorbaciov della perestrojka e a quel Papa polacco che voleva una costruzione politica a "due polmoni", e che per favorirne la nascita non trovò di meglio che affiancare ai due patroni cattolici, Benedetto e Caterina, i due slavi Cirillo e Metodio.

Tutto finito? Non credo. Putin e gli oligarchi hanno puntato su una crescita economica della quale Eltsin aveva disperato, affidando, alla russa, il proprio sconforto a dosi non consigliabili di vodka. Hanno anche pensato, diversamente da Gorbaciov, un rilancio dell'idea imperiale. Un'idea lunga nei secoli e dai molti echi nel cuore della gente, perché non va dimenticato che proprio gli imperi e le città sono stati storicamente il fattore maggiore per creare cittadinanza, prima e più degli Stati.

Gli stili di vita paiono avvicinare, anche se ovunque accanto alle foggie sportive e alla stessa griffe si accompagna il vuoto inestinguibile del pensiero unico. Anche questa è similitudine. Tuttavia nessuna pubblicità e nessun guadagno finanziario possono impedire il sogno. Quello che due statisti italiani posero a fondamento del proprio progetto europeo: che l'Europa cioè risultasse la prima tappa di un progressivo governo mondiale.

Quei due statisti litigavano tra loro quasi su tutto, salvo che sulla passione e il progetto d'Europa. Si chiamavano Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

Gli amici russi della comunità ortodossa, progressiva e trasgressiva

di *Sretenie* (Trasfigurazione), mi hanno anche sottoposto una serie di sondaggi, raccolti per capirne di più circa le propensioni attuali del popolo russo.

Tutti concordi nel dire che testimoniare vale più che insegnare, predicare, pubblicizzare. La gente ha bisogno ovunque di indicatori credibili, è stata anche nauseata da propagande ridotte a pubblicità inconsistente.

Quale composizione sociale?

Avrei tuttavia molte incertezze nell'indicare un profilo sociologico di questa Russia. Mi riesce estremamente difficile coglierne la nuova composizione sociale. Capire quale sia oggi, nella terra che Lenin volle rivoluzionare a dispetto delle previsioni marxiane, una composizione di classe che non si allontani troppo dalle trasformazioni in atto.

Tutte cose che la crisi del rublo e le infinite spregiudicate manovre degli oligarchi non sono in grado di spiegare. Sono i poveri e gli *impoveriti* una nuova componente di classe che attraversa la globalizzazione e i suoi effetti? Sono quei russi che tornano alla religione ortodossa cercando amicizia e fraternità per ottenere solidarietà... Lo dicono le loro mense, senza vodka e senza alcool, ineditamente ricche di verdure e di insalate russe che cercano di occultare l'assenza di pietanze più ricche di proteine.

Ho capito subito che per i miei ospiti non si trattava di un problema dietetico. È vero: la Russia continua ad essere tre cose e a dividersi come la Gallia di Cesare *in partes tres*: Mosca, San Pietroburgo e il resto.

L'incertezza delle metropoli in costante in espansione collega gallerie d'arte frequentate da giovani russi e da turisti italiani di tutte le età. Mosca continua a mostrare al mondo la più bella metropolitana che sia stata mai concepita: frequentatissima a tutte le ore, ricca d'arte, di velocità tecnologica, di un sogno di mondo che ha cercato di deviare il senso religioso dal Dio della Bibbia agli idoli della tecnica.

Ma fuori dalle due grandi metropoli è difficile capire come l'eco di

questo sforzo faustiano sia in grado di arrivare e di permanere. Nelle mense periferiche gli operai hanno ancora l'aspetto dei contadini. Sembrano tolti dalle pagine di Gogol e di Gorkj piuttosto che da quelle di Bulgakov o di Platonov. Fanno parte di quella terza parte della Russia che continua ad arrancare e talvolta la giudicheresti chissà come stremata.

All'epopea del kolkhoz si sono sostituite terre incolte in eccesso. E mi è venuto da pensare che nella Russia che non è più di Tolstoj una bella riforma agraria dovrebbe pur essere messa all'ordine del giorno. Mi sono commosso di fronte a qualche orto familiare, che però familiare non era, perché coltivato dalle monache dell'antico monastero di Vladimir. E mi sono ancora più stupito di qualche serra dalla quale occhieggiavano pomodori di stazza ostentatamente doppia rispetto a quelli *en plein air*.

Forse il torto è di avere guardato alla grande madre Russia con l'occhio più del letterato o del critico figurativo, anziché con quello dell'economista. Ma la Russia che ho amato non è soltanto una grande nazione di proletari costretta a sua volta, come tutti, a congedarsi dal Novecento.

Il congedo dal Novecento

Dentro questo possibile e doveroso congedo non possiamo guardare a prescindere da questa sterminata successione di boschi che appartiene anche alla nostra storia, insieme ai suoi grandi romanzi, senza dei quali non è possibile continuare a pensare Europa.

Nessun gattopardismo. Ma neppure nessuna fuga in avanti. La politica non può fare a meno di tutte le sue fonti se non vuole produrre mostri. È la regina delle tecniche e, proprio davanti alla terra russa, dovrebbe ricordarsi d'essere, o di poter essere, anche la regina delle arti. Perché è su questo terreno che la comunicazione è destinata a continuare. Con i suoi capolavori e con le patacche, che pure fanno parte di una quotidianità irrimediabilmente internazionalizza.

La globalizzazione ha ragioni che sfuggono agli stessi globalizzatori.

Per cui ti capita su un ponte di Mosca di imbatterti in una serie di alberelli che sono lì a dire le ragioni per cui quel ponte viene chiamato dalla gente, se ho capito bene, “il ponte dei baci”.

È stato l'italiano Federico Moccia a scatenare nel mondo intero la mania degli innamorati di comprare un lucchetto che ne dichiara l'amore indissolubile e poi gettare nelle acque del fiume – in questo caso la Moscova – la chiave di un amore.

Un gesto di significato incommensurabilmente superiore al valore del romanzo, *Tre metri sopra il cielo*. Eppure così i giovani si parlano, sbriciolano i confini, promuovendo il libro da un enorme *boom* di diffusione tra i licei romani a una grande notorietà internazionale. Non solo milioni di copie (come in Spagna), ma anche la ripetizione di gesti che nella loro iterazione inaugurano comuni comportamenti. Un'umanità globalizzata può anche funzionare così: ignorando il suo destino e cercando tuttavia i segnali attraverso i quali riconoscersi.

Vale la pena di dare fiducia a quei gruppetti di ragazzi e soprattutto di ragazze, “vestite come da noi”, che frequentano le pizzerie disseminate un po' dovunque e con le insegne in cirillico. E pazienza se a elemosinare nei tunnels della metropolitana qui sono i vecchi piuttosto che gli extracomunitari e gli zingari.

Agosto 2015

Dossetti, la comunità e le fraternità dei Russi

La comunità

La riflessione e la pratica della comunità sono in Dossetti contemporanee ed alternative alla riflessione sul potere e alla sua circospetta frequentazione. È interessante rilevare anzitutto il contesto e la logica. È Dossetti stesso che si incarica di sfatare, sulla stessa linea di Del Noce, una precomprensione diffusa ma errata: quella cioè che l'elaborazione (anche quella sul campo) italiana sia discendente dal patrimonio culturale francese. Nella famosa intervista rilasciata nell'abitazione milanese di Gaetano Lazzati¹ il 19 novembre 1984, don Giuseppe, spalleggiato da Giuseppe Lazzati e incalzato dai due intervistatori, Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, provvede a chiudere l'argomento con una affermazione perentoria. Qual è la fonte delle sue iniziative in proposito? Da dove procedono? Dal suo cuore...

La seconda ragione storica e vocazionale nel suo riferirsi alla comunità si legittima in contrapposizione al dilagare del potere e dei pericoli da esso rappresentati. Una riflessione drammaticamente ma lucidamente introdotta dalla prefazione a *Le querce di Monte Sole*.

Il volto della barbarie nazista mostrato tra la povera gente dei borghi appenninici è più che inquietante. Siamo ben oltre la banalità del

¹ intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, il Mulino, Bologna 2003

male della quale da' magistralmente conto Hannah Arendt nelle sue cronache dal processo ad Eichmann a Gerusalemme.

Qui il male del potere lascia le vesti burocratiche di chi si nasconde dietro l'imperativo *das Befehl ist Befehl* (un ordine è un ordine) per assumere l'aspetto sconcertante di un massacro di inermi (bambini, vecchi, suore e preti inclusi) accompagnato dalle note dell'armonium suonato da un giovane SS che quelle note avrà probabilmente imparato in una parrocchia, non importa se cattolica o protestante.

Resta il problema di una società e di istituzioni che devono trovare una legittimazione diversa da quella del potere comunque legittimato. È possibile pensare che il discorso e la pratica della vita di comunità che caratterizzano la seconda e ultima parte dell'esistenza dossettiana siano la via esistenziale per trovare una sortita e una soluzione al problema del potere.

La comunità consente alla vita quotidiana di consistere senza essere predeterminata dalle istituzioni. Di sottrarsi insieme alla società liquida e al corrispettivo concentrarsi nei sottosistemi luhmanniani dei poteri finanziari, tecnocratici e politici.

Non vale l'affermazione della canzone di Jovanotti secondo la quale *dove le regole non esistono, esistono soltanto le eccezioni*, quasi apologia di un'anomia esposta al prepotere dei poteri. Il nulla del senso e un modo per evocare il nulla. Una danza senza corpi. Canta ancora Jovanotti che questo è *l'ombelico del mondo*. Una cosa che non esiste. Come non esiste più il mondo, sostituito dalle sue rappresentazioni e dalle emozioni che lo strutturano percettivamente. Torna ancora una volta il mantra marxiano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Tutto ciò che è solido. E quel che è liquido si candida a diventare gassoso, partiti inclusi. Un carnevale senza festa, dove sappiamo tutti di raccontare barzellette al funerale. Eppure il gioco continua. Anche perché i convenuti non sanno propriamente chi è morto. Parenti? Conoscenti? Come guardare una vecchia foto in bianco e nero. Un antico corteo operaio. Morti tutti. E chi è sopravvissuto si è rincitrullito, che è un modo per abitare tranquillamente il vuoto.

La Bibbia ci aveva avvertiti che lo chassis umano non dura più di ottant'anni. Le eccezioni partecipano ai raduni delle auto d'epoca, non

tutte in Costa Azzurra. Il problema che queste democrazie esauste hanno di fronte – se non sono del tutto rassegnate a scomparire – è come ricreare dei cittadini e un'etica di cittadinanza.

Senza etica non dura uno Stato, un'impresa, e neppure una banca. Una comunità è luogo e sorgente d'etica. Per questo hanno ragione quanti sostengono che non si dà continuità societaria senza elementi di comunità. Per questo i consumatori della società liquida non cercano maestri, ma testimoni e assumono come maestri coloro che hanno statura di testimoni.

Sono temi interni alla generalizzazione del “congedo dal Novecento” e alla fine delle democrazie. La lezione dossettiana li attraversa con un rigore inedito, tale da spaventare i dipendenti dall'immagine. Con un'avvertenza, che non riguarda soltanto il Bel Paese: le epoche non possono darsi risposte, ma possono scambiare domande cercando insieme delle risposte. Sapendo cioè che esiste un rapporto tra le crisi in atto e l'emergere di bisogni ed esperienze di comunità.

La comunità infatti non è mai una cosa totalmente nuova, ma la rinascita della parte migliore da un vecchio pregresso, ossia una proiezione della migliore tradizione. Il modello, inevitabilmente perenne, è quello delle prime comunità cristiane. Con un interrogativo che ogni epoca rimanda all'altra: come è possibile istituzionalizzare le comunità senza metterne a rischio lo spirito informatore?

Il tema dell'istituzionalizzazione

L'istituzionalizzazione è insieme una tentazione e una spinta naturale. Che nasce da dentro le comunità medesime, non senza aspetti positivi relativamente alla durata e all'affidabilità, purché si tenga lontana dal modello della *societas perfecta*.

È anche possibile istituzionalizzare soltanto alcune parti della comunità, avendo chiaro che più importante della forma istituzionale è il processo di istituzionalizzazione. È ovvio che poi sarà la prova dei fatti a giudicare quel che è successo e gli esiti raggiunti. È importante non dimenticare che le comunità hanno un retroterra, insieme al

bisogno di non perdere la dimensione mistica e la dignità interiore. Per la Chiesa il fondamento è la comunità, non un'organizzazione. È la grande e talvolta dimenticata lezione della costituzione conciliare "*Lumen Gentium*". Una lezione necessaria per la vita della comunità e la vita della Chiesa. Il rischio altrimenti è che le comunità appaiano "estrane" ai nostri cammini esperienziali.

Il discorso sulle comunità chiede di essere chiarito senza inutili complicazioni. Avendo chiaro cioè che esperienze diverse che si confrontano tra di loro possono misurare e tradurre alcuni aspetti, ma non esportarli. C'è uno stigma originario delle comunità che non patisce intrusioni. Ogni comunità nel dialogo fraterno si misura con l'altra. Ma può e deve scegliere la propria strada: autonoma, originale, irripetibile.

Una mattina d'aprile, nel convento parigino di Saint Jacques, Marie-Dominique Chenu, il grande domenicano francese, mi fece a bruciapelo una domanda per introdurmi rapidamente alla risposta. "Sai qual è la differenza tra il cattolicesimo francese e quello italiano"? Il cattolicesimo francese è più ricco di gruppi liturgici e cenacoli intellettuali. Il cattolicesimo italiano ha invece creato cooperative, forni sociali, circoli familiari, casse rurali e artigiane: è dunque un cattolicesimo eminentemente popolare ed associativo...

Oggi la domanda preliminare alla quale rispondere è dunque quali siano le affinità e quali le differenze tra i diversi cristianesimi in campo. Non è difficile d'altra parte indicare una caratteristica tipica e riassuntiva dell'esperienza italiana. Essa è molto presente e molto organizzata nello spazio pubblico. Non a caso si parla da noi, nel confronto con le istituzioni dello Stato, di "materie miste", ossia di questioni che riguardano sia la Chiesa come lo Stato. Una situazione che ha prodotto problemi, più sul piano dei rapporti politici con lo Stato che sul piano civile.

Nessuno – ricordava Trotta – ha impostato meglio il problema di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare Italiano, che nel discorso di Caltagirone del 1909 precisò: la religione è unità; la politica è divisione e conflitto. Dossetti a sua volta non si discosta da questa fondamentale indicazione sturziana.

In questo quadro si colloca il paradosso della comunità: essa ha bisogno di un comune punto di riferimento sul terreno reale della presenza, da qui muove verso il centro dell'identità, ma è anche nel contempo diffusiva, nel senso che oltrepassa i confini della sua stessa identità.

Il primo problema allora è: come nasce e perché il bisogno di comunità?

Nasce dalla vita quotidiana e dall'identità. Perché l'identità cristiana non si diluisce e non si protegge con i confini. Ha anzi un bisogno di comunicare inestinguibile, di entrare in relazione. Una spinta già evidente nella comunità di Gerusalemme, così come ci viene descritta negli *Atti degli Apostoli* e in tutta la predicazione missionaria dell'apostolo Paolo.

È a questo punto che emergono i due elementi essenziali che caratterizzano l'esperienza monastica dossettiana: il pieno inserimento "spirituale" e reale nella quotidianità; il rapporto con la storia. A questo punto ci imbattiamo nuovamente nella rigidità del giudizio di Augusto Del Noce. Scrive infatti: "Dossetti fu il rappresentante più rigoroso dell'integralismo cattolico, quando a questo termine si dia il senso genuino: non, cioè, quello clericale di una prevalenza del potere della Chiesa e della troppo facile soluzione nell'attribuzione dei posti chiave a uomini di sua fiducia, ma quello di un assorbimento dell'attività politica in quella religiosa, per cui ogni atto politico acquisisce un significato religioso".²

Il contrario dell'autonomia e laicità politica non è però la religione, bensì la superstizione e l'idolatria. Non la presenza nella storia del Dio d'Israele, ma il vitello d'oro fatto fabbricare dal sacerdote Aronne.

Realismo mistico

Dossetti è un mistico pienamente inserito nella storia. La sua comunità è insediata nei luoghi di un eccidio nazista – un "piccolo olocau-

2 Augusto Del Noce, *Fascismo e Antifascismo. Errori della cultura*, Mondadori, Milano 1995, p. 30

sto” –, non estranea o lontana dai drammi della storia.

Abbiamo avuto in Italia nei decenni precedenti l’insediamento di papa Francesco molti politici non credenti che professavano un grande rispetto per gli uomini di chiesa e le loro posizioni sollecitati da un interesse meramente politico. Li abbiamo chiamati “atei devoti”. La definizione è di Nino Andreatta ed io ci ho addirittura scritto un libro: *Il paese degli atei devoti*. Questo per ribadire come il discorso sulla comunità interessi ambiti da tenere tra loro rigorosamente distinti. Qui si colloca la particolare scelta monastica di Giuseppe Dossetti: monaco “a modo suo”.

Fu importante nella sua decisione la partecipazione a un congresso del monachesimo internazionale, alla fine degli anni Sessanta a Bangkok, dove morì Thomas Merton, il trappista autore di *La montagna dalle sette balze*. Dossetti ne approfittò per un lungo viaggio in India, paese notoriamente di lunga tradizione spirituale.

Il monachesimo è per Dossetti “esattamente il contrario dell’isolarsi dal mondo”.³ Non un monachesimo “che fa il muro e si separa” ... ma che “si immerge nel mondo, si immerge nella storia, con il grande compito di assumerla e di ripresentarla e che, vivendo nelle fedeltà e nelle virtù cristiane, cerca *le vie più ampie e più profonde di risoluzione dei grandi problemi e delle grandi fatiche delle nazioni*”⁴

Non a caso a Dossetti Marta e Maria non appaiono in contrapposizione nel Vangelo lucano. Don Giuseppe anzi arriva a negare che, “nel cristianesimo, sia possibile individuare una linea attiva e per contro una linea contemplativa; con un attacco diretto alla secolare “cattiva interpretazione di quelle due donne, Marta e Maria, che secondo il Vangelo di Luca litigano in una dialettica di scelte diverse”⁵ E si dà torto a Marta. “Ma il cristianesimo occidentale è così poco convinto di questa valutazione che subito aggiunge: per fortuna c’è Marta”⁶

Don Giuseppe contestava l’interpretazione corrente e diceva che “il cristianesimo è azione. Anzi, diceva: è solo azione. Quello che con-

3 Giovanni Nicolini, *Un aspetto del mistero Dossetti: la circolarità tra fede e storia*, in AA.VV., *Le eredità di Dossetti*, Provincia di Bologna, Bologna 2002, p. 41

4 Ibidem

5 Ivi, p. 41

6 Ibidem

ta è che sia l'azione dello Spirito in noi, quindi che sia un'azione di obbedienza allo spirito del Signore: è azione quella di chi cura i suoi malati, ed è azione quella di chi si consuma nella preghiera⁷.

La fede è una storia nuova che si compie, non semplicemente un patrimonio di pensiero. L'ambito della Chiesa è la storia: un cammino che non finisce mai. Storia dei popoli e storia delle persone. La storia cioè, nonostante tutto, è piena di Dio. C'è una chiesa grande come la storia. Tutta la storia si concentra nel Signore. Don Giuseppe ha passato gli ultimi giorni a fissare un Crocifisso appeso alla parete. Noi infatti – tutti – viviamo una storia infinitamente più bella (e più importante, nonostante tutto) di quella che oggi riusciamo a capire.⁸ E d'altra parte il vero ministero monastico è l'accoglienza delle anime turbate e in ricerca.⁹

Né mancano le messe in guardia contro ostacoli e pericoli di diverso tipo. Qui Dossetti se la cava brillantemente con un detto di Cassiano nelle *Istituzioni cenobitiche*: “Fuggi il vescovo e la donna”.¹⁰ Ammonizione che non gli ha impedito di intrattenere buonissimi rapporti con i suoi vescovi, in particolare, come è risaputo, con il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro.

La sapienza di Dossetti

La sapienza del cristiano è una sapienza storica (vocazionalmente, ma apparentemente minoritaria) in grado di leggere il mutamento dei “*segni dei tempi*” negli eventi e in personaggi già inquadrati da un giudizio che parrebbe consolidato. Dossetti non si lasciò mai catturare nella sua ermeneutica sapienziale dagli stereotipi correnti né dalle ideologie dominanti.

Per questo “laterale” rispetto al suo stesso partito, dominato dai non pochi provinciali (taluni anche grandi) e provincialismi che ne han-

7 Ibidem

8 Ivi, cfr p. 45

9 E' un testo del 1994 dal titolo “*Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche*”.

10 G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Milano 2005, p.133

no fatto la lunga fortuna; per questo rimosso dalla sua Chiesa e da una cultura affascinata dai propri manierismi.

Per questo deve essere riscoperto: non per tesserne gli elogi, ma per servirci degli strumenti tuttora lucidi che ha accumulato in una lunga esistenza nella sua sacca degli arnesi.

Le contrapposizioni risultano fin troppo facili ed estese: il fondamento contro la superficialità, il silenzio contro il chiasso delle parole e più ancora delle immagini, la meditazione e il discernimento al posto dello scoop.

Un uomo il cui destino è stato e rimane quello di apparire “minoritario” perché, malgrado se stesso, sente di doversi muovere ostinatamente in senso contrario. Al punto che anche la sua iscrizione nella grande tradizione del monachesimo rappresenta più una interpretazione e una variazione che un inserimento.

Qui il dissidio con De Gasperi. Qui le ragioni che ne fanno un grande rimosso, tuttavia incredibilmente attuale. Non per decidere ed agire, ma per ricostruire una grammatica.

L'esperienza russa

Come esperienze di presenze cristiane diverse, quali *Sretenie* e le Acli, possono risultare reciprocamente utili?

Confrontandosi, con una comunicazione che padre Pio Parisi definirebbe “spirituale”, e illustrando i propri percorsi storici. Con l'avvertenza, già sopra accennata, che in materia non è dato né copiare né esportare. Ognuno insomma ha la responsabilità di scegliere la propria strada: autonoma, originale, irripetibile. Anche se il senso e l'identità di una associazione, di una comunità, di una fraternità sono un *bonum diffusivum sui* (come direbbe padre Dante Alighieri).

Qui torna utile sintetizzare l'esperienza delle fraternità russe precedenti *Sretenie*, così come ci è stata raccontata.

Vale come dovunque il principio, o meglio la constatazione, che esistono tensioni nei rapporti tra comunità, fraternità e gerarchia. Il tenore spirituale delle fraternità russe ha sempre storicamente suscita-

to sorpresa, qualche cautela, non pochi provvedimenti.

E vale la pena ripetere che la fraternità non si presenta come una cosa nuova, ma come una rinascita del meglio dal vecchio (ossia dalla Tradizione). Gli esempi potrebbero essere moltiplicati.

Ciò che ancora oggi fa problema nel popolo di Dio ortodosso è la lingua liturgica della preghiera, che mantiene un idioma pregresso: quello che viene definito “russo *slavonico*”. Detto alle spicce e ricordando lo storpiato latinorum ecclesiastico di prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, la maggioranza dei fedeli fatica a capire. Pronuncia parole che assumono un’eco magica, dal momento che il loro senso resta ai più sconosciuto.

È da prendere nota della circostanza che già prima della rivoluzione c’erano delle parrocchie che usavano come lingua dalla preghiera e della celebrazione della messa il russo moderno. E nel 1943, in pieno regime bolscevico, fu proibito di pregare russo moderno. Dieci anni prima, nel 1937, vennero fucilati tutti i preti che pregavano in russo. Solo ammesso, liturgicamente e anche da parte della dittatura sovietica, il russo antico e *slavonico*.

Fu nell’anno 1873 che un prete ortodosso creò le prime fraternità nelle città, ispirandosi alle prime comunità cristiane. Un tentativo preceduto dalla libera nascita di fraternità sull’immenso territorio russo nel 1864. Se ne trova memoria nel romanzo *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij.

Riemerge in ogni caso il problema se sia possibile istituzionalizzare le fraternità senza far perdere loro lo spirito originario. Secondo padre Giorgio Kocetkov, il fondatore di *Sretenie*, l’istituzionalizzazione delle fraternità è impossibile e non augurabile. L’istituzionalizzazione cioè è una tentazione che nasce da dentro le fraternità medesime, e presenta tutti i rischi che corse la Chiesa cattolica prima del Concilio Ecumenico Vaticano II con il suo configurarsi come *societas perfecta*. È invece possibile istituzionalizzare alcune parti delle fraternità, come è accaduto con l’Università moscovita di San Filarete.

È interessante nella storia russa quella che la professoressa Yulia Balakshina ha definito la “terza tappa” delle fraternità. Dopo la rivoluzione del 1917 e nel dilagare della persecuzione nascono infatti nuovi

tipi di fraternità disseminati nell'immenso Paese: 30 nella sola San Pietroburgo. Anche perché le fraternità risultarono la forma migliore di resistenza nel dilagare della repressione.

Il movimento che fa riferimento a padre Giorgio Kocetkov nasce negli anni Settanta.

Sarà naturalmente la storia a giudicare quel che è accaduto, ma resta indubbio che era difficile immaginare che dopo il periodo sovietico si potessero riunire liberamente e fraternamente delle persone. Questo è accaduto perché le fraternità hanno un retroterra. Hanno incominciato a ricostruire le chiese in quanto edifici.

È palese che una parrocchia non potrà mai diventare un movimento, ma che le fraternità possono ritrovarsi all'interno di una parrocchia.

Il primo problema tuttavia non è organizzativo, ma consiste nel non perdere la dimensione mistica e la dignità interiore. Bisogna altresì ribadire che il fondamento della Chiesa è la fraternità, non l'organizzazione. È lo spirito fraterno e di accoglienza che caratterizza la Chiesa di Dio ed è lo Spirito che garantisce tutta la vita della Chiesa. Purtroppo si conosce poco e male male la storia delle fraternità russe, con il rischio che le nuove esperienze che vanno sorgendo appaiano estranee alla tradizione russa e come importate dall'Occidente. Il lavoro fatto da Yulia Balakshina è dunque prezioso. E dobbiamo continuare a fare pressioni perché venga rapidamente tradotto in italiano.

Agosto 2015

La democrazia nel tempo dei populismi

I populismi non sono una novità

Ovviamente anche nel tempo dei populismi la democrazia è a rischio. Del resto è impossibile dimenticare l'ammonimento sturziano per il quale la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E allora, anche nel tempo del populismo mediatico, si tratta di ricostituire un punto di vista a partire dai populismi odierni, con l'intento perenne di far dialogare intorno ad essi le diverse generazioni portatrici di un approccio e di vocazioni giustamente diversificate.

Una grande tradizione populista è rintracciabile nella storia degli Stati Uniti d'America, nelle culture politiche, nei partiti e elettorali, negli stessi sindacati.

Ma indubbiamente l'interpretazione più estesa e consistente del populismo si ritrova nel continente latino-americano e in particolare in Argentina. L'epopea del peronismo è paradigmatica e non manca di nulla. Il generale, l'icona femminile, quasi sacra, di Evita Peron, le manifestazioni oceaniche di piazza, le strutture organizzative che vanno dalla destra sindacale, cui fu attento il gesuita Bergoglio, fino alla sinistra più estrema ed armata dei *montoneros* guidati da Eduardo Firmenich, ora professore universitario esule a Barcellona. Venature populiste si ritrovano dunque in diverse formazioni e perfino nel kennedismo nordamericano. Si pensi a quella che continuo a consi-

derare la pagina più alta della retorica politica del Novecento, costituita dal celebre discorso sul Pil di Bob Kennedy alla Kansas University nel 1968: il Pil non misura il costo delle nostre carceri e delle manette, così come il tenore affettivo delle famiglie americane...

Ma da dove guardiamo oggi al fenomeno populista in Italia?

A far data dalla caduta del Muro di Berlino del 1989, bisogna ricordare che l'Italia è l'unico paese al mondo ad avere azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. Non è successo in nessun altro paese d'Europa.

I partiti erano l'organizzazione di una cultura politica popolare, lo strumento per la selezione della classe dirigente sui territori e in ordine alle istituzioni nazionali, un'organizzazione diffusa della quotidianità popolare. E basterebbe pensare ai festival dell'unità per rendersi conto di quanto la politica si fosse mischiata alla vita della gente e di come a partire da lì fosse in grado di costituire la figura del "militante politico", sulle cui gambe ha camminato nel dopoguerra, sotto tutte le bandiere, la democrazia reale del Paese.

È il crollo irreversibile di questo mondo (ha sempre ragione Toynbee a ricordarci che le culture e le civiltà non vengono uccise, ma si suicidano) che ha spalancato autostrade e praterie ai nuovi populismi mediatici italiani.

Ad interpretarli aiuta un'espressione sintetica delle giovani sociologhe americane le quali affermano che oggi le politiche e i giovani politici si occupano di *surfare* le situazioni e i problemi, così come giovani atletici e coraggiosi cavalcano sulla tavoletta del *surf* le onde immense dell'oceano, senza chiedersi granché sulla natura delle onde.

È questa la ragione per la quale oggi tutti i populismi passano attraverso i media, sono mediatici e rappresentano l'interpretazione mediatica della "politica senza fondamenti", sulla quale le riviste italiane degli anni Ottanta dibattevano e facevano previsioni.

Interrogandomi a mia volta sul tema e sulla situazione sono riandato a studi che feci nel 2000 in un saggio dedicato alla quotidianità. Allora avevo scelto come pesce-guida dello scandaglio Walter Benjamin e i suoi studi sul dramma barocco tedesco.

Ma si tratta di cosa troppo seria e comunque superata dagli eventi

in corso e dalle tecnologie che hanno profondamente mutato non soltanto il comportamento e la percezione dei politici: Benjamin si occupava del Settecento e dei sovrani; noi invece dobbiamo fare i conti soprattutto con una vasta fascia di classi medie impoverite e con il ceto politico che esse esprimono.

Cicciolina

I nostri populismi vengano meglio affrontati e intesi nell'origine se si ricorre a un saggio di Francesco Alberoni pubblicato negli anni Sessanta con il titolo *L'élite senza potere*.

Un saggio utilissimo e tuttora importante perché opera la distinzione tra la leadership e il divismo. Il leader è dotato di autorità, di carisma, deputato a governare. Il divo domina l'immaginario, affabula, non governa, è circondato di enorme simpatia e gli viene consentita la trasgressione.

Una distinzione evidentemente superata dai fatti. Gli idealtipi e i personaggi si sono mischiati, con nessun vantaggio né per il leader né per il divo. Il punto di svolta, o se si vuole la "frattura", in Italia la produce Marco Pannella con la candidatura e l'elezione al Parlamento di Ilona Staller, in porno-arte *Cicciolina*. Anche in questo caso l'elezione della Staller farà tendenza e aprirà autostrade più impolitiche che politiche.

Non a caso avremo da allora una sempre maggiore presenza degli uomini di spettacolo in politica: sia con teatri e trasmissioni dedicate alle vicende nazionali correnti, sia con la presenza sul terreno della rappresentanza di attori e soprattutto comici.

È anche utile dire che non si tratta di un fenomeno soltanto italiano, enfaticamente rappresentato da Beppe Grillo, ma di una sorta di mania internazionale. Una imitatrice di Cicciolina interessò qualche anno fa le cronache politiche spagnole, mentre il caso più clamoroso è quello del "pagliaccio Tiririca" in Brasile, approdato al Parlamento di Brasilia con 1 milione e 750 mila voti di preferenza e con un programma molto sintetico: "Non so cosa facciano in Parlamento, ma se

mi leggerete ve lo spiegherò giorno per giorno”.

È anche per questa ragione che è esplosa, in particolare nel nostro Paese, la discussione intorno al rapporto tra politica e antipolitica, spesso dimenticando che il confine tra politica e antipolitica è un confine estremamente poroso, ossia percorribile nei due sensi.

Gli ingredienti

Vi sono infatti ingredienti costitutivi insieme della nuova politica e dell'antipolitica.

La *velocità* infatti sembra il criterio principe delle nuove politiche, in grado di offrire governabilità là dove la democrazia tradizionale produce lentezze ed ostruzionismi. Il problema ovviamente non è campato per aria ed alcuni costituenti, come Giuseppe Dossetti, se lo ponevano già in allora: come adeguare i tempi dell'esecutivo a quelli di caduta assai più veloce dei modelli economici e tecnologici.

Così pure il *vincere*, non avere ragione, pare essere la missione dei nuovi politici. Al punto che il campo della politica sembra diventato un campo di basket, dove si ama distinguere tra vincenti e perdenti. Il basket è un grande sport, ma la politica è e dovrebbe restare un'altra cosa.

I criteri di giudizio, la capacità di critica e di aggregazione, la stessa filia di un partito, non possono discendere da questi criteri. La democrazia soprattutto richiede tempi di studio e di discussione dei problemi che male si accordano con la fretta delle decisioni e la mutevolezza delle emozioni.

Troppe volte infatti il bagaglio espressivo del populismo mediatico sembra alludere a un antico esperimento dannunziano: i 18 mesi della Repubblica del Carnaro, che videro la città di Fiume trasformata in laboratorio e palcoscenico di una messa in scena di sentimenti, esagerazioni e provocazioni che finirono la propria esibizione sotto le grante volute da Giolitti. Perfino il marinettismo dovette sembrare più castigato...

E ancora un'osservazione che discende dai rapporti interni alle di-

verse componenti del PD e alle sceneggiate che di tempo in tempo vengono esibite. In questo caso, oltre al populismo, funzionano vecchi meccanismi e astuzie della politica riconducibili al relativismo dei giudizi. Non va infatti mai dimenticato che la statura di un politico viene normalmente misurata dall'opinione pubblica attraverso il confronto con quella dei suoi seguaci e avversari. Vale la regola arcinota per la quale i friulani sono i più alti tra gli italiani, ma se si confrontano in Europa con gli olandesi non possono che apparire di media statura.

Credo che questo relativismo sia la ragione per la quale Renzi non abbia nessun interesse ad estromettere dal partito gli oppositori. Perché gli appaiono come la dimostrazione palmare di quanto lui sia più veloce e vincente. Così il confronto con i concorrenti e gli avversari mette in secondo piano quello con la realtà e la durezza dei problemi che stanno dietro la rappresentazione della realtà.

La politica che ha deciso di governare le emozioni risulta assai più forte nella rappresentazione e rischia di mostrare la corda e la sua debolezza proprio nel confronto con la durezza dei fatti. Per questo torna in campo il termine *surfare*: essere bravi nell'equilibrio sopra la tavoletta è altra cosa rispetto al confronto con i problemi.

Lo showman tiene inevitabilmente il campo, ma proprio la sua abilità vincente rischia di impedirgli di intraprendere il cammino dello statista. Si torna cioè alla considerazione, che riguarda quasi in toto la politica italiana: i populismi mediatici governano le emozioni degli elettori prima e più (o anche al posto) dei problemi.

Si può danzare benissimo l'estate, ma l'estate è soltanto una stagione dentro un anno politico più lungo, e non privo delle rigidità dell'inverno.

Anche le politiche nuove discriminano

Anche le rappresentazioni della nuova politica possono discriminare. È così che la "rete" di Grillo finisce di fatto per escludere più del censo che consentiva agli inizi dello Stato unitario la partecipazione

al voto nel nostro Paese di appena il 2% della popolazione. Anche per una difficoltà tecnologica delle vecchie generazioni, le consultazioni di Grillo raggiungono una platea di qualche decina di migliaia di elettori. E il resto? È colpa dei vecchi essere vecchi? E perché l'età avanzata dovrebbe impedire l'esercizio del voto e della cittadinanza? Un lungo discorso andrebbe ripreso sull'antropologia degli italiani e sul suo modo di attestarsi oggi dopo le celebri diagnosi di Leopardi, di Prezzolini e di Guido Dorso.

Resta il problema di rifare ancora una volta i conti con la sostituzione nell'ambito della cittadinanza reale operata dalle nuove classi medie impoverite rispetto al popolo del secondo dopoguerra. Non è un problema statistico né tantomeno soltanto sociologico. È un problema antropologico che attiene alla politica: è un problema di analisi e riguarda l'organizzazione culturale di massa.

Siamo richiamati a fare i conti con quella che oramai universalmente viene riconosciuta come la "società liquida" (Bauman). Società liquida alla quale rischia di corrispondere sempre più una politica ciarlieria e gassosa.

Si pensi a come il cibo – riconosciuto universalmente come *food* – sia diventato uno degli ingredienti dei nuovi populismi, dal quale nessuna nuova ideologia o predicazione riesce a prescindere. Anche Radio Popolare ha deciso infatti di dedicarvi più di una rubrica pur rivolgendosi a una platea di ascoltatori di irriducibili della politica tosta e sicuramente fondata.

Lo stesso e più deve dirsi del calcio, in tutte le sue versioni: il calcio come spettacolo, il calcio come filosofia, il calcio come borsa dei calciatori e dei loro stipendi, il calcio come rito di massa, il calcio come colla e motivazione degli oltranzisti della curva dello stadio. Il *food* e il calcio sono diventati infatti elementi portanti del nuovo pensiero unico generalizzato dal capitalismo come narcisismo acquisitivo (straparlando di merito e professionalità), e del nuovo populismo di massa che assimila e uniforma i comportamenti.

È patetico lo spettacolo che tutte le mattine di bel tempo si offre ai miei occhi nella sottostante piazza Petazzi. Antichi sestesi, che hanno lavorato nelle grandi fabbriche e condotto dure lotte, appaiono

impegnati in discussioni accalorate e dottissime sulla filosofia del calcio e la borsa del campionato, dimentichi della politica di un tempo, approfittano di qualche pausa per scambiarsi informazioni sulla prostata...

E al di là del sarcasmo e delle celie, inviterei a non sottovalutare questa pedagogia di massa del populismo. Perché il modello educativo risulta comunque centrale nei populismi nelle diverse fasi storiche. Basta riandare al ventennio fascista e al contrasto con la Chiesa cattolica, dove le condiscendenze nei confronti del regime trovarono un limite e terminarono con le leggi razziali e per l'avversione al modello educativo rappresentato dal Balilla. Fu il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, a dire ad alta voce durante una cresima ai ragazzini stipati nelle navate del Duomo: "Macché Balilla, voi siete soldati di Cristo".

Una versione americana

Una versione americana del rapporto tra democrazia e populismo la troviamo in Walter Lippmann, che distingueva tra "*massa confusa*" (spettatrice dell'azione e non partecipante ad essa) e "*classe specializzata*", che si occupa dell'opinione pubblica. Pensava infatti Lippmann che "gli interessi comuni si sottraggono interamente all'opinione pubblica". Una visione indubbiamente attenta, e particolarmente attenta al ruolo dell'élite.

Una visione in certo modo approfondita e rafforzata da Reinhold Niebuhr, che osservava, sulla medesima lunghezza d'onda: "La razionalità è una capacità davvero assai limitata".

Insomma, il populismo dilaga dove minore è l'informazione e affievolito lo spirito critico. Posizione diversa da quella dalla quale osservava il fenomeno Walter Benjamin, quando procedeva all'elaborazione luttuosa della leadership usando gli strumenti del dramma barocco tedesco. Quindi rovistando nella storia, a differenza della tragedia dei greci che scandagliarla il mito. Con l'intento comunque di rinvigorire la virtù degli spettatori. Tradotto nella vulgata corrente,

si dovrebbe dire che Benjamin usa gli strumenti dei “gufi”, non quelli degli “ottimisti”.

Un approccio da non dimenticare è quello di Harvey Cox (1964) che pone il problema a partire dalla morte di Dio. Osserva Cox che alla spietata visione materialista del marxismo si è sostituita un'altra visione altrettanto spietatamente materialista. E non ci vuole molto a intendere che qui affonda le sue radici la vulgata del pensiero unico. E vale ancora la pena osservare come tutto – immagini e slogan – viaggi non all'interno dell'antica propaganda, ma si serva degli strumenti della nuova pubblicità. Vedrò di fare ancora un paio di esempi.

Icone della quotidianità

Il primo esempio mi è stato suggerito dalla copertina del fascicolo di “laRepubblica” di mercoledì 23 settembre 2015 dedicato alla moda. Prima pagina: “Dalle sfilate arrivano abiti, borse e gioielli dallo stile neutro. *Per parlare alle nuove generazioni*”. Più sotto, sempre a caratteri di scatola: “*Moda. Il futuro è no-sex*”.

Il messaggio subliminale non mi pare né criptico né esaltante. Ed è essenzialmente rivolto a quanti, presi dalla professione e dalla corsa del dopo in carriera, scelgono con più decisione lo status di *single*. (La famiglia e il carico dei figli consumano troppo tempo prezioso.) Infatti nella seconda pagina troviamo un titolo sibillino: “*L'era del vestito plurale*”. Quindi: “Fluidità è la parola chiave del post-contemporaneo. Siamo in un'epoca di *metissage* completo, figlio di una proliferazione culturale che vuole uscire dall' “igenismo” *minimalista* dei designer”.

Non siamo evidentemente al top della spiegazione facile. E mi è venuto in mente che già altra volta mi era capitato di pensare che lo sguardo più acuto sul populismo americano e mediatico fosse quello di David Foster Wallace nella raccolta di saggi pubblicata da Einaudi nel 2006 con il titolo *Considera l'aragosta*.

L'autore di *Infinite Jest* (1281 pagine, note ed errata corrette inclusi) si produce in *Considera l'aragosta*, nel primo capitolo, in una descrizione

ne ed analisi del festival dei film porno tenuto a Las Vegas. Le chiavi interpretative che David Foster Wallace fornisce sono insieme acute ed esilaranti: un modo divertente e geniale per interpretare uno degli aspetti del populismo americano. Ovviamente Foster Wallace non era pagato per fare della pubblicità.

Torniamo invece in Europa e torniamo in Italia e torniamo pure al quotidiano “laRepubblica” di giovedì 24 settembre 2015. Sfogliate fino a pagina 41 dove vi imbattete nel titolo: “*Lezioni di sesso alla danese. Fate figli presto*”. Più chiaro il soprattitolo: “Svolta nei corsi scolastici per arginare il crollo del tasso di natalità. Ora si insegna che è meglio non aspettare a procreare”. L'articolo-reportage è serio e firmato da Andrea Tarquini.

Si fa osservare che programmi e materiali si adeguano sin dalle elementari, in Danimarca, per salvare lo Stato sociale. Il reddito minimo per chi ha figli può arrivare a 1760 euro al mese. Ogni studente riceve, in nome del diritto allo studio, un assegno di 700 euro ogni mese. Insomma più che a vendere oggetti alla moda no-sex, i danesi risultano preoccupati della loro scarsa natalità, e quindi si ingegnano a incentivare, anche fra i giovanissimi, la voglia di fare figli, supportandola con i contributi finanziari. (Nella cattolicissima Italia si prevede invece ad organizzare il *Family Day*.)

Mi chiedo se il populismo quotidiano che attraversa queste società liquide non si abbeverì assai di più a questi provvedimenti piuttosto che ai riti – pure essi populistici – della politica mediatica vecchia e nuova.

E se andate col pensiero a un'Italia lontana vi accadrà di scoprire quanto populismo propositivo (i populismi non sono soltanto malattia ed epidemia) vi fosse nella campagna di promozione dell'Autosole, inaugurata il 4 ottobre 1964: 700 km da Milano a Napoli, per unire il Bel Paese e una penisola troppo lunga e troppo bella...

Parrebbe dunque inevitabile questa fase di populismi: diversi, propositivi o allontananti, tutti comunque dilaganti a tutte le latitudini. Personalmente trovo aspetti di sano e virtuoso populismo in alcuni discorsi del mio grande amico sestese Gino Strada, che ha fondato *Emergency* per attraversare le guerre, sanando le ferite dei più deboli e sfortunati, e che sostiene, anche in televisione, che gli uomini

possono eliminare la guerra, così come hanno saputo eliminare la schiavitù. (Una testimonianza da vero premio Nobel.)

Il problema, ancora una volta, è dotarsi degli strumenti per interpretare prima i fatti degli avvenimenti. Per difendersi dalle sirene populiste e sapere usare gli strumenti a disposizione. Insomma, l'eterno problema di studiare per costruire un punto di vista.

Con il gusto anche di scoprire e magari divertirsi, affermando praticamente che non tutte le democrazie debbono per forza essere di umore saturnino. E che vale la pena di capire i populismi perché a loro volta non sono poca cosa nella lunga e incerta partita che stiamo conducendo tra governabilità e democrazia.

Settembre 2015

Scrivere il coraggio

Cosa insegnare ai figli

Scrivere il coraggio è utile e politicamente pedagogico. Umberto Ambrosoli, capolista del centrosinistra alle ultime elezioni regionali lombarde, non ci regala una memoria del padre che è entrato nel martirologio civile del Novecento, ma parte dal deposito dell'esperienza familiare per una riflessione sul coraggio che attraversa gli ambiti odierni della società civile italiana.

Infatti La storia dell'avvocato milanese che indagò sulla Banca Privata Italiana di Michele Sindona e fu ucciso a Milano 35 anni fa è entrata nella nostra letteratura e anche nella filmografia, che costituiscono le modalità del ricordo che hanno progressivamente sostituito i monumenti nelle piazze.

Un libro esile, ma, come talvolta accade, da leggere due volte.

La cifra del testo è racchiusa in una frase del padre di Umberto:

“Non posso insegnare ai miei figli a non fare, per paura, ciò che reputo giusto”.

L'archetipo non detto del testo è in *Ritratti del coraggio*, un libro del 1955 scritto da John Fitzgerald Kennedy, allora giovane senatore, che consentì all'autore di vincere il prestigioso premio Pulitzer nel 1957. Del resto i Kennedy avevano un occhio di riguardo per la letteratura italiana, essendosi proprio John occupato degli scritti sulla dottrina sociale della Chiesa di Amintore Fanfani.

Una virtù civile

Il lavoro del giovane Ambrosoli affronta il coraggio come virtù civile necessaria agli abiti virtuosi del politico. Si parte con la citazione di un eroe negativo, Schettino, diventato nell'immaginario degli italiani, e non soltanto delle cronache giudiziarie, il comandante che abbandona la nave che affonda ancora carica di passeggeri.

Ambrosoli si incarica di fondare le ragioni del coraggio e prende come riferimento il *talento della libertà*, lasciando sottintendere che si tratta di talento da esercitare anche quando non si è vincenti o ottimisti.

L'occasione per un riferimento ai settant'anni del 25 Aprile in molti giovani (i partigiani erano incredibilmente giovani, non soltanto in Italia) che persero la vita nella Lotta di Liberazione per un ideale che trascendeva l'orizzonte della loro vita e talvolta quello della loro fede. Da ciò discende un no tondo all'arrendevolezza all'"inevitabile".

Un modo per dire – cito il corrucciato Mino Martinazzoli – ai giovani di successo che "l'autocritica non è la critica delle auto". E d'altra parte Ambrosoli avverte che era assolutamente indispensabile andare oltre la rassegnazione di chi dice: "Oggi non ci sono più persone come quella".

Insomma, il vincere e la velocità non sono sinonimi del coraggio, così come lo intende Umberto Ambrosoli.

L'autore si concede un po' di scandaglio etimologico, che, dopo le miniere in tedesco di Heidegger, hanno trovato utili sequele anche nel nostro Paese e tra i nostri autori. Così ci viene proposta la riflessione sulla circostanza che il coraggio non è un moto esclusivamente razionale, salvo (dico io) fondare diversamente il concetto (e il sentimento) della ragione. Soprattutto ne discende che i giovani vanno presi sul serio, non osannati, magari anche evitando l'eccesso di distanza che il grande Aristotele dimostra nelle prime dieci pagine dell'*Etica a Nicomaco*.

Ambrosoli costruisce quindi una sorta di etica del coraggio nelle diverse professioni, allineando i personaggi in una galleria di quadri in esposizione. Così ci imbattiamo, nella prima parte, nel corag-

gio degli imprenditori.

Lo sguardo si distende tra “gli ulivi della piana di Gioia Tauro”. L'imprenditore messo sotto la lente è Giuseppe De Masi (e figli), di 58 anni.

Nord e Sud uniti nella sconfitta

Ci imbattiamo in una frase rivelatrice: “Si va avanti comunque, nell'interesse degli operai, per non aggiungere altra disoccupazione alla piaga della criminalità organizzata, che sta uccidendo questa terra”. Ma non la scrive uno degli imprenditori, bensì un giornalista che si è mosso sul suo territorio per un'inchiesta anziché scaricare dal computer le notizie di agenzia. Questo libro invita meritoriamente ai confronti e alle comparazioni. Come viene interrogato un sestese doc come il sottoscritto da un simile approccio?

La Sesto San Giovanni delle fabbriche non c'è più. Quella che tutto il Paese denominava Stalingrado d'Italia. Siamo passati da 50.000 tubi a 1000 dipendenti: di ABB, Oracle, Wind... I grandi imprenditori del fordismo avevano coraggio perché avevano anzitutto il coraggio di sognare. (Il fordismo è pratico ed organizzato, ma anche onirico: nei padroni delle ferriere, ma anche negli operai che hanno difeso dagli invasori le loro macchine.)

Gli imprenditori sestesi avevano anche l'abitudine di tenere sulla scrivania i modellini in legno dei prodotti che giravano per tutto il mondo. Alla fine degli anni Ottanta hanno deciso, all'unanimità, di smettere di sognare. Hanno chiuso le fabbriche e si sono seppelliti come finanzieri.

Una moda diffusa, dal momento che anche l'ultimo Gianni Agnelli, il re di Torino, aveva dato l'esempio licenziando Ghidella e assumendo Romiti: mostrando cioè a tutto il mondo che in cima ai suoi pensieri c'era la cassaforte di famiglia.

Così nel Bel Paese abbiamo assistito, disattenti e attoniti, al suicidio di massa degli imprenditori. L'antico richiamo finanziario, risalente al Rinascimento, dei Bardi e dei Peruzzi, aveva colpito ancora come una maledizione. Non tra gli ulivi della piana di Gioia Tauro,

ma nella selva di ciminiere della Metropolis dell'hinterland; quella Sesto San Giovanni che aveva resistito a Kesselring e ai nazisti e s'è trovata desertificata (la più estesa superficie di aree dismesse di tutta Europa) dai padroni delle ferriere.

Ci imbattiamo nel libro di Ambrosoli nelle icone della malavita. Vi si legge: "Il pizzo è una privazione della libertà, il marchio a fuoco che c'è il padrone sopra di te, che di te fa quello che vuole": così la pensano in famiglia i De Masi.

E va aggiunto che il pizzo non è una prerogativa esclusiva delle zone mafiose del Mezzogiorno, ma, inseguendo il business e lo sviluppo, si è pienamente insediato nelle economie del Nord. E mette i brividi più che far sorridere leggere della proposta in un'assemblea di imprenditori mirante a pagare il pizzo collettivo...

Stupisce purtroppo meno leggere che contro De Masi il sistema bancario si schiera compattamente. E l'imprenditore coraggioso non trova di meglio che profferire: "Io sono morto che cammina".

Non poteva mancare in questa terra desolata il ricordo a Libero Grassi, assassinato nel 1991.

E quindi rincuora gli animi l'iniziativa di *Addiopizzo*, che si rivolge alla società civile. Con un ammonimento lapidario: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". È lo slogan che compare su centinaia di adesivi la mattina del 29 giugno 2004 nel centro di Palermo.

La libera professione

Liberato Passarelli, 60 anni, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Castrovillari, nel 2009 viene ucciso nel suo studio a colpi di pistola da un imprenditore che gestiva un villaggio turistico. In questo caso è stato il normale esercizio della responsabilità professionale la ragione della morte dell'avvocato.

Ancora una volta il commento è asciutto e va diritto all'animo: "Serafino Famà ha operato in una Catania dove era in corso una delle più sanguinose campagne di aggressioni mafiose mai riscontrate: dove la

vita umana valeva – per i criminali – quanto quella di un cane randagio”. Per sintetizzare, è necessario osservare che il ruolo dei liberi professionisti che si attengono alla correttezza professionale costituisce inciampo per la malavita e occasione per portare morte ed assassinio. È la politica? Non poteva evidentemente mancare un capitolo dedicato alla politica e ai guasti provocati da una lunga consuetudine con il potere. È qui che i populismi mediatici alla moda sono messi spalle al muro.

Da chi? Non certamente dai finti censori che conducono troppi inutili talkshow.

Ambrosoli cita la lettera dal carcere di Giacomo Ulivi, classe 1925, in attesa della esecuzione capitale. Commuove la constatazione che l'imminenza della morte non impedisca al giovane Ulivi una serie di riflessioni pacate e prospettiche sul fascismo e sulla sortita dalla dittatura, insieme a una presa di distanze dalla generalizzazione del disprezzo per quella che già allora veniva chiamata la “sporczia” della politica.

Interessante anche la citazione accostata all'azione di Maria Carmela Lanzetta, del comune di Monasterace: secondo Sant'Agostino la speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio.

La normalità del coraggio

Esiste tuttavia quella che possiamo definire la normalità del coraggio. Una normalità che non esclude la paura, anzi la implica, consentendo di evitare la temerarietà.

La riflessione è strappata ad Ardito Desio, il principe dei geologi italiani e il capo della spedizione al K2. Con l'avvertenza che cedere alla paura è non voler vivere. Un leitmotiv che torna nel caso di Giuseppe Carini, “l'amico del prete antimafia”.

Così pure coraggio e determinazione illustrano la figura di Tina Anselmi, già giovane staffetta partigiana, più volte ministro democristiano, presidente, nei primi anni 80 della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attività della Loggia Massonica P2.

Un testo tra i più preziosi in assoluto tra quelli prodotti dai lavori parlamentari nel dopoguerra. Ed è proprio Tina Anselmi che pronuncia la frase: “È questo che vorrei raccontare: la nostra normalità”. E poi le icone di Lech Walesa e della moglie Danuta. Il ricordo di una trattativa sindacale in cui il leader di Solidarnosc si trovò solo e isolato dalla base, e tuttavia non desistette, ottenendo alla fine il consenso e l’abbraccio dei compagni di lavoro.

La moglie Danuta conferma il detto che “al fianco di un uomo forte c’è una donna ancora più forte”. Mentre Lech Walesa ne esce con un ritratto di uomo estremamente pratico, che non riesce ad arrivare alla fine di un libro che ha cominciato, chi si affida soprattutto al buon senso, come per “aggiustare una lavatrice”.

Insomma il coraggio non è merce corrente, ma neppure richiede spericolate arrampicate. Importante è che l’uomo coraggioso non scordi un antico ammonimento di papa Paolo VI, quando tesseva l’elogio di un uomo che “non ha mai sacrificato per la vita le ragioni della vita”.

Settembre 2015

Prudenza nella gestione politica e nell'attività governativa

Il problema preliminare

Si pone una volta ancora il problema preliminare della costruzione di un nuovo punto di vista e del suo come. Perché un pezzo di teoria è in certe condizioni e in certe stagioni storiche la cosa più pratica da augurarsi.

E perché la politica che deve fare pubblicità a se stessa tutto può esercitare tranne che la virtù della prudenza.

È l'iperbole che funziona. È lo scoop. De Gasperi è una grande figura da relegare nel museo delle cere del cattolicesimo democratico. A lui era concesso essere prudente. Ai nuovi politici è quantomeno sconsigliato dallo statuto medesimo di questa politica. Abbia coraggio il nuovo leader, ostenti sicurezza, la prudenza fu virtù di tutt'altra stagione.

E infatti Alcide De Gasperi era un montanaro trentino aduso al passo cadenzato sui sentieri delle sue belle Dolomiti. Non gli sarebbe mai venuto in mente di cimentarsi sulle onde dell'oceano sulla tavoletta del *surf*. Che del resto non era ancora stato inventato.

Resta comunque aperto (e spalancato) il campo a una politica diversa. Per il dover essere c'è ancora posto, se lo sguardo e i piedi mutano il terreno dal quale esercitano le proprie funzioni.

I non-luoghi della prudenza politica

La prudenza politica non è una pianta che cresce spontaneamente. E quando cresce risulta una versione dell'*albero storto* della natura umana del quale parlava Kant in riferimento alla democrazia. Siccome una cultura politica è tale quando viene organizzata, il tema diventa come coltivare la prudenza.

Il Novecento i suoi luoghi li aveva. Il corso delle cose ha provveduto a distruggerli. C'è una data della nostra ecatombe nazionale: l'Ottantanove con la caduta del Muro di Berlino. Da allora in Italia è possibile datare convenzionalmente, con una data europea, la demolizione irreversibile dei partiti di massa.

Non ce n'è più uno: non la Dc, non il Pci, non il Psi, neppure l'Msi. Il partito più vecchio è la Lega. A sua volta ibridato. Una vera trasformazione del Dna (da federalista a centralista-similfrancese) operata da Salvini nei confronti del Bossi antico. Non è successo così in nessun altro Paese, neppure in Belgio. Nota infatti Google: *“Il Belgio rimase senza governo per 540 giorni, superando ampiamente il record precedente di questo tipo che apparteneva all'Iraq”*.

Togliatti diceva che i partiti italiani, in uno Stato debole (altrove Stati e cittadinanza erano cresciuti dagli Imperi quattro secoli prima) surrogavano la debolezza delle istituzioni. Uno Stato nazionale il nostro che quindi oggi si ritrova più debole che nel biennio 1946-48.

Insomma, il problema non è rimpiangere i partiti post-costituzionali, e neppure coltivare inconcludenti richiami della foresta (per questo l'opposizione interna al PD di Renzi si rivela patetica e impotente), ma pensare e provare a costruire nuove forme della partecipazione politica, in grado di rimettere in comunicazione il nuovo sociale con le istituzioni da rinnovare, di formare e selezionare classe dirigente.

Quindi o nuovi partiti, o analoghi o succedanei, che non lascino i cittadini-consumatori in balia delle lobby. Che organizzino cultura politica, rapporti sociali, non tessere né solo Web, e magari producano o favoriscano elementi di comunità. (Nelle cellule e nelle sezioni dei vecchi partiti trovavi perfino momenti di vicinato e d'amicizia.) E poi chiamiamoli pure “motociclismo”: in maniera da evitare evocazioni

ideologiche e imprigionare l'istinto ad essere veloci ad ogni costo. Un compito che i partiti di massa svolsero a loro modo, creando la figura pertinente del "militante politico", che diede forma alla quotidianità democratica del secondo dopoguerra. Con le convention, i talkshow e affini si creano "eventi" ed emozioni di massa – come Vasco Rossi – non strutture partecipative. Rottami e rinnovi la casta, ne cambi i riti e continui la *ratio*, mentre mantieni "prudenti" distanze dalla prudenza politica. Ossia non selezioni classe dirigente, ma distruggi e crei – schumpeterianamente – ceti politici, al meglio sublimandolo in tecnocrazia. Perché la prudenza politica – quando c'è, e soprattutto quando non c'è – crea effetti reali, anzi realissimi. A questo punto siamo rimandati, come nel gioco dell'oca, all'inizio. Al Leopardi (troppi si ostinano a considerarlo soltanto un grandissimo lirico) che nel 1824 lamentava che gli italiani sono un popolo senza dimensione morale e senza classe dirigente. Figli legittimi o anche naturali dell'assenza di prudenza politica. Una circostanza acclarata nell'oggi dal generale disinteresse per le strutture della partecipazione politica e, in esse, per la formazione di un pensiero, di un costume, di una competenza, di una classe politica: luoghi cioè disponibili alla riflessione sulla prudenza e a un suo esercizio etico.

Una nuova grammatica

Due cose non andrebbero dimenticate. Per Tommaso *prudentia* è il sostantivo e *politica* l'aggettivo. Per il cardinale Martini produceva sconcerto l'osservazione che la politica fosse l'unica disciplina per la quale non sembrasse necessaria una preparazione specifica. Fin qui Martini ripeteva, non so se inconsapevolmente, Stevenson, l'autore di *L'isola del tesoro* e di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Di suo aggiungeva: "Gli esiti sono di conseguenza". A questo punto il problema diventa: come ricostruire le strutture organizzative della cultura e quindi della prudenza politica. Come

riprogettare le basi di un costume politico democratico? Perché le politiche mediatiche, decisionistiche e populiste fanno volentieri a meno della prudenza. Il loro scopo e le modalità sono semplicemente differenti. Come il loro rapporto con una democrazia costantemente a rischio (Luigi Sturzo).

La stessa modalità di comunicazione del messaggio politico appare divaricante, dal momento che gli scopi e le tecniche della pubblicità sono altri rispetto a quelli della tradizionale propaganda politica. La differenza essenziale sta nel punto di vista iniziale: la pubblicità ignora starei per dire ontologicamente la critica, mentre la politica moderna – il cui debito con l'illuminismo non deve essere assolutamente sottovalutato – non ne può prescindere.

E infatti la politica classica e tradizionale si è sempre accompagnata, anche in Italia, a un qualche magistero (l'ammonimento umile e minimalista di De Gasperi a non fare scialo di promesse), preoccupandosi di un'etica di cittadinanza da far crescere e consolidare.

Non sono mancati ovviamente gli sviamenti e le concessioni a diverse gamme di populismo, come quelle che facevano dire al vecchio Giolitti, nella celebre lettera alla figlia, che lui non s'era proposto nessuna riforma nel governare, ma si era limitato a Palazzo Chigi a confezionare un abito da gobbo per un Paese che aveva la gobba... Semplicemente nella comunicazione pubblicitaria le gobbe non esistono, perché tutti i cittadini, a partire dagli attori della politica, non possono che apparire belli ed aiutanti.

Qui la categoria che funziona non è la prudenza, ma l'*ottimismo* (che ovviamente non può che abborrire i "gufi" nelle vesti del menagramo). Ho forti dubbi nell'includere l'ottimismo tra le categorie del politico moderno; lo lascerei nel dominio delle scienze psicologiche a confrontarsi con l'ipocondria. La politica conosce invece la speranza (David-Maria Turollo mi abbraccerebbe), che non ignora le difficoltà, le opportunità, neppure le tragedie. Ma che si ostina a creare – *insieme* – futuri, sapendo che la grande politica – ma solo quella grande – sa anche andare *contro* la storia.

Perché è anche della prudenza saper osare. Non c'è solo dunque una virtù politica da ripensare, ma da ritrovare i prolegomeni di una

politica smarritasi nelle logiche, nell'avidità e negli idoli del consumismo. Perché anche il più modesto Lapalisse arriva a capire che senza politica non si può dare prudenza politica.

La vera politica, o almeno la grande, quella che abbiamo imparato dal Max Weber del 1919, non diminuisce le difficoltà, ma si studia di rafforzare il proprio coraggio e le proprie forze, ivi inclusa quella di una lucidità che non fa sconti.

Sa dire infatti: *“Non importa, continuiamo!”*, cosciente *“che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile”*.

La politica moderna e anche quella postmoderna non possono neppure archiviare la dura lezione di Leibniz, che nei *Saggi di teodicea* colloca il migliore dei mondi possibili al centro del pensiero tragico, in presenza di malattie, lutti, guerre e carestie (la Germania della sua memoria era passata da 16 milioni a 8 milioni di abitanti), che interrogano senza scampo il Dio personale, incarnatosi in questo mondo, sulla possibilità che il contatto con l'amore divino sia in grado di consolare.

La prudenza politica, comunque motivata, ha questo sguardo penetrante e duro. Le è impedito di collocarsi nel mainstream del populismo della politica pubblicitaria, che appare clamorosamente vincente con la cosiddetta fine della Prima Repubblica. Che con Berlusconi negava la crisi finanziaria ai suoi inizi dicendo in giro che aerei e ristoranti erano pieni... (Pieni di chi?)

La prudenza politica non può che affidarsi a un'altra grammatica, ossia, molto semplicemente, a un'altra politica.

Ottobre 2015

Sedurre o governare?

Sedurre?

Sedurre è diventata una funzione da tempo interna e centrale al politico. Non è una novità. Delle capacità seduttive del generale De Gaulle si occuparono politologi non frivoli. Del carisma del generale si giovò la Resistenza francese e l'intera Repubblica dopo la crisi d'Algeria.

Charles De Gaulle, uscito dal suo sdegnoso riserbo, chiuse la vicenda algerina in senso contrario rispetto alle aspettative di Salan e Massu, fece scrivere a Debré una nuova costituzione in una settimana e rimise la Francia e i francesi sul binario repubblicano. L'operazione fu indubbiamente consentita dal suo fascino seduttivo.

E tuttavia seduzione e governo non coincidono. Giolitti, nella famosa lettera alla figlia, non solo non cercava di sedurre la Bella Italia, ma si spingeva a dire che il suo Paese aveva la gobba, e che lui a Palazzo Chigi si era dovuto industriare a confezionare un abito da gobbo...

Se ho evocato questa strana coppia del politico odierno è perché le esigenze mediatiche della leadership hanno di molto aumentato il tasso di seduzione necessario per governare. Con tutta una serie di insidie, di problemi e perfino di aporie.

Altro infatti è sedurre e altro governare. Cosicché dai tempi del Generale molti hanno cercato di imitarlo senza averne la statura.

Vale ancora la pena di osservare che la seduzione si giova di blandizie, di bugie, di sogni a occhi aperti raccontati agli spettatori.

Bonus o riforme?

Uscendo rapidamente di metafora si può per esempio dire che il seduttore politico odierno (le cose viaggiano così in Lombardia da qualche decennio) preferisce elargire bonus piuttosto che impegnarsi in riforme di struttura, in particolare per quel che riguarda il welfare e la sanità.

Il guaio palese è che il bonus crea affezione e tifo, mentre le riforme del welfare creano, in tempi un poco più lunghi, cittadinanza.

Lo stesso vale circa il discorso sulle tasse e in generale sui temi che alludono alle riforme che interessano la gente, a partire dal fisco.

Ho richiamato elementi che stanno sotto gli occhi di tutti perché il discorso sugli annunci si è fatto ancora una volta insistente, dal momento che tutti i leaders e i partiti appaiono più interessati a inseguire il consenso che a riformare il Paese. Insomma, non si mira a rad-drizzare la gobba italica, ma dire che non c'è, che si può nascondere con un atto di felice sartoria o con un intervento chirurgico di tipo estetico, più acrobatico che possibile.

E gli italiani, o gli *italici*, come scrive Piero Bassetti?

Si tratta di vedere fino a quando staranno al gioco, perché la fine della credulità e del gioco segnerà, difficile dire quando, la fine delle arti seduttive. O almeno la fine di *queste* arti seduttive.

Confusione elettorale

E infatti grande sotto il cielo è la confusione non soltanto elettorale. La Lega cresce, ma ancora ancorata alla divisione sinistra/destra. Il Movimento 5 Stelle è riuscito a far passare l'idea che loro non sono né a destra né a sinistra, ma sono da qualche altra parte. Di volta in volta si tratterà di stabilire quale.

Nel frattempo, nelle ultime tornate elettorali, il PD ha palesato scarsa capacità di mobilitare il proprio elettorato. Dopo il grande risultato conseguito con un pieno di voti impreveduto alle europee giocate tutte su temi casalinghi, una scarsa capacità di sfondare a destra lo ha

invece penalizzato nelle ultime elezioni regionali.

Detto alle spicce, il PD si conferma comunque partito di centrosinistra.

Contemporaneamente si sta riorganizzando il centrodestra, che tenta disperatamente di diversificare la propria offerta politica.

Tutto ciò ripropone il problema degli appelli e della capacità di far sognare – qui la seduzione – il proprio elettorato potenziale.

Renzi annuncia una “rivoluzione copernicana” del fisco nella direzione auspicata dalla maggioranza degli italiani, ma abbonda di etichette più che di contenuti, e imbecca una strada troppe volte indicata e incominciata dai suoi predecessori di diverso orientamento.

Problema. Intorno a che cosa si unisce un partito? Basta la leadership? Basta la leadership mediatica? Non è forse vero che alla fine anche la leadership deve dare un'idea e un orizzonte, e non degli spot?

Il programma

Siamo alle solite: senza un pensiero capace di programma e di orizzonte, c'è qualcosa che drammaticamente e malinconicamente assomiglia troppo al tifo sportivo.

Michele Salvati evocava al convegno di val Tartano un programma di governo per il PD. Non posso che concordare: questa è l'idea di fondo e fondante di Luigi Sturzo. L'idea di programma, anzi il programma in sé caratterizza il Partito Popolare.

Solo che dopo l'esaltazione del programma, Luigi Sturzo fa un'esortazione molto precisa: “Programmi, non persone”. Valeva solo per la sua stagione politica?

Un brillante dirigente del partito democratico lombardo ha osservato con molta franchezza nella sua analisi che “Renzi ha preso a sberle troppo persone”.

Si tratta evidentemente di un benefico errore. Ma credo che il mio punto di vista sia diametralmente opposto allo spirito dell'osservazione dell'onesto dirigente lombardo. Perché? Perché ho sempre considerato e valutato i comportamenti del giovane leader democrati-

co seguendo i canoni tradizionali del pensiero politico e non quelli dell'età evolutiva di Piaget.

La giovane età non tragga in inganno. Napoleone Bonaparte aveva solo 27 anni quando intraprese la Campagna d'Italia. Quindi anche per Renzi, che è politico non solo di successo, più Machiavelli e meno Piaget.

E infatti cosa diceva l'autore del *Principe*? Che gli avversari e le posizioni contrarie si *spengono*: “*tale che la più sicura via è spegnerle*”. Verbo forte, deciso, violento, mortuario, col sentore di pugnali e di veleni che accompagna il governo nella stagione di Machiavelli. E siccome debbo smentire che un sortilegio notturno mi abbia trasformato improvvisamente in Jack lo squartatore o in un Renato Curcio di ritorno, mi sento obbligato a chiarire che il verbo *spegnere* in questo caso indica un'azione risolutiva: quella che spetta cioè al vero decisionista.

L'icona c'è, vincente e precisa. In un pomeriggio Renzi porta il PD nella famiglia socialista europea. Bindi e Fioroni non emettono un lamento. Renzi dunque come Alessandro Magno ha tagliato il nodo gordiano?

Non esageriamo e cerchiamo di essere in circostanziati. Matteo Renzi ha vista politicamente acutissima e si era da tempo accorto che il nodo, lasciamo perdere il gordiano, non c'era proprio più. L'azione è stata netta, rapida, risolutiva. Qui il corrusco verbo di Machiavelli, *spegnere*, s'è mostrato e ha funzionato.

Il dubbio allora è semmai un altro. Perché questo inseguimento costante, e non poco fastidioso, alle posizioni di Bindi, Bersani, Cupello, Speranza? Perché non li invita mai a togliere finalmente il disturbo, anziché minacciarlo continuamente, ed anzi afferma che non è nelle sue intenzioni metterli fuori dal partito?

Credo che questa volta lo “stai sereno” di Matteo sia assolutamente sincero e motivato. Finché le scelte e le convinzioni del leader dei rottamatori e della velocità hanno come termine di confronto quelle degli avversari richiamati, il profilo renziano non solo risulta vincente, ma accattivante e in qualche caso perfino “gigantesco”.

E invece tolti di mezzo Bersani e la Rosy, il capo carismatico del PD

apparirebbe probabilmente assai meno convincente e politicamente aitante.

Il sano relativismo della politica risulta comunque un fattore ineliminabile di comparazione e di forza. Renzi ovviamente lo sa. Per questo si tiene stretti avversari, concorrenti e denigratori.

Capacità di visione

Renzi insomma non deve abbassare la narrazione, ma dimostrare che la capacità di visione e di decisione non è troppo lontana dal suo mito mediatico. Di questo ha bisogno il Paese molto più del partito.

È lo scarto troppo evidente tra il mito di Renzi (non c'è politica senza mito) e il decisionismo *reale* di Renzi che è troppo grande.

La vicenda europea del confronto tra la Germania di Merkel e Schäuble e la Grecia di Tsipras ha detto questo. E devo dire che il giudizio assolutorio di alcuni commentatori (Stefano Folli) non mi ha convinto. Non credo sia stata furbizia strategica la cautela e tantomeno la latitanza del nostro Premier.

Chi ha visto che l'acqua può essere bassa può incamminarsi la prossima volta nel mare italiano, senza bisogno del costume da bagno, semplicemente risvoltando i pantaloni o la gonna.

Altri interrogativi ovviamente si affollano, in particolare quelli che si interrogano sul passaggio da una democrazia consociativa a una democrazia dei leaders. Dal partito ideologico al partito programma?

Non bisogna fare le cose troppo complicate. Diciamo il luogo, la natura, la sostanza del problema: Renzi ha saputo sedurre il Paese, ma adesso c'è bisogno di convincerlo di una missione e della capacità di farcela con il governo.

Sullo sfondo evidentemente la sfida europea, che ci riguarda molto da vicino.

Sedurre va bene, ma governare *necesse est*.

Una necessità che con un altro verbo era dichiarata da quella *Hansa Alemanna* che pare viaggiare nell'inconscio e nello sfondo delle proposte europee della strana coppia di Berlino. Le cose vanno miglio-

rando per la congiuntura globale ed europea anche nel nostro Paese. Viaggia positivamente la svalutazione introdotta. Il debito è molto grande, ma i tassi molto bassi.

Ci stiamo anche avvantaggiando di un prezzo dell'energia a sua volta basso.

Ma un interrogativo da tempo mi rode: la squadra di governo è in grado di affrontare la sfida? È in grado di farlo se l'Europa non è una soluzione, ma è diventata il problema?

So benissimo, e mi fa piacere, che in termini di voti assoluti il PD è il più grosso partito in Europa. Ma si tratta anche di fare i conti con forze produttive sottoutilizzate.

E poi: quali le competenze nella squadra di governo?

Qualcuna c'è e non si può non vederla, ma la squadra è in troppi settori decisamente oratoriana, e non in nome della cultura cattolica del Paese o del leader.

Le stesse ingegnerie che si affannano intorno al partito non paiono in grado di convincere.

E allora? Andiamo ancora una volta per rimpasti? Nulla deve essere tralasciato...

Oltre la noia quotidiana

Ma siccome questa politica alla fine annoia non soltanto me con la sua quotidianità, voglio concludere con un riferimento al giubileo indetto da papa Francesco. L'uomo più impolitico che fa più politica nella nostra lunga penisola e nel mondo globale malamente globalizzato. Tutti sappiamo che, quasi ad aggredire alle fondamenta l'avidità che domina il mondo, papa Francesco ha intitolato il giubileo imprevisto alla misericordia.

Il cardinale Martini amava ripetere che "la Bibbia non dà mai una definizione di misericordia". Forse per questo il Papa in carica ha moltiplicato le prove e gli esperimenti. A partire dal primo viaggio a Lampedusa.

Ha detto che la Chiesa non è un ospedale da campo e che è inutile fare

diagnosi a chi sta morendo: più saggio provvedere a nutrirlo in fretta. La misericordia appare semanticamente e biblicamente legata a un moto delle viscere, non al calcolo delle statistiche. È un legame che genera popolo: non solo con un contratto, ma con qualcosa di antropologicamente viscerale.

Implica una visione universale. Non solo un legame, ma il rispetto radicale di tutti. (Quel rispetto da cui è attraversata tutta l'enciclica ecologica.)

Come si lega tutto ciò con il programmato giubileo?

Si tratterà di trovare dispositivi concreti. Anzitutto per ridare speranza a ogni generazione. Ricordava il solito Martini: “Il nostro è un Dio che non può sopportare che quanti ha amato e liberato siano ancor oppressi”.

Già nella *Evangelii gaudium* il criterio di giudizio sono i poveri. Un forte pensiero sociale attraversa tutto il magistero di papa Bergoglio. Un atto d'accusa contro il paganesimo individualista. Un invito a costruire legami solidali all'interno della “società liquida”.

A essere operatori di pace in un mondo in cui si sta combattendo la terza guerra mondiale “a pezzi”. L'insistenza nel ripetere che “l'economia uccide”. Ovviamente non si tratta di un invito a ritornare a baratto.

Un invito piuttosto alla *ecologia integrale*. A riflettere sull'importanza dei processi partecipativi e a provare a metterli in atto.

E, ribadito che Dio non è cattolico, si tratta di pensarlo come agente in tutti gli uomini.

A tutto ciò allude e può alludere il giubileo della misericordia. Oltre un'Expo che altrimenti rischia di essere bella ma vuota. E soprattutto senza dimenticare che l'ecologia integrale è legata al bene comune.

Ma allora, fino a quando dovremo leggere il Papa per dare qualche contenuto ai troppi discorsi politici che ci affliggono a reti unificate?

Ottobre 2015

La globalizzazione di papa Francesco

Costruire case comuni

Il Papa che non guarda la televisione da venticinque anni – “per un fioretto” – ha cambiato la comunicazione e la grammatica della politica nel breve giro di due anni e mezzo. In particolare con l’enciclica *Laudato Si’* il mutamento di paradigma ha assunto una metafora e un concetto che, mutuati dall’ecologia, stanno diventando il punto di vista dal quale guardare alla globalizzazione, alle modalità di sviluppo, ai suoi guasti, agli strumenti della critica. Il concetto centrale è quello di *casa comune*. Casa comune ha sostituito nel lessico dei riformismi e della dottrina sociale della Chiesa il termine *bene comune*.

Costruire la casa comune è sfida compatibile con queste economie, queste politiche, queste società civili “liquide”? È solo un’utopia la costruzione di una cittadinanza globale in grado di farsi carico della dimensione biblica dei movimenti storici dei nuovi migranti? Perché oltre a confrontarsi con disuguaglianze crescenti, la casa comune dovrebbe ospitare una comune cittadinanza.

Su un piano più strettamente scientifico vi sono studiosi che parlano con insistenza di *antropocene*: un’era nella quale cioè, a cominciare da cinquant’anni fa, l’uomo avrebbe affermato il proprio potere rispetto alla natura. Una potenza che quando male esercitata ottiene dei ritorni preoccupanti e i disastrosi dal pianeta.

Anche il nostro Paese si trova alle prese con fenomeni climatici mai prima verificati. Non ci sono più temporali, ma “bombe d’acqua”, quasi a testimoniare una progressiva tropicalizzazione del clima mediterraneo ed europeo.

È curioso confrontare in questa contingenza storica l’approccio diverso di scienziati, politici e discipline.

Il senso dell’enciclica “Laudato Si”

“*Tutto è in relazione*” e “*tutto è collegato*”: è il ritornello dell’enciclica pubblicata il 18 giugno 2015. Da qui discende, ossia dall’aver posto al centro della riflessione la relazione tra le diverse parti del mondo e le regioni del sapere e del potere, la proposta di una *ecologia integrale*. Il capitolo IV (n. 16) offre una pluralità di prospettive, con temi che non vengono mai abbandonati, ma costantemente ripresi e arricchiti. Sta esattamente in questo punto di vista la novità di un approccio politico, nel senso che dai tempi di Aristotele la politica viene considerata la “regina delle scienze”.

Una visione e una implicazione che dicono la necessità di un coordinamento degli interventi nei diversi campi con diversi approcci.

Quella dunque che è stata chiamata *ecologia integrale* si presenta lungo due vie di interpretazione e di azione: attraverso cioè un “*paradigma concettuale*” e un “*cammino spirituale*”.

Il concetto di *ecologia integrale* non può essere confuso con un significato generico e “verde” nel senso tradizionale. Si tratta piuttosto di un approccio che affronta la complessità mettendo in relazione le singole parti con il tutto. Quel che quindi viene immediatamente in rilievo come oggetto delle pagine firmate da papa Badoglio è il collegamento dei fenomeni ambientali (riscaldamento della terra, deforestazione, diminuzione delle riserve idriche) con questioni normalmente non associate all’agenda ecologica, come la invivibilità e la bellezza degli spazi urbani, o il sovraffollamento dei trasporti pubblici.

È in questo contesto che l’enciclica colloca (n. 155) in rapporto con il

proprio corpo. Da qui prendono l'avvio le dinamiche sociali e istituzionali che riguardano i macrosistemi come la vita quotidiana delle persone: circostanza che ha fatto parlare di un'enciclica socio-ecologica. Un'enciclica cioè che si occupa per la prima volta complessivamente dello stato di salute di tutti i diversi ambiti tra loro correlati (n. 142).

È questa la vera e rivoluzionaria novità del testo.

Non ci sono dunque due crisi separate – una ambientale e l'altra sociale – bensì una sola crisi complessiva (n. 139).

È in questa logica che l'approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale (n. 49). Fondamentale una lettura del Pil da questo punto di vista, dove assume indubbiamente un ruolo di rilievo la speranza di vita o quella che viene chiamata vita media. Quanto cioè un sistema fa campare, tiene in vita, è in grado di aumentare il benessere personale dei suoi cittadini, che non possono essere considerati soltanto consumatori esposti all'avidità del profitto e del guadagno, in particolare finanziario. Viene alla mente il celebre discorso sul Pil di Bob Kennedy nel 1968 alla Kansas University, il più alto pezzo di retorica della politica moderna.

La cultura ecologica non si può ridurre a risposta alle emergenze e alle urgenze, ma deve assumere uno sguardo e un approccio diverso: mirare a costruire un programma educativo, un pensiero, una politica, una spiritualità che creino un fronte per resistere al paradigma tecnocratico (n. 111).

È questa impostazione in grado di dare senso anche alle piccole azioni quotidiane di "attenzione all'ambiente" (n.211), delle quali papa Francesco fa l'elenco, come di "fioretti", definendoli "*ascetici doveri verdi*" (n.211). Tutto ciò attiene alla difesa della casa comune contro il paradigma tecnocratico: e cioè l'ecologia, legata alla finanza, che pretende di essere l'unica soluzione dei problemi. Che pensa di risolvere i problemi creandone altri (n. 20).

La seconda resistenza che l'enciclica evidenzia è l'*eccesso di antropocentrismo* nel mondo contemporaneo, che mina il tentativo di rafforzare i legami sociali (n. 116).

Solo lo sguardo dell'ecologia integrale sfugge alla "schizofrenia per-

manente”, che non riconosce agli altri esseri un valore proprio, fino a negare in casi particolari un peculiare valore proprio all’essere umano (n. 118).

L’ecologia integrale smaschera dunque i limiti di iniziative ecologiste troppo parcellizzate, che rinunciano ad assumere un’ottica sistemica (n. 111). Il rischio è alimentare un’ecologia superficiale (n. 59) che finisce per lasciarsi catturare all’interno della logica della finanza e della tecnocrazia (n. 194). Il problema centrale allora è mettere in crisi la logica soggiacente alla cultura attuale (n.197).

Contro il degrado

Se il degrado dell’ambiente e della società sono determinati dalla mancanza di una visione integrale, per superarli è necessario il *dialogo* (n. 163).

La Chiesa non ha un catalogo di soluzioni; bisogna mettere sul tavolo *tutte* le informazioni disponibili. Ma anche in questo caso, i fatti sono più importanti delle idee.

L’ecologia integrale è anche un percorso spirituale. Il modello è San Francesco d’Assisi e il suo *Cantico delle creature* (nn. 10-3).

L’ecologia integrale può essere vissuta mantenendo inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l’impegno nella società e la pace interiore (n. 10). Per San Francesco qualsiasi creatura era una sorella (n. 11).

Fa parte dell’ecologia integrale uno *sguardo contemplativo* capace di cogliere la realtà come mistero che non si può dominare. Papa Bergoglio cita l’invito di frate Francesco a frate ortolano perché si lasci uno spazio nell’orto per “*sorella gramigna*” (n.12).

L’enciclica invita a ricorrere alle diverse ricchezze culturali dei popoli: arte, poesia, la vita interiore, spiritualità (n. 63).

Ma quanti pensano davvero che l’arte e la mistica, ovviamente gratuite, possano servire?

Papa Francesco rompe gli indugi: la consapevolezza di un legame affettivo con tutte le creature “*non può essere disprezzata come un ro-*

manticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento” (n. 11). Per questo chiede *tenerezza, compassione e preoccupazione* (n. 91).

È evidente la contraddizione di chi lotta contro il traffico di animali e resta indifferente davanti alla tratta delle persone (n. 91).

La *scienza* è uno strumento privilegiato per ascoltare il grido della terra e dei poveri (n.15).

Impossibile evitare la domanda: per quale fine siamo venuti in questa vita? (n. 160)

Neppure può essere sottovalutato il valore del *riposo*, che ripara da uno sconsiderato attivismo(n. 237)e fa in modo che le persone guadagnino per sé sia in termini materiali come spirituali. È possibile evocare l'icona delle due sorelle evangeliche Marta e Maria.

L'enciclica si aggiunge al magistero della Chiesa e si colloca dentro il suo percorso secolare (n.15). Ma si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma:

dopo “*Rerum Novarum*” (1981)

“*Pacem in Terris*” (1963)

“*Popolorum Progressio*” (1967).

Oggi l'umanità si confronta con “una sorta di famiglia universale” (n. 89).

Vi è dunque l'invito nell'enciclica insieme alla proposta di un nuovo modo di guardare al mondo. Il Cristo di ieri, di oggi e di sempre. Il dialogo con le nuove situazioni storiche (n. 121).

Osservazioni a margine

Viene ripreso nell'enciclica il messaggio biblico di non cancellare dal mondo il senso della creazione. In particolare contro l'arbitrio distruttivo di quello che viene chiamato esplicitamente “*paradigma tecnocratico*”.

Oltre le istanze gnostiche (Luigi Franco Pizzolato) che disprezzano la natura, viene proposta la triplice fondazione *Dio-uomo-mondo* (n. 60). Si tratta di fare i conti con l'*uomo devastatore*.

I rettili hanno dominato il mondo per più di 200 milioni di anni e non l'hanno rovinato, come invece è accaduto nei circa 100 mila anni – o addirittura negli ultimi 100 – del dominio dell'*homo sapiens* (sempre Pizzolato).

Il Papa ha a cuore il destino dell'umanità più di quello della "sua" chiesa. La Chiesa infatti è al servizio dell'umanità.

Il compito allora è operare alla costruzione della pace tra uomo e mondo, *oltre l'antropocentrismo che giudica la realtà solo come spazio e materia dominabile dalla tecnica* (n. 115).

Dunque sempre più l'organizzazione sociale ingloba i temi ecologici.

Nuovi peccati

Si tratta anche di fare i conti con le nuove dimensioni del peccato.

Vi sono peccati contro la creazione, non solo contro l'uomo.

La crisi è una sola. Non ci sono due crisi separate: quella sociale e quella ecologica. La terra è "socia" e interagisce da co-protagonista.

Vi è un passo formidabile nell'enciclica: "*È nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta*"(n. 9).

Il "panteismo" di papa Francesco consiste nella presenza di Dio *in* e *a* tutti gli esseri.

Vi sono gratuite crudeltà che sono scuola di crudeltà anche intraumane(n. 92).

È il concetto di *relazione* che congiunge *essere* e *bios*, in quanto la relazione è considerata fine e non mezzo. Quel fine che il *bios*, slegato dall'essere, non sempre possiede (Pizzolato).

Tutto ciò è implicato dalla forza del punto di vista relazionale.

L'attualità dell'*Evangelii Gaudium*

L'esortazione Eg si richiama esplicitamente alla *Lumen Gentium*. E alla *Gaudium et Spes*, che rappresentò all'epoca un'apertura laica sorprendente. Quella gioia del Vangelo che "riempie il cuore e la vita intera" (Primo paragrafo di Eg).

Vi sono esortazioni molto esplicite: "Non lasciamoci rubare la speranza!". "Il denaro deve servire e non governare"! Vi sono anche termini inediti un italiano nuovo e meticcioso: "inequità" come radice dei mali sociali, e che sta evidentemente per mancanza di equità.

Un Papa che tiene insieme credibilmente la pagina e la vita, viaggiando sui mezzi pubblici, preparandosi alla sera qualche volta la cena, scendendo, a Buenos Aires, per aprire la porta a quelli che lo andavano a trovare... Un Papa che ha vissuto il *default* argentino. Che indica la via della bellezza come esortazione e attenzione al Vangelo: *via pulchritudinis*.

L'annuncio evangelico contiene *un contenuto ineludibilmente sociale*. Perché nel Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Cioè la dimensione sociale dell'evangelizzazione. Un tema presente nel secondo e nel quarto capitolo.

Per questo bisogna partire da quelle che papa Francesco chiama "periferie esistenziali". "No a un'economia dell'esclusione e della inequità... Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi" (n.53).

Quindi il no alla nuova idolatria del denaro, al *denaro* che governa anziché servire, alla mancanza di equità che genera violenza. Da qui l'esortazione alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza a un'etica in favore dell'essere umano. Oltre cioè la "globalizzazione dell'indifferenza" (la parola d'ordine lanciata in occasione del viaggio a Lampedusa). E anche un'invettiva sugli aspetti socioculturali dei nostri sistemi. Il rilievo che nella cultura dominante attuale acquista "ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio" (n. 62).

“Desidero una Chiesa povera per i poveri”. (n. 198).

No a un'economia dell'esclusione

Possiamo perciò prendere le mosse da due paragrafi essenziali, nn. 53 e 54, punti che è bene rileggere:

53. *Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassi-fondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”.*

54. *In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri*

né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo. Si tratta di parole tanto forti quanto chiare e precise. Si tratta quindi di rispondere e corrispondere al loro intento in modo non ingenuo. Chi con più perspicacia ha riflettuto sul tema è Luciano Venturini, aclista milanese e docente di Economia Politica presso l'Università Cattolica. Secondo Venturini papa Francesco ripropone una forte denuncia dell'economia del *"lasciar fare"*, vale a dire dell'idea che un'economia di mercato possa essere lasciata ai suoi normali e spontanei meccanismi senza che questo comporti non solo conseguenze positive in termini di sviluppo e crescita, ma anche l'emergere di seri problemi e rischi. L'esortazione cioè prende una posizione molto netta contro le visioni che difendono *"l'autonomia assoluta dei mercati"*, che *"negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune, visioni e ideologie che così instaurano la una nuova tirannia invisibile [...] che impone, in modo unilaterale di implacabile, le sue leggi e le sue regole"* (n. 56). Del resto gli economisti più attenti sono sempre stati consapevoli che il mercato, lasciato a se stesso, porta all'instabilità e a crisi finanziarie, a problemi ambientali, ad una eccessiva produzione di beni privati rispetto ai beni pubblici, e naturalmente a una distribuzione non equa del reddito e della ricchezza.

Tali limiti o "fallimenti del mercato" devono essere mitigati e corretti attraverso appropriate misure di governance.

Lo stesso magistero sociale, a partire dalla *"Rerum Novarum"* di Leone XIII, aveva messo in guardia dai pericoli del liberismo e aveva richiamato con forza la necessità di un impegno etico.

Francesco coglie con grande lucidità i drammi concreti e i costi inaccettabili che ci troviamo di fronte e dalle parole che usa si comprende bene che vuole osservare il mondo mettendosi dalla parte di chi soffre le peggiori conseguenze del *"lasciar fare"*.

L'esortazione perciò individua anzitutto l'esistenza di un'economia

dell'esclusione come fenomeno nuovo, che supera le tradizionali disuguaglianze dal momento che con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive. In essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì *si sta fuori*. Gli esclusi cioè non sono "sfruttati", ma rifiuti, "avanzi".

E il Papa non si astiene dall'osservare: *"questa economia uccide"*. Anche in questo caso è possibile ricordare che papa Pio XI nel 1931 nella *"Quadragesimo Anno"* metteva in guardia dalla *"sfrenata cupidigia"*, per cui *"tutta l'economia è divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele"*.

L'utilizzo dei risultati più recenti

EG è molto accurata nell'utilizzo dei risultati più recenti della letteratura economica. Francesco rifiuta la cosiddetta economia del *trickle down*: la *"ricaduta favorevole"*, riprendendo concetti e parole che ricalcano quelle del Nobel statunitense Joseph Stiglitz. Il Papa lamenta infatti che *"alcuni ancora difendono le teorie della 'ricaduta favorevole', che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare"* (n. 54).

Il numero delle persone che vivono in estrema povertà rimane troppo elevato, arrivando a coinvolgere circa un miliardo di persone. Va rilevato che non esiste consenso tra gli economisti intorno al trend della disuguaglianza globale. Resta comunque assodato che le teorie del *trickle down*, o della *"ricaduta favorevole"* non sono supportate dai fatti.

La globalizzazione dell'indifferenza

Papa Francesco richiama l'attenzione sulla "globalizzazione dell'indifferenza". E denuncia: *"quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete"...* (n. 54). Da qui una profonda crisi antropologica dovuta alla creazione di "nuovi idoli", e questa nuova adorazione dell'antico vitello d'oro ha molto a che fare con "la dittatura di una economia senza uno scopo veramente umano" (n. 55).

La prospettiva del lasciar fare non coglie la possibile esistenza di un lato oscuro del mercato, di una sorta di "fallimento etico" del mercato. Papa Francesco propone dunque, come già Benedetto XVI nella *"Caritas in Veritate"*, un serio esame di coscienza sui nostri stili di vita. Benedetto XVI indicava la necessità di *"un effettivo cambiamento di mentalità"* e *l'adozione di nuovi stili di vita* (n. 122), "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti" (n. 123).

Francesco da parte sua è esplicito e molto chiaro nel rifiutare il "lasciar fare", nel sottolineare che all'interno dei normali meccanismi di mercato non operano motivazioni etiche elevate. Tali motivazioni devono arrivare da fuori, vanno ricercate *"al di fuori delle categorie del mercato"*. Invita perciò a una *"solidarietà disinteressata"*, a *"un'etica non ideologizzata, un'etica che si pone al di fuori delle categorie del mercato"* (n. 58).

L'Europa dei migrantes

Dopo Maastricht

L'Europa del dopo Maastricht é l'Europa dei migrantes. Un'Europa cioè che prova ad andare oltre il drastico giudizio prodiano che suonava: “C'è una dose di schizofrenia nella politica europea: *l'analisi guarda al futuro, ma la prassi pensa solo al presente immediato*”.

Come al solito il cambiamento di rotta discende da una discontinuità non programmata, perché diventa sempre più evidente che le discontinuità accadono e raramente possono essere previste. Si tratta di un approccio tanto più importante se si tiene conto dell'ultima mappa politica a disposizione: l'enciclica di papa Francesco “*Laudato Si*”.

Nel testo pontificio l'invito “globale”, insieme teorico e pratico, è fare politica e governare non per rispondere alle emergenze, perché in questo modo, aggiunge il Papa, si cerca di risolvere i problemi creandone degli altri.

Si tratta cioè di superare definitivamente non soltanto il trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) per la semplice ragione che non può essere la logica economica a determinare la crescita di un nuovo grande soggetto politico mondiale, ma anche di muoversi in coerenza e oltre il minimalismo europeo di Monnet, che già allora faceva osservare che consolidare i singoli Stati dell'Unione è impossibile senza una visione geopolitica adeguata. Ne consegue il senso delle dimensioni che l'Unione deve avere riguardo a se stessa.

Possiamo cioè anche diventare “Stati Uniti” d'Europa, ma la differen-

za l'hanno già indicata gli Stati Uniti d'America definendoci per tempo, con la proverbiale malagrazia di teocon e neocon, “figli di Venere”, diversi dai figli di Marte. Figli di Venere perché l'Europa spende troppo in Stato Sociale e troppo poco in armamenti

E sarà ben osservare subito chi si tratta sì di un problema di welfare, ma che attiene alla cittadinanza stessa di questa Europa nel mondo globale: perché il welfare europeo è elemento essenziale della cittadinanza europea, anche per rifugiati ed immigrati.

Si pensi soltanto per le vite quotidiane dei nuovi europei al ruolo centrale rivestito dalla Sanità, anche nel nostro Paese. Il *sans papier* che si infortuna viene comunque curato e ricoverato da una struttura ospedaliera; ed è da rimarcare la circostanza che nessun medico leghista se la sia sentita finora di “fare obiezione”.

Un nuovo protagonismo europeo

Tutto anzi concorre a sottolineare la necessità di un nuovo protagonismo europeo nel mondo: quello che la vicenda ucraina, prima di quella siriana, denuncia come una drammatica necessità. Una spinta tale da mettere in crisi e comunque in tensione la stessa leadership tedesca, i guai della quale hanno radici più lontane della Grecia e di Volkswagen.

Senza proprio risalire ad Adamo ed Eva, si può dire infatti che i dilemmi della leadership tedesca incominciano con il “ruvido” allontanamento di Kohl voluto da Angela Merkel. E forse sarà bene nel contempo non dimenticare che proprio Helmut Kohl usava ripetere di voler salvare la Germania da se stessa.

Allo stesso modo è utile non dimenticare i pieni e i vuoti delle culture politiche del Vecchio Continente. La scarsa voce della tradizione di sinistra in Europa, dove i partiti comunisti avevano lasciato alle socialdemocrazie un protagonismo aborrito.

I comunisti infatti – a lungo ammaliati dalle sirene dell'internazionalismo moscovita – si sono mostrati più che tiepidi rispetto all'Europa. Salvo eccezioni, come in Italia quella di Giorgio Napolitano, e salvo

aver riconosciuto il peso permanente nella storia europea giocato da Jacques Delors.

C'erano oltrecortina infatti quelli che vedevano nell'Unione la Nato, e quindi quelli che poi – ex area Comecon e patto di Varsavia – hanno preferito entrare prima nella Nato che in Europa. I polacchi ne sono l'esempio più eclatante.

Con l'avvertenza, non solo per ragioni di completezza, di non lasciare fuori dal quadro “a sinistra” il contributo creativo dei verdi tedeschi: da Fischer a Kohn-Bendit. Quel Kohn-Bendit che dando l'addio al Parlamento europeo ha dichiarato che “l'Europa ha il cuore freddo”. Siamo cioè a uno degli innumerevoli casi nei quali il congedo dal Novecento obbliga a ripensare le posizioni dei padri, nel caso specifico, di De Gasperi e Spinelli, entrambi intenti a ripetere che l'Europa doveva pensarsi come *una tappa verso il governo mondiale*.

Una democrazia inedita

Una forma della democrazia cioè inedita e la più adatta a rispondere ai quesiti e ai bisogni di una globalizzazione galoppante.

Vale anche la pena rammentare il discorso che Papa Giovanni Paolo II fece in Slovenia nel maggio del 1996: *“Questa è l'ora della verità per l'Europa. I muri sono crollati, le cortine di ferro non ci sono più, ma la sfida circa il senso della vita e il valore della libertà rimane più forte che mai nell'intimo delle intelligenze e delle coscienze”*.

Sarebbe bene tenerne ancora conto per dedurne un modo nuovo di guardare alle culture e al deposito dell'illuminismo, e conseguentemente agli arnesi di lavoro adatti a ripensare e ricostruire l'Unione.

È qui che ci imbattiamo nell'assenza di una visione e di una politica mediterranea senza le quali la costruzione europea manca ad un tempo di fondamenti e di prospettiva.

Era sempre il Papa polacco che celebrando il 10 settembre del 1983 i “Vespri d'Europa” nella Heldenplatz di Vienna, proponeva un'Europa dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo.

Quel Mediterraneo negletto che ha strappato a Predrag Matvejevic

un'espressione sconsolata del tipo: *“Dopo la caduta del muro di Berlino è stata costruita un'Europa separata dalla ‘culla dell'Europa’.”*

Dobbiamo ripercorrere un cammino a partire dalle “primavere arabe”, e dal loro spreco, dall'affermazione di papa Francesco che è cominciata la terza guerra mondiale, a capitoli e pezzetti...

È in questo quadro che la crisi economica globale e la vocazione dell'Unione Europea chiedono di essere ripensate insieme con uno sguardo in grado di andare oltre le contingenze.

Uno sguardo del quale si è mostrato recentemente capace Gian Paolo Calchi Novati, in una conversazione al Cespi di Sesto San Giovanni, proponendo una lunga riflessione a partire dal centenario della Grande Guerra, che ha visto i potenti della terra pronunciare all'unanimità un *mea culpa* postumo.

Resta il fatto che la guerra continua ad apparire la “sola arma a cui pensano i governi e di cui apparentemente dispone la diplomazia”. Solo la Chiesa cattolica e il Vaticano hanno mantenuto una sostanziale coerenza lungo la traiettoria interpretativa che risale all'invettiva di Pio XI contro “l'inutile strage”.

Non fa solo sfoggio di ironia e Calchi Novati quando nota che *“le crisi del Medio Oriente non soffrono per una mancata attenzione del resto del mondo, ma per un eccesso di interferenze. Tipico, malgrado il luogo comune corrente, è il caso della guerra civile in Siria”*.

Centrale risulta, non soltanto per l'analisi, il ruolo del Medio Oriente. Neppure soltanto per ragioni di geopolitica che lo vedono al crocevia di tre continenti, ma perché con esso si connettono in un senso o nell'altro le varie cause globali: il jihadismo, l'energia, il riarmo nucleare.

Tre faglie

Tre sono le faglie con le quali il Medio Oriente è costretto a misurarsi: l'esplosione in un conflitto armato a tutto campo della storica scissione all'interno dell'Islam fra la Sunna e la Shia.

Un conflitto sottostimato nelle sue ragioni per l'abitudine di una vul-

gata marxista spuria e filisteo consueta a ricondurre alle sole ragioni economiche i conflitti e la loro importanza. Dimentichi come siamo in quanto europei non soltanto delle guerre di religione che hanno caratterizzato l'ingresso dell'Europa nell'età moderna dopo la Riforma, ma anche delle ragioni più profonde che hanno determinato il conflitto nei Balcani Occidentali, abituandoci alla dissoluzione di quella che oramai tutti chiamano ex Jugoslavia.

Dimentichi anche che il settarismo in campo musulmano è stato rinfocolato dalla rivoluzione khomeinista, e più in generale dalla diffusione dell'islamismo a livello di politica come reazione agli insuccessi delle ideologie occidentali e mondane.

Quelle ideologie cui si sono ispirati i movimenti nazionali e lo stesso socialismo dei Paesi in via di sviluppo, conosciuto sotto il nome di *ba'th*.

Messa nel conto la circostanza che l'arabicità è stata via via soppiantata come fattore di legittimazione dell'Islam, si può facilmente intendere come l'islamismo si stia ponendo a livello globale in un rapporto che oscilla fra istanze nazionali e transnazionali. I tentativi di riedizione di un nuovo califfato poggiano infatti su questa spinta.

E ancora, non è possibile sottovalutare l'importanza come fattore continuo di crisi la controversia permanente Palestina-Israele. Una decolonizzazione avvenuta a metà nei territori arabi che avevano fatto parte dell'Impero Ottomano.

A quasi mezzo secolo dalla guerra dei sei giorni e a più di vent'anni dagli accordi di Oslo (il 13 settembre 1993 Rabin e Arafat si strinsero la mano in una delle fotografie più note del Novecento), siamo tuttora confrontati con la persistente occupazione di terre arabe da parte di Israele, e con i travagliati processi di integrazione del Medio Oriente nel sistema globale.

E pensare che proprio la politica estera italiana fu la più avvertita nei decenni trascorsi intorno al tema del Mediterraneo. Gli incontri promossi a Firenze dal sindaco Giorgio La Pira non furono infatti e non debbono essere considerati una fuga in avanti.

Il cautissimo Aldo Moro aveva l'abitudine di ripetere: non dobbiamo scegliere il Mediterraneo dal momento che ci siamo in mezzo. E

quella che può forse essere considerata la personalità politica e imprenditoriale più propulsiva della prima Repubblica, Enrico Mattei, fu in grado non solo di interloquire con i governi mediorientali, ma anche di contribuire a creare in quei Paesi nuova classe dirigente. Insomma l'Europa che si appresta ad accogliere migrazioni bibliche di immigrati dovrebbe non essere smemorata del proprio passato prossimo.

Le sorprese

Perfino talune rilevazioni circa il Dna di questi Paesi risultano insieme sorprendenti ed istruttive. Nella vicina Tunisia (11 milioni di abitanti) i rilievi sul genoma della popolazione dicono di una popolazione composta per il 15% di arabi, per il 35% di berberi, per il 30% di europei (circa il 25% di italiani) e per il 20% di uomini provenienti dall'Africa Nera e dall'Egitto.

Proprio l'impeto delle ultime immigrazioni dovrebbe spingerci a consultare con più attenzione gli studi di Le Goff relativi all'Europa. Furono i geografi greci a consegnare agli uomini del medioevo europeo un bagaglio di cognizioni tuttora attuali. Nel processo di cristianizzazione campeggia ovviamente Sant'Agostino. E prima di lui Girolamo: la sua Bibbia latina si imporrà a tutto il medioevo.

Le *Confessioni* agostiniane risulteranno un modello per la soggettività europea. La *Città di Dio*, testo scritto dopo il sacco di Roma di Alarico e dei suoi Goti nel 410 – un episodio che aveva terrorizzato le vecchie popolazioni romane e le nuove popolazioni cristiane – dà conto dei timori e del terrore dello spirito del tempo.

Dopo Agostino, quelli che potremmo chiamare, sempre con Le Goff, i “*fondatori culturali*”: Boezio, al quale il medioevo deve tutto quello che saprà di Aristotele fino alla metà del secolo XII. La *logica vetus*.

Quindi Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Beda. Gregorio Magno, il grande riformatore. Con il governo di vescovi e monaci si instaurerà in tutta Europa una nuova misura del tempo e la riorganizzazione dello spazio, tali da tenere in conto le trasformazioni operate da una quotidianità e

da una convivenza caratterizzate da meticciami molteplici.

L'Europa dei guerrieri e dei contadini. L'Europa delle molte controversie, a partire da quella intorno all'anno mille come data di partenza della cristianità medievale.

Sono Scandinavi, Ungheresi e Slavi a contribuire a quest'Europa meticcia. Con una pace monitorata dalla Chiesa. Il medioevo dei cosiddetti "secoli bui" è infatti corso da energie che attraversano molteplici accoglienze, vicinanze, confronti.

Il villaggio si raccoglie intorno alla chiesa e al cimitero. E sempre il medioevo proverà a rafforzare anche i rapporti tra i vivi e i morti: tra il mondo e l'altro mondo, perché i due mondi si tengono nel vissuto della "comunione dei santi".

Non tutto è dunque inedito. (Ma bisognerebbe studiare.) E non ci stiamo provando per la prima volta.

Quali dunque i compiti di questa Europa?

Secondo Romano Guardini l'Europa ha il compito della critica della potenza. Quest'Europa che ha sul suo volto i segni del passato, ma negli occhi il futuro dell'Angelus di Benjamin.

Tutto concorre a dire, di fronte ai timori xenofobi e ai rigurgiti paurosi delle piccole patrie, che non è logico dimenticare, soprattutto nella stagione della globalizzazione, l'ammonimento minimalista di Jean Monnet: i Paesi europei sono troppo piccoli per garantire ai loro popoli la prosperità e lo sviluppo necessari, e devono costituirsi in una federazione.

Devono cioè tessere la tela di una cittadinanza reale all'altezza di se stessi e della stagione storica attraversata dalle sfide della globalizzazione: vedi caso, il sogno e il progetto di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

Aveva anche ragione William Penn: il cittadino per essere tale deve avere di fronte un governo. Vale per gli 82 milioni di tedeschi, i 63 milioni di francesi, i 62 milioni di britannici, i 60 milioni di italiani. E per tutti gli altri.

La strada è tutto sommato segnata. Occorrono la voglia e il coraggio di percorrerla.

Ottobre 2015

La piaga

Il potere demoniaco del potere

Continua ad essere di fronte a noi un grave problema, anche etico, rispetto alla natura del potere. Un potere accreditato nella cultura tedesca di un “potere demoniaco”, mentre in Italia la vulgata corrente è tutto sommato ancora quella andreottiana: “il potere logora chi non ce l’ha”.

È la ragione per la quale crediamo che un papa italiano assai difficilmente avrebbe avuto il coraggio e la lucidità del gesto storico e sorprendente delle dimissioni compiuto da papa Benedetto XVI: e infatti Ratzinger è grande teologo tedesco, a sua volta influenzato dalla teologia luterana, così attenta e meditante sulle tentazioni del Nazareno nel deserto, episodio non a caso narrato da tutti e quattro i Vangeli.

È un approccio teologico che insieme critica la politica e ne mette in rilievo i rischi e le debolezze. Un punto di vista che in Italia ha a lungo coltivato il cardinale Martini, secondo il quale nelle situazioni di massima difficoltà la politica presenta *mezzi scarsi o insufficienti*.

È, in questi mesi drammatici, la medesima posizione che ritroviamo, rilanciata da Baghdad, dal patriarca di Babilonia dei caldei, Raphael Sako, quando scrive: “Stiamo vivendo il mistero del sonno di Cristo sulla barca (cfr. Mc 4,35-41)... Purtroppo, non vedo quanto possiamo ancora contare sui politici! La maggioranza di loro, sembrano

molto chiaramente preoccupati solo dei propri interessi, e in particolare del petrolio!”

Dunque la *volontà di potenza* consegnata alla politica dell'immagine è destinata a rivelarsi nel tempo medio e lungo – di fatto e sul terreno – tragicamente “impotente”.

Tornando ai più lievi casi italiani pare possibile osservare che la *rottamazione*, ridotta a ricetta del ricambio e al patto generazionale, finirà per contraddire se stessa, perché, più presto di quanto non immaginino i protagonisti, verrà, per la velocità dei tempi da essi stessi innescata, il turno di rottamare i rottamatori. E infatti gli uomini sono “nuovi” per i progetti di cui sono portatori piuttosto che per l'anagrafe.

La fine del cattolicesimo politico

S'è detto che il *Blitzkrieg* di Renzi si inoltra nella fine del cattolicesimo politico e delle altre grandi narrazioni del Novecento. Al cattolicesimo politico si chiede di riconoscere, insieme alla sua fine, una persistente *generatività*, non più e non ancora immediatamente politica, ma culturale sì: in grado cioè di costituire un punto di vista dal quale ri-guardare la realtà, criticarla e contribuire alla proposta di un nuovo programma.

Il pensare politica cioè malamente si accorda con tempi brevi e sinopati, ma è la condizione per rapide decisioni, queste sì, che siano legittimate da quei pensieri lunghi che sanno attraversare la congiuntura senza lasciarsene catturare.

Nato nelle primarie, il fenomeno (collettivo) Renzi prosegue spedito e attraversa la fine palese del cattolicesimo democratico e delle grandi ideologie del Novecento. Coraggio e volontà lo caratterizzano. Fenomeno peraltro non nuovo nel Paese del marinettismo, dove fu coniato – certamente non da sinistra – lo slogan *memento audere semper*. E smettiamola però di baloccarci con i fantasmi della “dittatura” alle porte. Non è questo il pericolo, mentre è questo genere letterario non nuovo, ma restaurato, a propiziare il feeling e l'affinità elettiva con

Silvio Berlusconi, che con il proverbiale e involontario umorismo ha dato non a caso la stura alla sua ultima reincarnazione nei panni del padre della patria, dopo aver negato già un decennio fa che la crisi esistesse, portando a testimonianza la ressa nei ristoranti e sugli aerei...

Non dittatura dunque, ma umorismo involontario, mentre nel mondo globalizzato vanno in scena tragedie in sequenza, che drammaticamente denunciano negli scacchieri di guerra (dove l'Islam sanguinosamente si agita) il venir meno della forma e della macchina dello Stato seicentesco e occidentale.

Con il dubbio televisivo che il comico Crozza abbia da subito imbroccato le caricature indovinate.

Il vantaggio del reducismo

Dobbiamo ancora a Claudio Magris le pagine più intense sulla fine dei militanti “di un dio che ha fallito” e quindi sulla malinconia del reducismo. E vale la pena tornarci nella fase in cui sono stati celebrati, oramai da tempo, i funerali delle grandi narrazioni e di quanti ad esse si erano totalmente votati. Con il rispetto per chi ha saputo mettere in gioco e perdere la propria esistenza e ha subito il dilleggio fin nel nome: il termine militante storpiato sarcasticamente in “militonto”.

Anche perché prima o poi tutti – e generalmente anche in questo caso prima di quanto non si pensi – ci ritroviamo reduci di noi stessi e dei movimenti collettivi cui abbiamo preso parte. Con il patetismo di chi si raduna sotto gli antichi gagliardetti e le belle bandiere con i vecchi amici, e prova a marciare nelle date topiche e comandate con cuore saldo e debole vescica...

Eppure anche il reducismo mantiene accanto alla memoria la sua dignità e può rappresentare un guadagno critico. Perché infatti non marcia solo Tersite sotto le belle bandiere, ma anche Laerte: insomma la memoria del reduce costituisce il deposito di un punto di vista che, ripensando le radici, consente di immaginare futuri non psichedelici. Non il futuro europeo e retorico che il giovane Telemaco evocato a

Bruxelles può fare proprio soltanto criticando praticamente lo spirito del tempo, e che ha lasciato vuota la scena il giorno dopo del discorso e la bella citazione. Perché questo è il presentismo soltanto mediatico: svanisce quando giri l'interruttore.

Da tempo consideriamo in questa guisa l'opportunità consentitaci dal reducismo cattolico-democratico. Ne richiamiamo ancora una volta e sinteticamente i punti essenziali, non per ribadire un bigino, ma per dare ragione dei riferimenti.

Per il cattolicesimo democratico infatti è più importante la fede della politica: un filo bianco ed esistenziale che attraversa l'esperienza sturziana e arriva fino all'alta testimonianza del cardinale Martini, il quale ripete che la parola evangelica interviene non già nelle situazioni che si aggiusterebbero in qualche modo anche da se stesse, ma là dove l'impossibilità caratterizza le condizioni storiche. *Quod gratis accepistis gratis date.*

Per questa radice ineliminabile il cattolicesimo democratico risulta defunto come vicenda politica, ma è tuttora in grado di generare un punto di vista dal quale discernere insieme il reale e il possibile: è morto, si è detto, ma è morto di parto... A questa esigenza fondante rispondono i richiami sopra indirizzati a Sturzo, De Gasperi e Aldo Moro.

E sia consentito nell'attraversamento della congiuntura di questa fragile democrazia di interpretare il *gratis date* come il postulato che mette al primo posto la salvaguardia della democrazia stessa rispetto al legittimo prevalere della propria parte.

Ogni altra vittoria, ancorché clamorosa e plebiscitaria, deve perciò essere considerata una vittoria di Pirro. Perché ci insegue l'ammonimento sturziano che avvertiva che il vivere democratico è comunque a rischio, ossia si tratta di un guadagno non fatto una volta per tutte. Un rischio ovviamente *globale*, discendente non tanto dall'estensione delle relazioni, ma piuttosto dal loro frenetico intensificarsi, dal prevalere di un dominio da sopra e da fuori che sfibra la cittadinanza con l'*avidità* del turbocapitalismo incontrollabile e incontrollato.

Il rapporto tra Stato e Mercato è ogni giorno sottoposto a tensione ed usura: nel senso che il mercato erode l'antica cittadinanza rendendo

progressivamente ininfluenti le ragioni dello Stato.

Una cittadinanza codificata dalle costituzioni ma non garantita dallo Stato Sociale è infatti una cittadinanza debole, destinata a naufragare in una società globale liquida, dove i soli poteri forti sono sicuri del proprio comando. Così – usando il lessico di papa Francesco – non si generano uomini globali e tanto meno cittadini, ma *scarti* umani.

Che significa “senza fondamenti”?

È da questo scenario non idilliaco che dovremo provare a osservare e valutare la politica “senza fondamenti”. Da tempo essa passeggia tra di noi: non è stata creata dai partiti dissolti e neppure fu inventata un ventennio fa da Silvio Berlusconi. I suoi leaders e protagonisti, coloro che si presentano come i nuovi decisori nell’immagine dello stato d’eccezione, sono piuttosto abili navigatori a rischio di un’onda che li trasporta, ma che non hanno creato. Il *surf* è un esercizio comunque precario.

Non è neppure soltanto una moda: le calza come un abito di sartoria il termine hegeliano di *spirito del tempo*. E se un’opportunità conferisce il deposito della cultura del cattolicesimo democratico è di poter misurare anzitutto la *distanza* da questa politica “senza fondamenti”, dalle sue vittorie, dai suoi vincenti, dai suoi riti.

Va subito notato che il *discernimento* (il termine più gettonato nel lessico martiniano) è generalmente incompatibile con la *velocità* e con il dilagare del neomarinettismo che ne celebra stilemi e successi. Non a caso il discernimento è frutto della ruminazione della parola, piuttosto che dell’affanno delle battute fulminee.

Anche per queste ragioni il cattolicesimo democratico non deve perdere la sua residua memoria, dalla quale attinge non poca parte dei materiali della propria narrazione.

Laddove il presentismo veloce mette in scena enfaticamente la narrazione che c’è – quella che passa il convento del turbocapitalismo, che alle volte si sforza addirittura di risultare “benevolo” – e narra ed illustra il suo senso comune. Quel che non ha messo nel conto è un

generale processo di saturazione (come se da sempre fossero lì) e una incipiente nausea di questo presente.

È l'esito di una nuova barbarie – questa forse un'altra possibile definizione dell'*epidemia* – che produce come cloni soggetti *senza storia*. Come non prendere a prestito l'espressione di Settis che ama ripetere che a un paesaggio degradato corrisponde il degrado della nazione? Così ti imbatti in quel giurista americano che sostiene che le generazioni future non hanno diritti perché non possono agire in giudizio contro di noi...

E se si vive sul set, non si vive. Tanto più se il set è la politica. È in questo scenario che da 100 anni parliamo di camorra e da 200 di Cosa Nostra. È sempre in questo scenario che gli indignati di ieri si sono rapidamente trasformati nei cinici di oggi, urla don Ciotti, e scrivono libri.

Si è avverata la profezia del ventinovenne Benjamin che vedeva nel capitalismo un parassita del cristianesimo, ed anzi un dio alternativo. Come non tornare allora a quel vescovo del mezzogiorno cattolico e democratico che fu don Tonino Bello quando invitava: "*Siate sovversivi*"!

Il *limite* del cattolicesimo democratico è infatti compatibile con questo tipo di sovversione. Conclusivamente: il cattolicesimo democratico prende dunque le mosse dal limite, ossia dal riconoscimento della propria insufficienza. Su questa linea muove lucidamente Martini, che riconosce i mezzi scarsi della politica e, a partire da questa osservazione, invita a riflettere sulla circostanza che la parola di Dio interviene nelle situazioni impossibili e che non si aggiusterebbero da sole.

Ovviamente il limite del cattolicesimo democratico denuncia vigorosamente insieme la propria insufficienza e l'insufficienza della politica "senza fondamenti". È dunque chiamato a riconoscere la propria vanità a prescindere non tanto dalla teologia politica (Carl Schmitt), ma dal paradosso della mistica per le strade.

E mette tenerezza e sgomento riflettere sulla circostanza che la critica pratica più acuta al narcisismo acquisitivo e trionfante – in quanto fenomeno collettivo – è rappresentata dall'esperienza nascosta e si-

lenziosa dei “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld.

Salvo pensare, riparandosi, che la nuova politica sia sufficiente a se stessa, fondata su un'autonomia impermeabile alle provocazioni profetiche: quelle che Martini (ma anche Weber) pensavano necessarie a ricaricare lo statuto e le pratiche della politica moderna e postmoderna.

Non rinunciando alla propria autonomia, ma senza prescindere dall'altro da sé.

Le piaghe

Questa politica ha più piaghe di quante Antonio Rosmini ne assegnasse alla Chiesa, anche se da allora (correva l'anno 1832) non sono granché mutati la “tristezza dei tempi” e “i difetti degli uomini”. Quantomeno per documentazione sarà bene richiamare le piaghe rosminiane. Esse sono: “1) la divisione del popolo dal clero nel culto pubblico, 2) l'insufficiente educazione del clero, 3) la disunione dei Vescovi, 4) la nomina dei Vescovi abbandonata al potere temporale, 5) l'asservimento dei beni della Chiesa al potere politico”.¹¹

Cose lontane? Cose lontane e superate, anche se non tutte. Perché questa Chiesa se non ha provveduto a farsi evangelicamente radicale, ha almeno tentato di aggiornarsi con la modernità, anche se l'incontro si è verificato quando la modernità era giunta al tramonto. Circo- stanza che non ha però evitato che si addensassero nel suo perimetro ombre corpose indotte non tanto dalla spregiudicatezza della politica, quanto dall'avidità della finanza. Su esse cerca di far luce la torcia evangelica di papa Francesco. Perché la Chiesa ha capito di avere ospitato a sua volta quelle *strutture di peccato* (la banca vaticana dello Ior?) evocate dall'enciclica “*Sollicitudo rei socialis*”, che la espongono al rischio incombente, e già consumato, della simonia.

E la politica? E le sue piaghe? Di queste ci vogliamo piuttosto occupare. Perché un termine comune e conflittuale affatica insieme la

11 Antonio Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1966, dalla prefazione di Clemente Riva, p. 10.

Chiesa e la politica: quel termine è *libertà*.

Scrivono Clemente Riva, il primo vescovo rosminiano della nostra storia, nella solida prefazione all'opera del Rosmini: "Un vero e autentico concetto di libertà, anche nei confronti della Chiesa, non è ancora penetrato nella mente di tutti gli uomini moderni. Il pensiero dello Stato come fonte del diritto, di tutti i diritti, fa parte ancora di molta cultura e di molta politica del nostro tempo. A questo proposito viene spessissimo sbandierata quell'equivoca espressione di "Stato di diritto", come suprema affermazione di libertà; mentre non è altro che un'affermazione incerta e indeterminata, incapace di riconoscere, di rispettare, di garantire e di promuovere una vera e reale libertà per ogni persona e per ogni comunità di persone, al di là di ogni paternalismo e di ogni dispotismo del cosiddetto Stato di diritto".¹²

Ecco perché tra i tanti recuperi di cui questa politica appare bisognosa quello di Rosmini non dovrebbe essere dimenticato. Perché la sua è la medesima posizione dei "professorini" dossettiani alla Costituente, in particolare quella proposta e riproposta con veemenza da Giorgio La Pira: i diritti appartengono originariamente alla persona e lo Stato non li attribuisce, ma è chiamato a riconoscerli. Per questo la nostra è una Costituzione fondata sulla persona, e per questo quella Carta del 1948 rappresenta l'ultimo *idem sentire* di cui dispone questo Paese pericolosamente corso da vecchie culture in disarmo e da nuovi populismi senza un traguardo democratico chiaro.

Le parole di monsignor Riva sono del 1966. Ma l'inno alla libertà di Rosmini aveva avuto un seguito nel 1949 in uno scritto fondativo per l'Ordine delle Comunità dato alle stampe da Adriano Olivetti con il titolo *Fini e fine della politica*, recentemente ripubblicato con il titolo *Democrazia senza partiti*.¹³ Scriveva dunque Adriano Olivetti: "Il primo carattere di una civiltà cristiana è senza dubbio la libertà. Tuttavia, allo stato attuale della nostra società, la libertà non può più essere difesa e compresa da quegli istituti che un tempo la garantivano e ciò per due motivi: primo, perché queste istituzioni sono ormai insufficienti, invecchiate; secondo, perché il concetto stesso di libertà pren-

¹² Ivi, p. 17.

¹³ Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea, 2013.

de in una vera civiltà cristiana un significato diverso di quello che avveniva nel passato”.¹⁴ E questo perché “nella drammatica ricerca del Regno di Dio, il cristiano nel mondo moderno è venuto a trovarsi in una crisi che l'avvento della macchina e della complessa struttura economica moderna ha reso sempre più grave”.¹⁵ Olivetti cita inoltre espressamente Rosmini in un passo di controversa e bruciante attualità: “Ciò che impedisce la giustizia e la morale sociale sono i partiti politici. Ecco il verme che rode la società, che confonde le previsioni dei filosofi, che rende vane le più belle teorie. In qual modo adunque la civile associazione si difenderà dal pericolo dei partiti? Ecco uno dei più difficili problemi per l'uomo di Stato, per la filosofia politica”.¹⁶ Davvero i filosofi non vanno per farfalle e non si limitano a questioni metafisiche. Si tratta nei due autori citati di visioni che, a partire dalla medesima radice cristiana e con un tasso di laicità certamente diverso, sottendono il problema di una ispirazione cristiana della politica, sia nelle difficoltà dello Stato postunitario come nella “transizione infinita” nella quale ci siamo avventurati da un ventennio. Molte cose ovviamente non funzionavano allora e non funzionano adesso, ma il ricomprenderle sotto il concetto e la pratica della libertà indica il luogo più alto del sentire dove fede e politica, cristianesimo e democrazia si danno appuntamento. Utilmente e drammaticamente.

E già che abbiamo aperto il libro delle *Piaghe*, vale la pena di estrarne qualche altro consiglio rivolto ai credenti che si dichiarano disponibili a impegnarsi nello spazio pubblico. E lo facciamo affidandoci alla lucida operazione di *scouting* condotta dal vescovo Clemente Riva tra le molte carte del filosofo di Rovereto:

“Vi è il *principio di passività*, che deve regolare la vita di ogni cristiano, ossia quella regola di condotta per cui il cristiano elegge di sua iniziativa l'umiltà operosa nel ritiro e nel nascondimento per non intralciare col suo attivismo l'opera di Dio, pur essendo disposto ad ogni chiamata divina, pronto ad abbandonare il ritiro per dedicarsi a tutte quelle opere che la volontà di Dio potesse indicare”.¹⁷

14 Ivi, p. 56.

15 Ivi, p. 61.

16 Ivi, p. 28.

17 Ivi, pp. 21-22.

Niente di nuovo sotto il sole dei cattolici. Il *principio di passività* risulta infatti abbondantemente messo tra parentesi da un'insaziabile attivismo. Quella che viene messa alla berlina dal Rosmini è in questo caso la disponibilità pelosa di quanti, ansiosi di trafficare i propri talenti, non vorrebbero mai smettere di trafficarli in posti di servizio pubblico, poltrone e strapuntini, generalmente remunerati, non dandosi cura del fatto che altri attendono di svolgere il medesimo servizio, offrendo un opportuno ricambio generazionale. Quelli cioè che in nome di uno smisurato spirito di servizio non tornerebbero mai a casa per un meritato riposo, determinati ogni volta – come sosteneva Mino Martinazzoli – “a fare la volontà di Dio, anche se Dio non lo vuole”...

Un'ultima perla scovata da monsignor Riva sul centrale tema del linguaggio. Tema centrale perché ogni rivoluzione, religiosa, liturgica, ma anche politica non può prescindere dal drastico cambiamento delle parole e del loro ordine: non c'è discontinuità e neppure riforma senza un'evidente mutamento della grammatica.

Annota puntualmente il Vescovo bergamasco: “Rispetto all'accusa di voler introdurre la lingua volgare nella liturgia, di fronte all'odierno rinnovamento liturgico, ritengo superfluo dilungarmi. Vorrei solo osservare che Rosmini non era affatto contrario al latino, ma constatava due fatti di fondo, ossia la reale disunione del popolo dal clero nel culto divino e l'ignoranza diffusa nel popolo della lingua latina. E suggeriva vari modi con cui ovviare a questi mali”¹⁸

Dunque rivoluzioni e riforme investono anzitutto il linguaggio e si reggono su un drastico mutamento della grammatica.

V'è da dire che la politica italiana ha aggiornato a sua volta il linguaggio e invece che “piaga” ha introdotto nel lessico il termine “ferita”, che ha il vantaggio della duplicità dei significati: la ferita infatti ha un aspetto negativo, tal quale la piaga rosminiana, ma anche un aspetto positivo, che è quello recentemente indagato dall'economista Luigino Bruni. Insomma, la piaga può trasformarsi in ferita.

Ottobre 2015

18 Ivi, p. 35.

Breve ricognizione sull'enciclica "Laudato SI"

Da dove guarda il Papa?

Il milanese devoto che si affretta a varcare la soglia del Duomo e viene invitato a qualificarsi da uno dei militari del servizio d'ordine come fedele desideroso di prendere parte a una santa messa oppure come turista bisognoso di acquistare un biglietto d'ingresso, e quindi a incamminarsi sotto le alte navate lungo due itinerari separati e rigorosamente transennati, certamente non ricorda e non è spinto a immaginare che ci fu un tempo nel quale le comunità cristiane – durante la predicazione di Paolo nel Mediterraneo – non costruivano cattedrali e neppure chiese rupestri. La vita delle comunità era cioè immersa nel quotidiano con totale naturalezza, e senza separazioni il Vangelo si mischiava alle esistenze, già allora profondamente diversificate anche nelle identità culturali, durante la santa cena come lievito nella pasta.

È questo un luogo rimosso, per abitudine ed inerzia, dalla storia e dallo spirito cristiano (don Giuseppe De Luca direbbe *Storia della Pietà*) che mi è tornato in mente per provare a collocare il punto di vista della sorprendente enciclica di papa Francesco.

Da dove guarda il Papa? Certamente non dai sacri palazzi, nei quali non ha voluto pernottare. Certamente non dai dilemmi e dagli interessi dell'Occidente europeo e transatlantico. Certamente non dall'o-

rizzonte sociale, culturale, economico e finanziario di un *Sistema* che non rappresenta più nelle coscienze l'incombere di un Moloch sessantottino. E neppure dunque dall'impianto dottrinario tradizionale del cattolicesimo romano.

Un mondo *altro* – e soprattutto culturalmente altro – sta dietro al Papa venuto “quasi dalla fine del mondo”. Quale? E come è possibile almeno approssimarlo?

La chiesa argentina

Nella nostra cultura generale di cattolici postconciliari è presente la memoria di un movimento sviluppatosi dal Vaticano II e che ha attraversato con passi e ritmi differenti le chiese dei diversi continenti. Dal punto di vista delle sperimentazioni teologiche l'America Latina appare come la punta dell'iceberg ed è tuttora vivo il ricordo delle posizioni rappresentate sotto le bandiere della cosiddetta teologia della liberazione. Una teologia cioè che anche nella percezione comune prende le mosse dalla vita dei popoli e dalle loro visioni e dai moti violenti e nonviolenti che le hanno accompagnate.

Che papa Bergoglio abbia radici in questo retroterra si è fatto senso comune, anche se generalmente si tende a schiacciare impropriamente la *teologia popolare argentina* sulle elaborazioni della restante teologia della liberazione, non riconoscendone la specificità. Non è così, come non è casuale che il termine popolo venga citato ben 164 volte nel testo della *Evangelii gaudium*.

Come ha recentemente osservato Franco Appi in una documentata relazione svolta all'Incontro Nazionale di Spiritualità delle Acli svoltosi a Camaldoli dal 6 all'8 novembre¹⁹: “Questo desta una giustificata curiosità, anche perché il termine popolo da noi dopo il Vaticano II è stato un po' trascurato. Nella lingua spagnola del Sudamerica *pueblo* indica popolo ma anche villaggio, inteso non solo come agglomerato di abitazioni ma come comunità”.

19 Franco Appi, *Da dove viene Papa Francesco?*, pro manuscripto, Camaldoli novembre 2015

Alla fine del Concilio fece notizia il cosiddetto *Patto delle catacombe*; col quale alcuni vescovi sudamericani, ma non solo loro, decisero di fare la scelta dei poveri. Una scelta che era stata auspicata da Giovanni XXIII nel radiomessaggio dell'11 settembre 1962, un mese prima dell'inizio del concilio, in cui disse: “*In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta qual è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri.*”²⁰

Ci fu il famoso discorso del cardinal Lercaro il 6 dicembre 1962, nel primo periodo del concilio, in cui il Vescovo di Bologna chiedeva che il tema dell'evangelizzazione dei poveri fosse considerato come tema centrale. La povertà doveva essere intesa come modo d'essere essenziale della Chiesa.²¹ Non fu così, ma se ne tenne conto.

Infine il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari celebrarono un'Eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma. (C'era anche mons Luigi Bettazzi.) Dopo la celebrazione, firmarono il *Patto delle Catacombe*. Con esso i firmatari s'impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale.

Uno dei firmatari e propositori del Patto fu Hélder Pessoa Câmara, arcivescovo di Recife. Sua fu l'espressione spesso citata e di dominio pubblico: “*Quando io do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista.*” Questi gli incunaboli di un lungo percorso conciliare lungo il quale si colloca l'enciclica di papa Francesco.

È dunque con il Vaticano II che la chiesa latino-americana decide di non essere più “*chiesa specchio*” di quella europea. E dietro questa metafora sarà necessario scavare.

C'erano già state due Conferenze generali dell'episcopato di quella terra. Un primo concilio plenario a Roma nel 1899, e poi a Rio de Janeiro nel 1955. Ma la novità l'abbiamo con Medellin nel 1968, poi Puebla nel 1979, Santo Domingo nel 1992 e infine Aparecida nel 2007.²²

20 EV 1/25*1

21 Vedi C. Loreface, *Dossetti e Lercaro. La chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2011 pp. 149-285

22 Vedi *Enchiridion – Documenti della Chiesa latino Americana*. (A cura di P.Vanzan) EMI Bologna

Usando insieme le categorie della storia e della geopolitica può dunque dirsi, alle spicce, che i cattolici europei sono figli della guerra fredda; quelli dell'America Latina si sentono invece figli di una oppressione occidentale e neocoloniale.

Di una nuova prospettiva teologica parlò Gustavo Gutierrez in una relazione in Chimbote, Perù, del 1968. Ne trasse un libro che apparve nel 1973 con il titolo *Teologia della liberazione*²³, destinato ad aprire un vasto filone teologico.

Si elabora l'idea di una fede che non invita a sopportare l'ingiustizia in attesa del paradiso. Piuttosto tende a operare per la liberazione integrale. Si matura l'idea di pro-seguire le opere del Gesù storico, che libera dal male già ora, e non solo del Gesù Cristo risorto ed escatologico che prepara una riscossa solo alla fine dei tempi.²⁴

A Medellin (Colombia) la Chiesa latinoamericana scelse di stare dalla parte dei poveri²⁵ e decise la *scelta preferenziale dei poveri*.²⁶ Questa stessa espressione sarà assunta da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* del 1987, al n. 42, e proposta a tutta la Chiesa come scelta evangelica. Quasi una svolta a "U", tenendo conto delle diffidenze precedenti e delle ruvidezze del Papa Polacco nei confronti delle chiese latino-americane.

La teologia della liberazione a confronto di una realtà specifica diventa riflessione critica della prassi della Chiesa in quei contesti. Si parte dall'idea che l'ortodossia è vera solo se è anche *ortoprassi*.

1995, fino a Santo Domingo, poi *Documento di aparecida* EDB Bologna 2014

23 Da notare che il testo ha avuto una rielaborazione dopo le due istruzioni della Congregazione della dottrina della fede firmate da J.Ratzinger. Nella nuova stesura nulla è stato cambiato di quanto era stato scritto nella prima. È stata aggiunta una nuova prefazione dell'autore e qualche nota non inserita con numeri nuovi ma con asterischi. Questo a chiarire che le affermazioni fatte non erano da riformare, semmai da completare e chiarire.

24 C'è una ragione che indica la salvezza escatologica già operante ora per giustizia amore e pace. Dice J. Ratzinger in *Gesù di Nazareth Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria editrice Vaticana-Città del Vaticano 2011, p 97: "Vita eterna non significa...la vita che viene dopo la morte...Vita eterna significa la vita stessa, la vita vera, che può essere vissuta anche nel tempo e che poi non viene più contestata dalla morte fisica..."

25 *Enchiridion Documenti della Chiesa LatinoAmericana* EMI Bologna 1995, p. 130; discorso di Paolo VI p. 241 ss

26 Ib n. 1-2, e I.Ellacuria-J. Sobrino (a cura di) *Misterium Liberationis* Borla, Roma 1992, p. 60 ss

Dal rovescio della storia

Per Gutierrez si fa una teologia scritta *dal rovescio della storia*: c'è un'irruzione dei poveri, ed è la presenza di coloro che erano assenti nella società e nella chiesa. Di più, se la teologia non s'incarna in un'esperienza di fede, rischia di diventare “una ruota che gira nell'aria, senza fare andare avanti il carro”.²⁷

Vuol dire anche che la teologia morale dovrebbe studiare i problemi della fase storica, mentre ha generalmente preferito occuparsi di casistica, insieme complessa e superficiale, nella quale si valutavano i pro e i contro della moglie che nel Vangelo aveva avuto sette mariti... In Argentina sarà la cultura del popolo stesso a fornire la comprensione dei fatti e delle condizioni alla luce della fede, e sarà quella la mediazione ermeneutica.

Questo radicamento culturale mi pare alla base dello sguardo complessivo dell'enciclica, e va colto anche quando infastidisce le nostre categorie. Anzitutto perché si tratta di una visione controcorrente, non nel senso di spericolatamente progressista, ma di sicuramente radicale. Spiega l'inabituale diluvio di citazioni nel testo delle conferenze episcopali di tutto l'orbe terracqueo. Conferisce all'enciclica un punto di vista “sintetico”, che se concerta i diversi saperi, lo fa anche a prescindere dalle rispettive “neutralità”. Quasi una *summula* diagnostica e programmatica, che sintetizzi e orienti la fase storica postmoderna – di quanti cioè sono costretti a congedarsi comunque dal Novecento – consegnando alla lettura e alla critica un testo che ovviamente non può limitarsi ad essere ecologico, e neppure sociale, e neppure politico, ma frutto di una pastorale che attraversa i confini quando non li azzera.

In certo senso, all'interno del grande alveo della dottrina sociale della Chiesa, un'operazione che può richiamare quella tentata da papa Leone XIII con l'enciclica “*Rerum Novarum*”, che, sarà bene ricordarlo, viene presentata nel *Diario di un curato di campagna* di Bernanos come un “colpo di tuono”. E sarà pure bene non dimenticare che non

27 G. Gutierrez, *Bere al proprio pozzo*, Queriniana, Brescia 1972, p. 48

furono pochissimi i parroci che invitarono i fedeli a moltiplicare, allora, le novene per il regnante pontefice uscito di senno...

Secondo Juan Carlos Scannone, teologo argentino, gesuita tuttora vivente, maestro di papa Bergoglio, *“Gutierrez afferma che le nazioni, le razze, le classi oppresse sono il popolo”*.²⁸ E quindi la teologia argentina del popolo viene dalla riflessione del popolo, *prima ancora di essere definito popolo di Dio*. Una cultura e una antropologia storica che, sempre secondo Scannone, vanno prese in carico seriamente.

Scrivono Scannone: *“Per la teologia del popolo ciò che conta è comprendere la Chiesa come popolo di Dio in dialogo con i popoli della terra e le loro culture. ... I teologi della teologia del popolo si interessano alle relazioni tra il popolo di Dio e i popoli della terra, partendo dalla... Gaudium et Spes... in America Latina sono i settori più poveri e oppressi della società ad aver mantenuto la cultura comune...”*²⁹ Cioè non hanno seguito la cultura occidentale di tipo illuminista e nordamericano.

Certamente tutti i filoni teologici evocati si trovano nella condizione che Metz, noto teologo della teologia politica centro-europea, dice rischiosa e pericolosa. Rischiosa per chi la proclama come necessità di via politica alla liberazione; e pericolosa per la dinamica di tensioni e di probabili violenze di chi detiene il potere economico e con questo anche il potere politico. Non possiamo dimenticare infatti i martiri, da Oscar Romero a Ellacuria e compagni.

Chiosa Franco Appi: *“La teologia del popolo è una teologia che nasce dall’ascolto del “popolo” semplicemente, non definito ancora popolo di Dio... Fare teologia in questo modo significa uscire, andare nelle periferie per ascoltare ed elaborare un pensiero teologico”*.³⁰

Si tratta di verbi e di luoghi che ci sono diventati via via familiari nel lessico scritto come in quello omiletico di papa Francesco. Che giungono da un’America Latina e da un’Argentina che sotto il profilo storico appaiono composte da poveri e cristianesimo. Dove è anche possibile non ragionare più in termini di destra e sinistra, ma di poveri e potenti.

28 J.C.Scannone *Il papa del popolo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, p. 50

29 Ib pp. 53-54

30 Franco Appi, op. cit., p. 12

Rafael Tello, altro teologo argentino, preferisce parlare di teologia della cultura del popolo. Egli, infatti, pensa che, come nella scolastica si diceva che la grazia presuppone la natura, si possa dire che l'evangelizzazione presuppone la cultura.

“Potremmo dire anche che il popolo di Dio presuppone il popolo tout court”³¹

Vi sono testi ai quali è bene ritornare perché costituiscono insieme la base e la prospettiva che rendono comprensibile il punto di vista dal quale è stata scritta l'enciclica *Laudato SI'*.

Per questo un'enciclica insieme ecologica e sociale, quasi rispondente al bisogno di una nuova visione comprensiva e ricca delle molteplici relazioni tra i diversi saperi.

Vi è in proposito un passo formidabile nella *Laudato SI'*: “È *nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta*”(n. 9).

Differenze, relazioni e unitarietà non potevano essere meglio sintetizzate e tenute insieme da un linguaggio *francescano* che si colloca tra scienza e poesia.

Il mondo globale e socialmente diviso ed ecologicamente dissestato è riassunto nelle sue divisioni e nel destino comune. Rispetto ad esso – certamente agli occhi di papa Francesco – il continente latino-americano presenta analogie che lo fanno assurgere a luogo privilegiato di analisi culturale.

Sono popoli ed è un continente in cui la dimensione della povertà diventa una caratteristica della cultura, in cui il mondo dei dominatori è considerato estraneo, straniero e costruttore di ingiustizia. In America latina nel contempo il vangelo s'innesta in un popolo meticcio nato da indios, spagnoli e africani: prefigurazione possibile di un mondo il cui destino, annunciato dalle migrazioni forzate di interi popoli, appare quello di un meticcio globale e culturale.

Diceva il documento di Aparecida: “*l'America Latina ... non (è) una somma di popoli e di etnie che si giustappongono ... è la casa comune,*

31 F. Appi, op. cit., p. 14

la grande patria di alcuni popoli fratelli, ...”(n.252, 2007). Una sfida che sta superando i confini pur vasti di un continente.

Costruire case comuni

Il Papa che non guarda la televisione da venticinque anni – “per un fioretto” – ha cambiato la comunicazione e la grammatica della politica nel breve giro di due anni e mezzo. In particolare con l’enciclica *Laudato Si’* il mutamento di paradigma ha assunto una metafora e un concetto che, mutuati dall’ecologia, stanno diventando il punto di vista dal quale guardare alla globalizzazione, alle modalità di sviluppo, ai suoi guasti, agli strumenti della critica. Il concetto centrale è quello di *casa comune*. Casa comune ha sostituito nel lessico dei riformismi e della dottrina sociale della Chiesa il termine *bene comune*. Per questo campeggia nel titolo di questo 17° corso dei Circoli Dossetti.

Costruire la casa comune è sfida compatibile con queste economie, queste politiche, queste società civili “liquide”? È solo un’utopia la costruzione di una cittadinanza globale in grado di farsi carico della dimensione biblica dei movimenti storici dei nuovi migranti? Perché oltre a confrontarsi con disuguaglianze crescenti, la casa comune dovrebbe ospitare una comune cittadinanza.

È curioso confrontare in questa contingenza storica l’approccio diverso di scienziati, politici e discipline.

Stephen Hawking, il più famoso scienziato del mondo, vuoi per essere netto, vuoi per stupire, ha detto in un’intervista: “*Credo che la sopravvivenza della specie umana dipenderà dalla sua capacità di vivere in altri luoghi dell’universo, perché il rischio che un disastro distrugga la Terra è grande*”.³²

In effetti intere generazioni già vivono in un mondo che non è più il loro. La mia tra queste. Si tratta dei reduci del Novecento, affaticati da un problema che costituisce il congedo dal secolo alle nostre spalle. Un secolo per il quale sembra più facile la rimozione che il congedo.

32 In “la Repubblica”, sabato 26 settembre 2015, p. 65

Le contraddizioni infatti ed anche le aporie del Novecento restano tuttora in attesa del buon scriba in grado di discernere cose buone e cose meno buone. Perché, come ci ha insegnato Le Goff, la storia dipende dalle domande che le rivolgiamo. E una delle domande centrali è quanto sia cambiata la politica.

L'ordito dell'enciclica

Colpisce l'intreccio delle relazioni tra gli argomenti e i continui rimandi ma, dal momento che i fatti contano più delle idee e delle teorie, alla fine funziona la tecnica del finale aperto (Umberto Eco). Si attraversano cioè le regioni dei saperi (Husserl) e quelle dei poteri (i sottosistemi di Luhmann), ma si sbocca sempre nel primato della persona umana – ricollocato con più realistica umiltà e quindi fuori da un primato faustiano e imperiale – nel creato tra le altre creature. In fondo l'ecologia integrale propone una nuova grammatica, etica, politica e culturale, dove immanenza e trascendenza si tengono con sorprendente naturalezza. Anche la teologia argentina “del popolo”, superate le asperità immanentistiche di parte della teologia della liberazione, raccoglie insieme il *Cristo povero* e il *Cristo eterno* (Natoli). Non l'*hombre nuevo*, ma l'uomo creato tra le creature create. Da Che Guevara e Camilo Torres al *Cantico delle creature* di frate Francesco, in una prospettiva nella quale perfino la morte diventa sorella e frate ortolano riserva un angolo dell'orto a sorella gramigna.

La *Laudato Si'* ha l'ambizione di proporsi come la nuova grammatica in grado di aiutarci a leggere le complessità del mondo globalizzato. La Chiesa, come già altra volta nei secoli, prova a svolgere una funzione di servizio non per i soli credenti, ma per l'umanità intera incamminata (fu il sogno d'Europa di De Gasperi e Spinelli) alla volta di un *governo mondiale*.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II si era concluso con un messaggio a tutti gli uomini di buona volontà. La Chiesa di Francesco prova a cimentarsi con una prima ricognizione in una funzione di servizio globale.

Un invito che non riguarda soltanto lo scibile, perché è sempre papa Francesco quello che prende le distanze dall'*eccesso diagnostico* avvertendo che i fatti contano più delle idee. E poi la saldatura tra i diversi piani, che può esibire un fondamento saldamente evangelico. Percorso e programma sono condensati in quella che le culture cristiane ricordano come la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37).

Ricordo l'approccio di un lontano colloquio con il padre gesuita e grande teologo De Lubac. Erano gli anni Settanta. Avevo divorato il libro del padre Valadier su *Nietzsche et la critique du Christianisme*. E mi ero precipitato a Parigi per verificare un saggio – poi pubblicato nella rivista “*Il Regno*” – sulla *nouvelle théologie*.

De Lubac fu gentilissimo. Mi stette ad ascoltare con grande attenzione e, prima di iniziare una lunga conversazione, mi disse fissandomi negli occhi: “*C'est toujours le Christe. Heri, hodie et semper*”.

Capii che non era il caso di insistere con la *nouvelle théologie*.

Il senso dell'enciclica “Laudato Si”

“*Tutto è in relazione*” e “*tutto è collegato*”: è il ritornello dell'enciclica pubblicata il 18 giugno 2015, colto benissimo dal saggio di Giacomo Costa e Paolo Foglizzo pubblicato sul numero di agosto-settembre di “*aggiornamenti sociali*”. Da qui discende, ossia dall'aver posto al centro della riflessione la relazione tra le diverse parti del mondo e le regioni del sapere e del potere, la proposta di una *ecologia integrale*.

Il capitolo IV (n. 16) offre una pluralità di prospettive, con temi che non vengono mai abbandonati, ma costantemente ripresi e arricchiti. Sta esattamente in questo punto di vista la novità di un approccio politico, nel senso che dai tempi di Aristotele la politica viene considerata la “regina delle scienze”. Sta in regia rispetto alle scienze.

Una visione e una implicazione che dicono la necessità di un coordinamento degli interventi nei diversi campi con diversi approcci.

Quella dunque che è stata chiamata *ecologia integrale* si presenta lungo due vie di interpretazione e di azione: attraverso cioè un “*paradigma concettuale*” e un “*cammino spirituale*”.

Per questa ragione il concetto di ecologia integrale non può essere confuso con un significato generico e “verde” nel senso tradizionale. Si tratta piuttosto di un approccio che affronta la complessità mettendo in relazione le singole parti con il tutto. Quel che quindi viene immediatamente in rilievo come oggetto delle pagine firmate da papa Bergoglio è il collegamento dei fenomeni ambientali (riscaldamento della terra, deforestazione, diminuzione delle riserve idriche) con questioni normalmente non associate all’agenda ecologica, come la invivibilità e la bellezza degli spazi urbani, o il sovraffollamento dei trasporti pubblici.

È in questo contesto che l’enciclica colloca (n. 155) il rapporto con il proprio corpo. Da qui prendono l’avvio le dinamiche sociali e istituzionali che riguardano i macrosistemi come la vita quotidiana delle persone: circostanza che ha fatto parlare di un’enciclica socio-ecologica. Un’enciclica cioè che si occupa per la prima volta complessivamente dello stato di salute di tutti i diversi ambiti tra loro correlati (n. 142). È questa la vera e rivoluzionaria novità del testo.

Non ci sono dunque due crisi separate – una ambientale e l’altra sociale – bensì una sola crisi complessiva (n. 139).

È secondo questa logica che l’approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale (n. 49). Fondamentale una lettura del Pil da questo punto di vista, dove assume indubbiamente un ruolo di rilievo la speranza di vita o quella che viene chiamata vita media. Quanto cioè un sistema fa campare, tiene in vita, è in grado di aumentare il benessere personale dei suoi cittadini, che non possono essere considerati soltanto consumatori esposti all’avidità del profitto e del guadagno, in particolare finanziario.

Viene alla mente il celebre discorso sul Pil di Bob Kennedy nel 1968 alla Kansas University, il più alto pezzo di retorica della politica moderna.

La cultura ecologica non si può ridurre a risposta alle emergenze e alle urgenze, ma deve assumere uno sguardo e un approccio diverso: mirare a costruire un programma educativo, un pensiero, una politica, una spiritualità che creino un fronte per resistere al paradigma tecnocratico (n. 111).

È questa impostazione in grado di dare senso anche alle piccole azioni quotidiane di “attenzione all’ambiente”(n.211), delle quali papa Francesco fa l’elenco, come di “fioretti”, definendoli “*ascetici doveri verdi*”(n.211). Tutto ciò attiene alla difesa della casa comune *contro il paradigma tecnocratico*: e cioè l’ecologia, legata alla finanza, che pretende di essere l’unica soluzione dei problemi. Che pensa di risolvere i problemi creandone altri (n. 20).

La seconda resistenza che l’enciclica evidenzia è l’*eccesso di antropocentrismo* nel mondo contemporaneo, che mina il tentativo di rafforzare i legami sociali (n. 116).

Solo lo sguardo dell’ecologia integrale sfugge alla “schizofrenia permanente”, che non riconosce agli altri esseri un valore proprio, fino a negare in casi particolari un peculiare valore proprio all’essere umano (n. 118).

L’*ecologia integrale* smaschera dunque i limiti di iniziative ecologiste troppo parcellizzate, che rinunciano ad assumere un’ottica sistemica(n. 111). Il rischio è alimentare un’ecologia superficiale(n. 59) che finisce per lasciarsi catturare all’interno della logica della finanza e della tecnocrazia (n. 194). Il problema centrale allora è mettere in crisi la logica soggiacente alla cultura attuale (n.197).

Si tratta perfino di fare i conti con le nuove dimensioni del peccato. Dal momento che vi sono peccati contro la creazione, non solo contro l’uomo. Infatti in questo nuovo orizzonte culturale globalizzato la terra risulta “socia” e interagisce da co-protagonista. Né manca chi vi ha visto una sorta di “panteismo” (e del resto io stesso sono stato sorpreso da qualche reminiscenza di Giordano Bruno). Dove il “panteismo” di papa Francesco consiste nella presenza di Dio *in e a* tutti gli esseri. Tutto ciò è implicato dalla forza del punto di vista relazionale. Un punto di vista che si ricollega direttamente con la precedente *Evangelii Gaudium*, che ci aveva sorpreso richiamando a quella gioia del Vangelo che “riempie il cuore e la vita intera” (Primo paragrafo di Eg).

Vi avevamo incontrate esortazioni molto esplicite: “*Non lasciamoci rubare la speranza!*”. “*Il denaro deve servire e non governare!*”! E termini inediti in un italiano nuovo e meticcioso: “*inequità*”, come radice

dei mali sociali, e che sta evidentemente per mancanza di equità. Un Papa che tiene insieme credibilmente la pagina e la vita, viaggiando a Buenos Aires sui mezzi pubblici, preparandosi alla sera qualche volta la cena, scendendo, nella capitale argentina, per aprire la porta a quelli che lo andavano a trovare... Un Papa che ha vissuto il *default* e vi ha trovato un'occasione di conversione. Che indica la via della bellezza come esortazione e attenzione al Vangelo.

L'annuncio evangelico contiene *un contenuto ineludibilmente sociale*. Perché nel Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Cioè la dimensione sociale dell'evangelizzazione. Per questo bisognerà dargli retta e partire da quelle che Francesco chiama "*periferie esistenziali*".

"No a un'economia dell'esclusione e della inequità... Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi" (n.53 di EG). Roberto Diodato ha osservato in una delle conversazioni preparatorie al XVII corso di formazione del Dossetti che "per il Papa il capitalismo non è un destino". Certamente una "*globalizzazione dell'indifferenza*" esclude in radice ogni ecologia possibile.

Novembre 2015

